

MEMORIE E STUDI DIPLOMATICI

COLLANA DIRETTA DA STEFANO BALDI

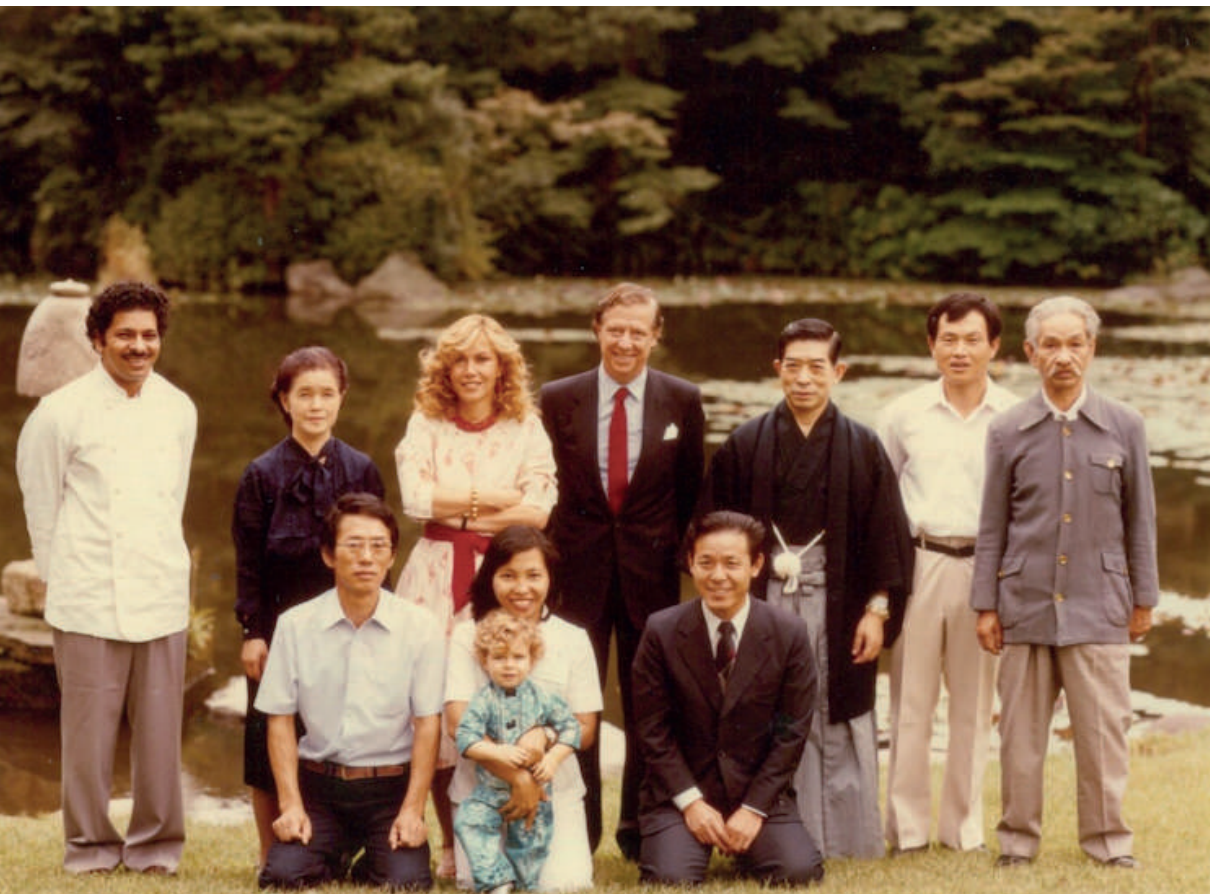
BORIS BIANCHERI

IL DIPLOMATICO E LO SCRITTORE

a cura di

Stefano Baldi

Editoriale Scientifica



Memorie e studi diplomatici

diretta da Stefano Baldi

BORIS BIANCHERI
IL DIPLOMATICO E LO SCRITTORE

A cura di
Stefano Baldi

EDITORIALE SCIENTIFICA
NAPOLI

Tutte le valutazioni espresse nei contributi pubblicati sono da attribuirsi esclusivamente agli Autori e non riflettono necessariamente le istituzioni a cui appartengono.

L'edizione digitale di questo libro è pubblicata sul
sito della collana
<https://diplosor.wordpress.com/collana-di-libri/>
con Creative Commons Attribuzione – non commerciale –
non opere derivate 4.0 Italia License.
Maggiori informazioni circa la licenza dell'URL:
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/legalcode>

Si ringrazia l'ANSA per aver generosamente messo a disposizione il materiale fotografico che arricchisce questo volume.

Proprietà letteraria riservata

© Copyright 2026 Editoriale Scientifica s.r.l.
via San Biagio dei Librai, 39 – 80138 Napoli
www.editorialescientifica.com info@editorialescientifica.com
ISBN 979-12-235-0626-4

INDICE

<i>Boris Biancheri</i> <i>Nota biografica</i>	9
--	---

STEFANO BALDI <i>Introduzione</i>	11
--------------------------------------	----

PARTE PRIMA BORIS BIANCHERI DIPLOMATICO

STEFANO RONCA <i>Boris Biancheri: il Carattere della Diplomazia</i>	23
--	----

ANTONIO ZANARDI LANDI <i>Il ricordo di Boris Biancheri: eleganza, cultura e diplomazia</i>	29
---	----

ALAIN ECONOMIDES <i>Boris Biancheri Segretario Generale: leadership e visione</i>	33
--	----

SERGIO MERCURI <i>Boris Biancheri: lo Sguardo Lungo del Diplomatico</i>	37
--	----

STEFANO STEFANINI <i>La classe del Boris d'America</i>	43
---	----

GIANCARLO ARAGONA <i>L'autorevolezza discreta di Boris Biancheri</i>	53
---	----

LEONARDO VISCONTI DI MODRONE <i>La figura di Boris Biancheri nell'esperienza londinese</i>	57
---	----

INDICE

PARTE SECONDA
BORIS BIANCHERI: OLTRE LA DIPLOMAZIA

FLAVIA ARZENI BIANCHERI <i>La dimensione privata di Boris Biancheri</i>	61
STEFANO POLLI <i>Boris Biancheri Presidente dell'ANSA</i>	65
PAOLO MAGRI <i>Boris Biancheri e la rinascita dell'ISPI</i>	69
FERNANDO GENTILINI <i>Lo scrittore Boris Biancheri: astrazione, smisuratezza, completezza</i>	73
MAURIZIO SERRA <i>Boris Biancheri Scrittore</i>	79

PARTE TERZA
SCRITTI SCELTI

NARRATIVA	
1. Introduzione	89
2. <i>L'Ambra del Baltico</i>	90
2.1. Citazioni	91
2.2. Recensioni	91
3. <i>Il ritorno a Stomersee</i> (2002)	92
3.1. Citazioni	93
3.2. Recensioni	94
4. <i>Il quinto esilio</i> (2006)	96
4.1. Citazioni	97
4.2. Recensioni	99
5. <i>Elogio del silenzio</i> (2011)	101
5.1. Citazioni	101
5.2. Recensioni	102
6. <i>La traversata</i> (2012)	103
6.1. Citazioni	104

INDICE

SAGGISTICA

1. Introduzione	105
2. <i>Accordare il mondo. La diplomazia nell'età globale (1999)</i>	
Citazioni dal testo	106
2.1. Le funzioni della diplomazia	106
2.2. La vita quotidiana del diplomatico	107
2.3. Disintegrazione e globalizzazione	107
2.4. Il segreto e il pubblico in politica estera	108
2.5. Gli affari consolari	108
2.6. La politica estera dell'Unione Europea: evoluzione, limiti, prospettive	109
2.7. La diplomazia multilaterale	110
2.8. Etica e diplomazia	111

PARTE QUARTA

SCRITTI DIPLOMATICI. AMBASCIATORE IN GIAPPONE

LUCIANO MONZALI

*Boris Biancheri Chiappori ambasciatore a Tokyo
e il rilancio delle relazioni fra Italia, Europa e Giappone
nella prima metà degli anni Ottanta*

1. La politica estera del Giappone all'inizio degli anni Ottanta vista da un diplomatico italiano	115
2. Potenziare il dialogo diplomatico fra Italia, Europa dei Nove e Giappone: la visita del ministro degli Esteri Ōkita a Roma e il Vertice dei Paesi più industrializzati a Venezia nel giugno 1980	124
3. La prima visita di un capo dello Stato italiano in Giappone: il viaggio del presidente della Repubblica Sandro Pertini nel marzo 1982	131
4. Il bilancio di una missione diplomatica. Boris Biancheri Chiappori e le relazioni italo-giapponesi alla metà degli anni Ottanta del Novecento	138
<i>Rapporto di fine missione dell'Amb. Boris Biancheri del 13 dicembre 1983</i>	143

APPENDICE

APPENDICE I

<i>Boris Biancheri – Saggi: Parise nel Giardino dei Samurai</i>	159
---	-----

INDICE

APPENDICE II	
<i>Boris Biancheri – Curriculum diplomatico</i>	167
APPENDICE III	
<i>Boris Biancheri – Libri pubblicati</i>	169
APPENDICE IV	
<i>Galleria fotografica</i>	171
INDICE DEGLI AUTORI	179

BORIS BIANCHERI

NOTA BIOGRAFICA

Boris Biancheri nasce dal diplomatico Augusto Biancheri Chiappori (20 gennaio 1879 – 4 marzo 1939) e dalla baronessa Olga von Wolff-Stomersee (23 luglio 1896 – 1984). È nipote di Giuseppe Biancheri e di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, sposato con Alexandra von Wolff-Stomersee, sorella di Olga. Sposa Flavia Arzeni, germanista e professoressa all'Università degli Studi di Roma "Sapienza", figlia del traduttore e poeta Bruno Arzeni.

Entra nella carriera diplomatica nel 1956 come volontario, dopo la laurea in Giurisprudenza, prestando servizio nel Gabinetto del Ministro degli Esteri Gaetano Martino. È ambasciatore d'Italia a Tokyo (1980-1984), a Londra (1987-1991) e a Washington (1991-1995). Presso il Ministero degli Affari Esteri ricopre la carica di direttore generale del Personale (1984-1985) e di direttore generale degli Affari Politici (1985-1987). In quest'ultima funzione è il negoziatore italiano del Trattato sulla Cooperazione Politica Europea nell'ambito dell'Atto Unico Europeo, documento che pone le basi del successivo Trattato di Maastricht. Dal 1995 al 1997 è segretario generale del Ministero, massima posizione della diplomazia italiana.

Terminata la carriera diplomatica, dal 1997 al 2011 presiede l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI). Dal 1997 al 2009 guida l'ANSA e dal 2004 al 2008 presiede la Federazione Italiana Editori Giornali. È inoltre editorialista del quotidiano *La Stampa* e membro della Fondazione Italia USA.

Muore il 19 luglio 2011 all'età di ottant'anni.

STEFANO BALDI

INTRODUZIONE

Quando la Farnesina ha deciso di intitolare il corso 2025 dei Segretari di Legazione a Boris Biancheri Chiappori, non ha semplicemente onorato un grande diplomatico scomparso nel 2011. Ha scelto di affidare alle nuove generazioni l'eredità di un uomo che incarnò un ideale di riferimento: quello del diplomatico-intellettuale, capace di unire rigore istituzionale e profonda curiosità culturale.

Ho quindi pensato di promuovere una serie di iniziative volte ad approfondire l'eredità lasciata da Biancheri, rendendola tangibile e non solo evocata. Diversi progetti sono stati realizzati con il lavoro appassionato e meticoloso degli stessi giovani diplomatici a cui il corso è stato intitolato, trasformando l'omaggio in un esercizio pratico di metodo, sintesi e spirito di squadra.

La più importante di queste iniziative è stata la giornata di studio tenutasi a Villa Madama il 26 giugno 2025. È stata un'occasione fondamentale per trasmettere concretamente il suo insegnamento alle future generazioni, delineando il profilo di Biancheri non solo come servitore dello Stato ma anche come uomo di cultura, attraverso un mosaico di testimonianze autorevoli. In parallelo, abbiamo allestito una mostra composta da tredici pannelli, che ha ricostruito con rigore cronologico le tappe della sua vita, intrecciando fotografie d'archivio e testi per raccontare non solo una carriera, ma una visione del mestiere diplomatico. L'eredità è stata inoltre arricchita da un video, centrato su un intervento registrato dello stesso Biancheri, che ha permesso ai presenti di cogliere in modo diretto il suo stile riflessivo e la sua leadership mai ostentata.

Infine, un gruppo di giovani diplomatici ha curato la pubblicazione di un piccolo volume, "Boris Biancheri Chiappori. Diplomatico, scrittore e pubblicista. Scritti scelti", una raccolta ragionata dei suoi articoli, saggi e interventi.

Questo volume, che trae lo spunto da tutto questo lavoro, è dunque un punto di arrivo di questo percorso. Con questo libro desideriamo offrire non solo un omaggio alla memoria di una figura istituzionale, ma soprattutto rendere il suo pensiero, la sua lucidità analitica e la sua grande capacità di spiegare processi complessi, un patrimonio condiviso e una fonte viva di ispirazione per le nuove leve della diplomazia.

L'Ambasciatore Biancheri Chiappori, scomparso nel 2011, fu un diplomatico, uno scrittore e un intellettuale, in sintesi una delle figure più autorevoli della diplomazia italiana del Novecento. La sua figura poliedrica si pone come modello per chi oggi si accinge alla carriera diplomatica al servizio dello Stato.

Nato nel 1930, Biancheri ha incarnato un ideale di servizio fondato su competenza, rigore e discrezione. La sua personalità era fondata su una coerenza straordinaria, un tratto raro in chi svolge ruoli di rilievo nella vita pubblica: era lo stesso uomo in famiglia e nell'esercizio delle sue funzioni. Era un capo autorevole senza mai essere autoritario capace di costruire una squadra leale e affiatata. Era un osservatore attento, dotato di un'intelligenza creativa e una cultura profonda, che gli permettevano di svertare per capacità di analisi e proposizione di progetti di politica estera.

La sua carriera diplomatica fu un percorso di eccellenza. Biancheri prestò servizio in sedi cruciali, arrivando a ricoprire il ruolo di Ambasciatore d'Italia a Tokyo dal 1980 al 1984, a Londra dal 1987 al 1991 e a Washington dal 1991 al 1995. In queste capitali, le sue residenze erano riconosciute come punti di riferimento intellettuali e culturali per la società locale, luoghi in cui l'Italia si faceva stimare e amare. All'interno della Farnesina, ricoprì incarichi di vertice come Direttore Generale del Personale (1984-1985) e Direttore Generale degli Affari Politici (1985-1987), negoziando il Trattato sulla Cooperazione Politica Europea, che pose le basi del Trattato di Maastricht. La sua carriera culminò con la massima posizione della diplomazia italiana, quella di Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri dal 1995 al 1997. In quel periodo, fu un attore chiave nella gestione di passaggi delicati della nostra storia, come la crisi albanese del 1997, quando il collasso degli schemi finanziari piramidali portò il Paese sull'orlo della guerra civile: un contesto in cui dimostrò la necessità di essere presenti e pronti all'azione anche saltando le procedure non attuabili in quel frangente.

Dopo aver lasciato la diplomazia attiva, Biancheri portò la sua esperienza e sensibilità in altri settori fondamentali per la cultura e l'informazione del Paese. Fu Presidente dell'ANSA dal 1997 al 2009 e, parallelamente, fu Presidente dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) dal 1997 al 2011. Il suo impegno all'ISPI fu particolarmente significativo: accettò la sfida di riportare in vita l'Istituto in un momento di crisi, quando era ridotto a un "guscio vuoto", e grazie al suo prestigio e alla sua tenacia, rilanciò l'istituzione. Coloro che lo conobbero sottolineano che, pur essendo immerso nella macchina amministrativa e istituzionale, egli riservava sempre una parte fondamentale di sé ad altro: alla scrittura, alla lettura e alla profonda conoscenza del mondo intellettuale. Questo aspetto rivela come per Biancheri, oltre all'azione, fosse necessaria l'astrazione, ovvero il momento del pensiero indispensabile per la sistemazione dei problemi.

La pubblicazione si articola in quattro parti: la prima e la seconda offrono il ritratto di Biancheri attraverso le testimonianze di illustri colleghi (come Stefano Ronca, Antonio Zanardi Landi, Alain Economides, Sergio Mercuri, Stefano Stefanini, Leonardo Visconti di Modrone e Giancarlo Aragona) e l'analisi della sua attività *oltre la diplomazia* (con Flavia Arzeni Biancheri, Stefano Polli, Paolo Magri e Fernando Gentilini, oltre all'Amb. Maurizio Serra). La terza parte è dedicata agli *Scritti Scelti*, che esplorano la sua produzione narrativa e saggistica. La quarta parte, con un contributo di Luciano Monzali, analizza il periodo in cui Boris Biancheri è stato Ambasciatore in Giappone (1980-1983).

La prima parte del volume, intitolata *Boris Biancheri diplomatico*, raccoglie i contributi di illustri colleghi e studiosi che hanno lavorato al suo fianco in Italia e all'estero, ricostruendone lo stile di leadership, la visione e la statura morale.

Il primo contributo è quello dell'Ambasciatore Stefano Ronca, intitolato *Boris Biancheri: il Carattere della Diplomazia*. Ronca, fu collaboratore di Biancheri a Londra e a Washington. L'Ambasciatore Ronca si rivolge ai giovani diplomatici per parlare di Biancheri non solo come un eccellente collega, ma come un capo che fu "autorevole senza mai essere autoritario", un leader capace di costruire una squadra affiatata e leale, che rispettava il lavoro degli altri. Ricorda inoltre che Biancheri, durante

l'incarico a Londra, riuscì a placare gli animi e a riorganizzare in modo impeccabile la visita di Stato del Presidente Cossiga, annullata all'ultimo minuto per ragioni di politica interna. Biancheri possedeva *character* nel senso pieno della parola inglese: una forte personalità resa efficace dalla gentilezza e dall'autocontrollo.

L'Ambasciatore Antonio Zanardi Landi presenta *Il ricordo di Boris Biancheri: eleganza, cultura e diplomazia*. Il suo intervento è composto da frammenti e ricordi personali. Zanardi Landi condivise con Biancheri solo undici mesi a Londra, eppure quei pochi mesi bastarono a fissare la sua figura come un modello costante per i successivi quarant'anni. Ricorda che Biancheri, a differenza di molti colleghi totalmente immersi nella macchina amministrativa, riservava una parte fondamentale di sé ad altro: alla scrittura, alla lettura, all'arte e alla conoscenza profonda del mondo intellettuale dei Paesi in cui si trovava. Racconta un aneddoto sulla sua capacità di recuperare un momento critico della diplomazia pubblica nel 1985 e, in un altro gustoso episodio, su come riuscì a far restituire ottanta cucchiaini d'argento scomparsi in un evento conviviale, non arrabbiandosi, ma reinvitando tutti a un nuovo ricevimento e pronunciando un discorso colto, in un esercizio di autorità sempre elegante e discreto.

L'Ambasciatore Alain Economides presenta il saggio *Boris Biancheri Segretario Generale: leadership e visione*. Economides, che collaborò con Biancheri per poco più di un anno quando questi divenne Segretario Generale a metà del 1995, sottolinea come Biancheri, nel suo ruolo apicale, fosse cordiale, determinato e diretto, sebbene talvolta distante e assorto in riflessioni. Biancheri intendeva svolgere appieno il suo ruolo di coordinamento, impegnandosi a far lavorare la Farnesina all'unisono e integrando le informazioni che arrivavano dall'Unione Europea e dalla Presidenza del Consiglio, soprattutto in vista della Presidenza italiana del 1996 e della preparazione all'ingresso nell'euro. Per aggiornare la rete diplomatica su temi rilevanti, Biancheri organizzò tre importanti riunioni regionali di ambasciatori: al Cairo per l'Africa, a Caracas per l'America Latina e a Bangkok per l'Asia, mostrando carisma e leadership nell'unire fermezza e capacità di incoraggiare i colleghi.

L'Ambasciatore Sergio Mercuri contribuisce con *Boris Biancheri: lo Sguardo Lungo del Diplomatico*. Mercuri ricorda che Biancheri, oltre a essere diplomatico e uomo di cultura, era molto sensibile alla tecnologia e alla modernità, cercando spesso il consiglio di persone provenienti dal mondo della scienza e dell'ingegneria. Mercuri, che fu Console a Manchester, testimonia come Biancheri, con il suo spirito genuinamente cosmopolita, comprendesse l'importanza delle aree del Nord dell'Inghilterra, incoraggiandolo a esplorarle e interessandosi profondamente alla storia delle collettività italiane in quelle zone. Mercuri ricorda poi un episodio significativo che vide Biancheri entusiasta di ricevere, quasi per scherzo, un passaporto lettone annullato e inutilizzabile, che per lui testimoniava la continuità di statualità negate per decenni dall'invasione straniera, proprio nel momento in cui quegli Stati risorgevano. L'intervento culmina con il ricordo di quando Biancheri, da Segretario Generale nel 1997, comprese immediatamente la gravità della crisi albanese e gli chiese di unirsi a una missione in Albania, sottolineando la necessità di essere presenti senza attendere procedure non attuabili in quel frangente. Mercuri chiude riflettendo sulla qualità principale di Biancheri, la *levitas*, ovvero "quella leggerezza profonda, che sa essere seria senza essere ampollosa".

L'Ambasciatore Stefano Stefanini firma *La classe del Boris d'America*, un ritratto che mostra come, nel mestiere diplomatico, la personalità diventi sostanza. Il saggio si apre con un aneddoto rivelatore: il "Vuoi che torniamo indietro?" pronunciato da Biancheri ai Mondiali del 1994, quando un banale scambio di giacche avrebbe potuto trasformarsi in un inutile tour de force. In quella disponibilità spontanea Stefanini riconosce la cifra di Biancheri: una signorilità naturale, "noblesse oblige", capace di attraversare contesti e gerarchie. Su questo sfondo si innesta la ricostruzione dell'azione a Washington (1991-1995): anno elettorale, passaggio all'amministrazione Clinton e, in Italia, instabilità politica. Con una "mano bilaterale debole", Biancheri adotta una strategia di rimessa: comunità italo-americana, cultura, cooperazione giudiziaria e lotta alla criminalità organizzata, mantenendo fiducia e continuità. Stefanini chiude richiamando la "leggerezza" di Calvino: rapidità, esattezza, essenzialità operativa.

L'Ambasciatore Giancarlo Aragona è autore de *L'autorevolezza discreta di Boris Biancheri*. Aragona, che succedette a Biancheri sia all'Ambasciata di Londra che alla Presidenza dell'ISPI, testimonia che l'impronta lasciata da Biancheri si avvertiva ancora quindici anni dopo la sua partenza da Londra. All'ISPI, Biancheri, grazie al suo prestigio, risollevò l'Istituto da un lungo periodo di crisi, un compito che Aragona proseguì ispirandosi al suo successo. Aragona, che fu Capo di Gabinetto del Ministro Agnelli quando Biancheri era Segretario Generale, ricorda il suo grande equilibrio nell'affrontare i problemi e la fermezza nell'attuare le decisioni. Sottolinea come Biancheri sveltasse per capacità di analisi, previsione e proposizione di progetti di politica estera grazie alla sua cultura e alla sua insaziabile curiosità intellettuale. Aragona evidenzia anche la sua disinvolta eleganza e l'uso misurato della dissimulazione, preferendo la sincerità alla tattica e sapendo che la fiducia è un bene prezioso nel mestiere diplomatico.

L'Ambasciatore Leonardo Visconti di Modrone, in *La figura di Boris Biancheri* ricorda Biancheri attraverso un episodio dei primi tempi a Londra, rivelatore di stile e metodo. Chiamato all'improvviso ad accompagnare l'Ambasciatore, il Primo Consigliere si rende conto di non avere incartamenti né indicazioni precise, e di non sapere neppure con certezza dove siano diretti. A Belgravia li accoglie un pubblico elegante già pronto all'evento; il narratore, preso dal panico, immagina lo sguardo ironico dei ritratti degli Ambasciatori lungo il corridoio dell'Ambasciata. Biancheri, invece, entra con naturalezza, saluta con disinvoltura e improvvisa in un inglese impeccabile un intervento su Italia, Regno Unito, Europa e dettagli di quotidiana umanità. L'applauso finale conferma carisma e padronanza.

Ma Biancheri non fu solo un diplomatico eccellente. La sua grandezza risiedeva nell'aver coltivato, accanto all'azione pubblica, una profonda vita interiore alimentata dalla letteratura, dalla musica, dall'arte. Questa duplice dimensione – l'uomo d'azione e il contemplativo – è la chiave per comprendere sia il diplomatico che lo scrittore. La seconda parte del volume, *Boris Biancheri: oltre la diplomazia*, completa quindi il ritratto esplorando la sua vita intellettuale e le sue attività istituzionali al di fuori della Farnesina.

Il primo contributo è della moglie, la Professoressa Flavia Arzeni Biancheri, il cui intervento unisce la sfera pubblica e quella privata, restituendo l'immagine di un uomo dalla visione coerente. La Professoressa Arzeni Biancheri sottolinea la notevole coerenza di Boris: era “davvero lo stesso” in pubblico e in famiglia, una caratteristica rara nelle persone che ricoprono ruoli di rilievo. Ricorda la sua gentilezza e capacità di ascolto, anche nella vita domestica, e come seppe condurre con una “forma di diplomazia familiare” le discussioni con la figlia, compilando elenchi di pro e contro per aiutarla a scegliere liberamente la scuola, e lasciando libero il figlio di non seguire la carriera diplomatica. L'intervento rivela come Biancheri fosse un uomo di vasta cultura, intelligenza e sensibilità, e come la sua casa fosse un luogo separato dagli oneri burocratici, dove si parlava di letteratura e si ascoltava musica classica, specialmente Bach.

Segue Stefano Polli, che con il suo contributo *Boris Biancheri Presidente dell'ANSA* testimonia il ruolo cruciale svolto da Biancheri come Presidente dell'Agenzia dal 1997 al 2009. Polli ricorda come Biancheri si sia ambientato rapidamente in un ambiente profondamente diverso dal mondo diplomatico: la redazione caotica e urgente dell'agenzia era agli antipodi della Farnesina. Tuttavia, portò con sé le qualità che lo contraddistinguevano: autorevolezza senza autoritarismo, capacità di semplificare i problemi, eleganza naturale. Ha rafforzato la dimensione internazionale dell'ANSA con una visione culturale, consolidando la collaborazione tra l'agenzia e le sedi diplomatiche italiane. Attraverso tre conversazioni significative – sulla riforma del Consiglio di Sicurezza, sulle dinamiche africane e sul futuro dell'informazione – Polli evidenzia la straordinaria lucidità di Biancheri: il suo riconoscimento che il Consiglio di Sicurezza era “la fotografia di un mondo che non esiste più”, la previsione delle crisi migratorie mediterranee, e l'intuizione della rivoluzione digitale nel giornalismo, quando nessuno ancora ne parlava. Queste testimonianze rivelano un pensatore capace di comprendere le trasformazioni della storia e di trasmettere un metodo, uno stile e una responsabilità morale a chi ha lavorato al suo fianco.

Il contributo di Paolo Magri si intitola *Boris Biancheri e la rinascita dell'ISPI*. Magri ricorda che, quando iniziò la collaborazione, l'ISPI era

“un guscio vuoto, un palazzo magnifico e carico di storia, ma svuotato di contenuti” dopo anni di crisi. Sottolinea la straordinaria umiltà con cui un uomo del calibro di Biancheri, su insistenza di Leopoldo Pirelli, accettò la sfida di riportare in vita l’Istituto, compiendo un paziente lavoro di ricostruzione. Nonostante gestisse contemporaneamente la Presidenza dell’ANSA, Biancheri dedicava tempo e attenzione al piccolo *management* quotidiano dell’ISPI, all’epoca una struttura ridotta. Magri definisce Biancheri un “capo impossibile” perché univa visione e precisione, carisma e cortesia, determinazione e leggerezza, senza offrire alcun “però” che ne limitasse la perfezione professionale.

L’Ambasciatore Fernando Gentilini analizza *Lo scrittore Boris Biancheri: astrazione, smisuratezza, completezza*. Gentilini si concentra sull’opera narrativa, sottolineando che, secondo un grande scrittore sudamericano, la vita di un uomo si compone di tre vite: pubblica, privata e segreta, ed è a quest’ultima che bisogna riferirsi quando si parla di uno scrittore. Gentilini rivela che Biancheri era solito dire: “Per un diplomatico l’azione è importante, ma più importante è la sistemazione”. La “sistemazione” è astratta, ma l’astrazione precede sempre l’azione, un concetto che Gentilini applica sia al diplomatico che allo scrittore, entrambi abituati all’astrazione, ovvero a pensare molto. Il suo saggio prosegue analizzando i temi della narrativa di Biancheri, quali l’astrazione, la smisuratezza e la completezza che essa rappresentava per la sua vita.

Conclude la seconda parte il saggio dell’Ambasciatore Maurizio Serra, *Boris Biancheri Scrittore*, in cui Serra riflette sul fascino di una personalità complessa e ricca di sfumature, citando Maurice Barrès: «C’est peu vivre de n’être qu’un seul homme» (È poco vivere non essendo che un solo uomo), ma sottolineando che Biancheri “era davvero un solo uomo, capace di ricondurre tutto a unità. Soltanto, che in sé ne conteneva molti, fusi armoniosamente”. Serra osserva che Biancheri attese che la carriera si avviasse a conclusione per rendere pubblica la sua vocazione letteraria.

La terza parte del volume è dedicata ad alcuni scritti scelti, i quali rivelano come la sua figura fosse quella di “un solo uomo, capace di ricondurre tutto a unità”, pur contenendo molteplici sfumature. La sua

produzione narrativa si colloca in quella zona di confine tra romanzo, biografia e autobiografia, e si caratterizza per uno stile elegante e sofisticato, che spesso trascende i limiti della prosa a beneficio di un registro che sfiora il poetico e l'impressionistico. Le sue opere esplorano temi ricorrenti come l'immaginario del Baltico specchiato nel Mediterraneo, il ruolo della memoria e il rapporto tra Istituzione e società civile. La vastità e la profondità dei suoi scritti offrono una prospettiva privilegiata sulla coerenza tra la sua azione pubblica e la sua profonda vita interiore.

La quarta parte del volume, intitolata "Scritti diplomatici. Ambasciatore d'Italia in Giappone" è dedicata ad un esempio dello stile di scrittura diplomatica dell'Amb. Boris Biancheri.

Questa parte è costituita dal contributo *Boris Biancheri ambasciatore a Tokyo*, con cui il professor Luciano Monzali ricostruisce la missione di Biancheri in Giappone (1980–1983) come un osservatorio privilegiato sul consolidamento internazionale di Tokyo e sulle tensioni che il suo successo industriale suscitava in Occidente. Richiamando la precedente esperienza all'Expo di Osaka, Monzali mette in luce l'acume dei rapporti dell'Ambasciatore: la minaccia sovietica, le pressioni statunitensi sul riarmo e i vincoli costituzionali nipponici, fino ai dibattiti sulla "swing strategy" e sulla "comprehensive security". Sul piano bilaterale, il contributo segue l'azione di Biancheri nel governare frizioni commerciali e nel rafforzare i canali politico-culturali, segnalando l'attenzione al disavanzo italiano e alla necessità di superare un protezionismo sterile per attrarre capitali e tecnologia. In questo quadro, sostiene l'avvicinamento tra Giappone ed Europa: la visita del ministro Ōkita a Roma e il G7 di Venezia nel giugno 1980, e poi la prima visita di un Capo dello Stato italiano, Sandro Pertini, nel marzo 1982.

Il rapporto di fine missione del dicembre 1983, riprodotto integralmente, costituisce un documento esemplare di analisi diplomatica. Biancheri vi espone con chiarezza le debolezze dei rapporti economici italo-giapponesi e propone una strategia concreta per rilanciarli, dimostrando quella rara combinazione di realismo e visione che caratterizzò tutta la sua carriera.

Questo volume non vuole essere un monumento a un grande del passato. Piuttosto l'idea è quella di un manuale di metodo per chi, oggi,

affronta le sfide di una diplomazia globale sempre più complessa.

In un'epoca di semplificazioni talvolta esasperate e di una conseguente superficialità, Biancheri ci ricorda che l'eccellenza diplomatica non nasce solo dalla competenza tecnica, ma dalla capacità di tenere insieme pensiero e azione, istituzione e cultura, rigore e umanità. Ci insegna che il silenzio può essere più eloquente delle parole, che la leggerezza non è il contrario della serietà, che la dissimulazione sapiente è diversa dalla menzogna.

I giovani diplomatici che oggi iniziano la loro carriera nel corso a lui intitolato ereditano non solo un nome prestigioso, ma una responsabilità: quella di dimostrare che il modello Biancheri – fatto di competenza, cultura, eleganza morale – non appartiene a un passato già lontano ma resta una possibilità concreta per chi voglia servire lo Stato con intelligenza e dignità.

PARTE PRIMA

BORIS BIANCHERI
DIPLOMATICO

STEFANO RONCA

BORIS BIANCHERI:
IL CARATTERE DELLA DIPLOMAZIA

Sono stato collaboratore dell'Ambasciatore Boris Biancheri per quasi sei anni, un lungo periodo che si è snodato tra due capitali decisive della diplomazia mondiale: Londra e Washington. Lo affiancai per la prima volta nel 1989 a Londra e poi, nel 1993, lo raggiunsi a Washington, dove proseguimmo quel percorso di lavoro e di vita che, a distanza di anni, posso definire intenso, formativo e fondamentale per la mia successiva carriera.

Londra e Washington furono due incarichi cruciali che Boris Biancheri ricoprì con una presenza che andava ben oltre il ruolo formale di ambasciatore. In quelle sedi, insieme a Flavia, sua compagna di vita e di missione, formava una coppia che onorava l'Italia in ogni suo aspetto istituzionale, culturale, umano. La loro residenza era un punto di riferimento intellettuale per la società locale e un centro di gravità naturale per il corpo diplomatico a Londra: un luogo in cui l'Italia si faceva stimare, contendere e amare.

Erano anni straordinari, una stagione irripetibile per l'Europa: la caduta del Muro di Berlino, la vittoria dei valori democratici sull'oppressione del totalitarismo, il sogno ancora vivo di un'Unione Europea sempre più coesa, una Gran Bretagna che, almeno in apparenza, sembrava voler tornare a farne parte con convinzione, lasciandosi alle spalle le tensioni dell'era Thatcher. Dall'altra parte dell'Atlantico osservavamo questi eventi da un'America che appariva prospera e ben disposta verso l'Europa, legata ad essa da un vincolo transatlantico che si credeva solido e permanente.

In quel contesto Boris non fu solo un rappresentante della diplomazia italiana, ma un protagonista e un interprete lucido e attivo di quel legame che sostenne con intelligenza e sensibilità, sia da ambasciatore sia nei suoi incarichi alla Farnesina come Direttore degli Affari Politici e poi, dopo Washington, come Segretario Generale. Nulla è immutabile

nelle relazioni internazionali, nulla è garantito per sempre, ma il modo in cui un diplomatico agisce – la sua statura morale, la sua coerenza, la sua umanità – lascia un'impronta che va oltre i risultati contingenti.

Mi rivolgo qui a giovani che presto rappresenteranno il nostro Paese all'estero, che saranno chiamati a collaborare con un capo missione e a diventarlo essi stessi. Vorrei parlarvi di Boris Biancheri non solo come dell'eccellente collega che tutti hanno giustamente celebrato, ma anche come di un capo che fu autorevole senza mai essere autoritario, un leader capace di costruire una squadra affiatata e leale. Lo rispettavamo e lo amavamo perché era lui il primo ad amare e rispettare il lavoro degli altri. Ognuno di noi sentiva che quel rapporto di fiducia non era una concessione, ma una scelta deliberata e un impegno reciproco da onorare.

Ripensando a lui mi torna in mente un consiglio che ricevetti quando entrai in carriera, ormai mezzo secolo fa, da un anziano collega che mi disse: “Se avrai un margine di scelta, prima di scegliere la sede, scegli il capo missione”. Mai ricevetti un consiglio più saggio. Boris si trovava perfettamente a suo agio a Londra, città che conosceva bene avendola già servita da giovane. Diceva che anche Tokyo gli era congeniale. Due luoghi diversi, accomunati però da un tratto per lui essenziale: il rispetto del perimetro di riservatezza delle persone. Forse era questa discrezione, questa sottigliezza nel relazionarsi che lo affascinava.

Era un osservatore attento, capace di cogliere affinità culturali inaspettate. Per esempio, vedeva somiglianze tra la società inglese e quella giapponese che ricondusse alla comune insularità e a quell'uso sapiente di segnali non verbali, spesso impercettibili agli occhi degli stranieri ma essenziali per comprendere il contesto. Mi raccontò che, mentre ricopriva l'incarico di Direttore Generale degli Affari Politici, ricevette una telefonata del Ministro degli Esteri che gli chiese se preferisse andare subito come ambasciatore a Londra oppure l'anno successivo a Parigi. “Grazie, signor Ministro”, rispose – e me lo immagino con il suo stile inconfondibile: “A Londra subito o fra un anno”. La scelta era chiara. Nella capitale britannica si muoveva con disinvoltura e naturalezza, conosceva gli inglesi e si faceva conoscere e apprezzare.

Nella nostra carriera a volte si presentano imprevisti difficili. Fu il caso dell'annullamento della visita di Stato del Presidente Cossiga il giorno prima di quello fissato, per ragioni di politica interna italiana che definirei banali. A Londra non la presero bene. Una visita di Stato

implicava allora più di oggi sforzi organizzativi, spese, agende di dignitari impegnate per una lunga settimana di soggiorno dell'illustre ospite straniero. Alla Camera dei Comuni ci furono interrogazioni parlamentari. Ma col suo inconfondibile garbo Boris riuscì a placare gli animi, a rassicurare le autorità britanniche, a riorganizzare tutto in modo impeccabile. Incontri ufficiali, eventi, ricevimento con la Regina: la visita di Stato ebbe luogo nel 1990 e fu splendida.

Ricordo che durante un viaggio in Scozia per preparare uno degli eventi legati alla nuova visita gli chiesi quale fosse il segreto del suo successo. Mi rispose con semplicità: "Mi ha aiutato molto il mio carattere". Una risposta che conteneva verità ma anche il segno della sua discrezione. Certo, aveva un buon carattere, ma aveva anche "*character*" nel senso pieno della parola inglese: una forte personalità resa ancora più efficace dalla gentilezza e dall'autocontrollo.

Boris era una persona curiosa, nel senso più nobile del termine. Diceva: "Se gli esseri umani si potessero dividere fra chi si concentra in profondità su un solo campo e chi preferisce esplorare territori diversi, io mi sento di appartenere ai secondi". Una volta fece un'analogia divertente – che purtroppo non ricordo nei dettagli – fra animali che scavano e quelli che perlustrano. Diceva di appartenere ai secondi, ma la verità è che riusciva a fare entrambe le cose. Lo dimostrano la sua attività diplomatica, i suoi miti letterari, una vita che spaziava ma andava anche a fondo.

L'atmosfera nelle ambasciate che dirigeva era tra le migliori che io abbia conosciuto. Il merito era suo. Due qualità, fra le tante, spiccavano nel suo modo di relazionarsi con gli altri. La prima: trattava ogni essere umano con la stessa naturale affabilità, senza differenze di rango, grado, ruolo o importanza. Questo atteggiamento generava un effetto di emulazione all'interno della squadra. Persone considerate difficili, entrando nel suo staff, cambiavano. Il clima sotto la sua guida favoriva l'armonia e il rispetto reciproco. La seconda qualità era la sua capacità di tirar fuori il meglio da ciascuno non attraverso pressioni o rimproveri. Raramente esprimeva critiche, e se lo faceva le velava di tale gentilezza che si stentava a riconoscerle come tali. Sapevamo però quanto fosse acuto e sensibile, e questo ci spingeva a dare il massimo perché nessuno voleva deluderlo. Forse era un meccanismo ben calcolato, ma funzionava e andava bene a tutti.

Ripensando a Boris, mi torna spesso alla mente un passaggio di una lettera che Lord Chesterfield, uomo di Stato e diplomatico britannico del Settecento, scriveva al figlio destinato alla carriera diplomatica, descrivendogli le doti necessarie per eccellere. Cito: “L’assoluta padronanza del carattere, così che nessuna passione sia in grado di provocarti; la pazienza necessaria ad ascoltare le istanze frivole, impertinenti o irragionevoli; la capacità di rifiutare senza offendere e di accordare con tanta delicatezza da raddoppiare l’obbligazione di chi riceve; la destrezza nel nascondere una verità senza ricorrere alla menzogna; la sagacia nel saper leggere le espressioni altrui; un’accogliente franchezza mitigata da una saggia prudenza”.

Tempo fa, parlando con l’ambasciatore Zanardi-Landi, abbiamo scoperto di condividere un pensiero rivelatore. In momenti decisivi delle nostre carriere, di fronte a scelte complesse, ci siamo chiesti: “Che cosa avrebbe fatto Boris in questa situazione?”. Il solo fatto che questa domanda sorgesse spontanea in due ex collaboratori, a distanza di anni, dice molto dell’impronta che aveva lasciato in ognuno di noi.

Biancheri era lontano anni luce dallo stereotipo del diplomatico smalzato e scaltro. Preferiva la sincerità alla tattica, la trasparenza alla furbizia. Usava il sorriso e aveva uno sguardo che sapeva vedere e ascoltare. Sapeva mettere in atto la raccomandazione di Baldassarre Castiglione ai principi che consigliava: “Viso aperto e mente stretta”. Non mentiva, non solo per motivi etici ma per convinzione. Sapeva che nel nostro mestiere la fiducia è un frutto prezioso. Conosceva bene la sottile arte della dissimulazione, ma ne faceva un uso misurato: quando riteneva di non poter dire qualcosa, semplicemente taceva.

Aveva un’intelligenza creativa e una cultura profonda, nutrita nel tempo da letture, esperienze, lingue e silenzi. Non ostentava, non aveva bisogno di mostrare quanto sapesse. Il suo modo di convincere era fatto di autorevolezza, non di ostentazione. E spesso gli interlocutori si trovavano d’accordo con lui senza sapere esattamente come ci fossero arrivati. In un mondo in cui si negozia spesso ai margini della verità, lui rimaneva saldo nella convinzione che la sincerità, alla lunga, sia più efficace della scaltrezza. Non vedeva mai l’interlocutore come un avversario da sconfiggere, ma come un amico da convincere.

Era una persona per bene e, come scriveva Harold Nicolson, diplomatico e storico britannico di inizio Novecento: “Il modo migliore per

un governo di convincere un altro governo rimarrà sempre la parola diretta e persuasiva di una persona per bene”. Boris Biancheri era questo e molto di più.

ANTONIO ZANARDI LANDI

IL RICORDO DI BORIS BIANCHERI:
ELEGANZA, CULTURA E DIPLOMAZIA

Tutti noi, avendo trascorso circa quarant'anni alla Farnesina, guardiamo con viva curiosità e autentico interesse ai volti e alle voci di chi, oggi, si accinge a raccogliere il testimone. Ci interessa vedere chi prenderà in mano la roulette della politica estera italiana per i prossimi quarant'anni, chi si troverà a pensare e a rappresentare il nostro Paese in un mondo che cambia così rapidamente.

L'avvio di una nuova e più vitale stagione della politica estera italiana è coinciso con l'ingresso in carriera mio, di Alain Economides e di Stefano Ronca. Non lo dico per metterci su un piedistallo, ma come fatto storico: sono entrato in quegli anni e ho visto quella trasformazione dall'interno. E mi auguro sinceramente che lo stesso possa accadere a voi. Che possiate avere l'occasione, e il privilegio, di contribuire a una riformulazione profonda della nostra politica estera.

Non perché quella attuale non sia valida o perché l'attuale ministro non rappresenti il Paese con serietà. Ma perché il contesto globale è in forte movimento, le strutture geopolitiche scricchiolano, e ovunque si aprono crepe. Siamo in un momento di disordine profondo, di incertezza, che crea disorientamento in tutti noi. Auspico che possiate assistere, e contribuire, a una nuova coerenza. Una ripresa vitale, un rilancio dell'integrazione europea, un rafforzamento delle relazioni transatlantiche che oggi sono messe alla prova da torsioni, traumi e fratture non marginali.

Il mio intervento è meno ordinato, meno lineare di quelli che mi hanno preceduto e non segue un filo logico preciso. Un discorso fatto di frammenti, di episodi. Un insieme di immagini e ricordi di vita condivisa, dentro e fuori il Ministero, attorno alla figura di Boris Biancheri.

Stefano Ronca e io abbiamo avuto percorsi straordinariamente paralleli. Dopo aver lasciato il Ministero, entrambi ci siamo dedicati al ruolo di ambasciatore dell'Ordine di Malta: lui presso il governo

italiano, io presso la Santa Sede. E anche prima, per cinquant'anni, ci siamo trovati spesso a lavorare sulle stesse questioni, condividendo approcci, preoccupazioni, intuizioni.

Quando Stefano Ronca ha istituito l'Unità di Crisi, fui il suo primo "cliente". Mi presentai da lui con un'urgenza concreta: trovare una soluzione per evacuare 2500 persone dall'Iran. Oggi si discute della difficoltà di far uscire 48 italiani; all'epoca dovemmo organizzare due evacuazioni nel giro di un anno, ciascuna da 2500 persone. Una sfida logistica immensa.

Nonostante questa vicinanza professionale, dirò oggi cose diverse da quelle dette da Stefano. E soprattutto le dirò senza una logica sequenziale, seguendo piuttosto un filo personale e sentimentale. Voglio raccontare episodi, restituire immagini. Dare voce a quei tratti che hanno reso Boris Biancheri una figura tanto presente nella nostra memoria e nella nostra formazione.

È interessante notare come, mentre Stefano Ronca ha lavorato con Biancheri per diversi anni, a Londra e a Washington, Alain Economides e io ci abbiamo lavorato meno di un anno. Io, in particolare, ho condiviso con Boris undici mesi a Londra. Eppure quei pochi mesi sono bastati a fissare in me la sua figura come un modello costante per i successivi quarant'anni.

A facilitare questa assimilazione fu anche un elemento personale. Mia moglie, Sabina, è stata nella mia carriera un motore aggiuntivo, un sostegno straordinario. E proprio lei, che oggi non ha potuto essere qui con Flavia per un motivo particolare, ebbe un ruolo importante nella nostra percezione condivisa di Boris. Sabina oggi è all'Aventino, dove sta tentando di far passare attraverso un portone troppo stretto un leone di bronzo da sei tonnellate. Un'opera dello scultore di Rivalta, come quelli che si trovano al Quirinale. Questo leone verrà collocato in modo che, guardando dal celebre buco della serratura, si vedano insieme il cupolone e il leone: un omaggio simbolico dell'Ordine di Malta a un Papa che ha scelto per sé il nome di Leone.

Sabina ha sempre tenuto una distanza discreta dalla vita dell'ambasciata, ma era attenta, osservava. Aveva capito anche lei, molto presto, che Boris era un modello. In quarant'anni, non ha mai commentato una mia decisione. Ma in quattro o cinque occasioni mi ha detto: "Boris non

avrebbe fatto così”. E quella frase era sufficiente. Non serviva altro. Quella frase chiudeva ogni discussione.

E oggi, più che mai, ci sarebbe bisogno di una figura come quella di Boris. Perché Boris, a differenza di molti di noi, che ci siamo dedicati anima e corpo a questo lavoro, ha sempre riservato una parte fondamentale di sé ad altro. Alla scrittura, alla lettura, all’arte, alla conversazione, alla conoscenza profonda del mondo intellettuale dei Paesi in cui si trovava.

Lavorare con lui significava parlare con una persona che era solo parzialmente immersa nella macchina amministrativa. Io, suo segretario, gli parlavo di questioni organizzative, di visite ufficiali, di problemi di personale. Ma vedevo chiaramente che metà del suo sguardo, della sua attenzione, era altrove. Pensava a un libro che stava scrivendo, a un articolo in preparazione, a un’idea originale con cui stupire tutti.

Quello che manca oggi non è solo una guida politica. Manca una visione culturale. La crisi che attraversiamo è anche, forse soprattutto, una crisi dell’Occidente sul piano intellettuale. Se vogliamo uscire da questa situazione, dobbiamo capire dove stanno andando le idee, la società, i valori che tengono insieme la nostra cultura. Pochi sanno farlo. Boris, con la sua sensibilità, le sue lunghe e invisibili vibrisse intellettuali, sarebbe stato tra i pochissimi capaci di orientarsi.

Era un uomo modernissimo e antico al tempo stesso. Moderno, perché coglieva i segnali della realtà, sapeva interpretare i fermenti politici e culturali del momento. Antico, perché era un gran signore. Un’espressione che oggi suona vuota, ma che allora aveva ancora un significato profondo.

Portava con sé un’eredità familiare e culturale che lo rendeva naturalmente aristocratico nello spirito. Era legato a Tomasi di Lampedusa non per via di un rapporto formale, ma come zio acquisito. E da quei dialoghi aveva tratto una qualità dello sguardo, una profondità di riflessione, una delicatezza di tocco. Era amico di Gioacchino Lanza, musicologo di valore che ho avuto modo di incontrare più volte a Londra.

Era anche un uomo che sapeva vivere nel passato. Uno dei suoi libri più belli, *Il quinto esilio*, racconta le peregrinazioni della famiglia dei baroni Grabhau attraverso cinque continenti. Rileggendolo in questi giorni, ho pensato che vi fosse un elemento autobiografico nascosto. Non era un esule, ma aveva vissuto un pellegrinaggio culturale simile,

muovendosi tra Tokyo, Londra, Washington, osservando il mondo da angolature molteplici.

Una dote fondamentale per chi si prepara a fare il nostro mestiere è saper stabilire relazioni personali autentiche e produttive. Occorre comprendere il momento politico, capire dove va il tuo Paese e dove va quello in cui ti trovi. Ma serve anche intuito, creatività, empatia. Serve entrare nella testa dell'interlocutore, capire cosa gli interessa, cosa lo muove, cosa lo coinvolge davvero. Boris era maestro in questo.

Le sue pubbliche relazioni non si misuravano in pranzi o ricevimenti. Consistevano nella capacità di identificare un tema, un'idea, un linguaggio che potesse accendere una conversazione significativa. Ricordo che al principe Carlo, nel 1988, interessava molto l'architettura. Boris costruì attorno a questo interesse un progetto concreto: una scuola per giovani architetti nel Lazio, di cui mi occupai in parte anch'io.

La visita di Stato del 1985, che rischiò di naufragare per una crisi di governo improvvisa, fu un'altra dimostrazione del suo talento. Le bandiere erano già issate a Pall Mall, le decorazioni già consegnate, eppure dovemmo restituirle. Boris riuscì a recuperare tutto, con una delle più efficaci operazioni di diplomazia pubblica che abbia mai visto.

Chiudo con un episodio che è entrato nella memoria collettiva della nostra generazione. Ogni capo missione si trova prima o poi a dover firmare la presa in carico di materiali dell'ambasciata. Tra questi, le famose posate d'argento col motivo Savoia. Oggetti belli, raffinati, e... misteriosamente inclini a sparire.

Un giorno, Boris invitò tutta l'orchestra della Scala, circa ottanta persone, a un ricevimento. Alla fine della serata, mancavano ottanta cucchiaini. Presi come souvenir, probabilmente da mostrare a fidanzate, mogli o figli. Boris non si arrabbiò. Non fece alcun gesto brusco. Parlò con il direttore d'orchestra, reinvitò tutti a un nuovo ricevimento il giorno dopo, fece un discorso colto su musica e letteratura... e alla fine della serata, tutti i cucchiaini tornarono al loro posto.

Un modo elegante, colto, raffinato, discreto, di esercitare l'autorità e custodire il patrimonio dello Stato.

Ecco, questo era Boris. E questo, in fondo, è anche il modo in cui auguro a ciascuno di voi di vivere questa carriera.

ALAIN ECONOMIDES

BORIS BIANCHERI SEGRETARIO GENERALE:
LEADERSHIP E VISIONE

È con grande piacere che ho accolto l'invito a portare un ricordo personale in questa giornata di studi dedicata all'Ambasciatore Boris Biancheri.

È anche una gioia avere l'occasione di salutarvi all'inizio di una carriera che, ne sono certo, vi offrirà grandi soddisfazioni e, soprattutto, vi darà – se saprete viverla con curiosità e dedizione – un arricchimento intellettuale, un'apertura mentale, un allargamento di orizzonti che nessun'altra professione può offrire.

Di Boris Biancheri si è scritto molto, grande diplomatico e scrittore, uomo di pensiero, persona garbata. Qualità che ho scoperto a mia volta nel periodo in cui ho lavorato con lui. Nella quotidianità d'ufficio, Biancheri era cordiale, desideroso di essere puntualmente informato, determinato e diretto nel prendere le sue decisioni. Talvolta distante, assorto in riflessioni.

Lo incontrai quando divenne Segretario Generale, a metà del 1995. Collaborai con lui per poco più di un anno, con un rapporto diretto, indipendente dalla routine della Segreteria Generale, una sorta di "*trouble-shooter*" in un ufficio-segreteria non formalizzato. Alla Segreteria Generale ero stato destinato dal predecessore di Biancheri, Ferdinando Salleo che avevo seguito dagli Affari Politici. Il nuovo Segretario Generale mi chiese di rimanere al mio posto, anticipando alcuni settori prioritari del programma di lavoro. Bilancio e scorrimento di carriera, costanti punti amari della Farnesina, sul piano interno legislativo e, per quanto mi riguardava, attenzione da porre soprattutto all'Unione Europea e alla preparazione della Presidenza italiana del 1996 a pochi mesi dall'ingresso nell'UE di Austria, Finlandia e Spagna. Biancheri intendeva essere puntualmente informato sulle riunioni in corso a Bruxelles integrando le notizie provenienti dalla Rappresentanza Permanente, dalla Direzione Generale e la Presidenza del Consiglio. Era per lui

un'esigenza di sintonia assieme alla volontà di svolgere appieno il ruolo di coordinamento del Segretario Generale. Non era un esercizio di potere ma l'intenzione di far lavorare la Farnesina all'unisono in un momento di particolare vivacità della politica estera italiana quando il sistema delle comunicazioni era ben lontano dall'odierno.

Correvano gli anni preparatori alla moneta unica e per l'Italia era essenziale partecipare alla prima fase dell'euro. Rilevavano forti motivi di politica interna, di prestigio internazionale e di stabilità economica. Biancheri mi chiese di raccogliere tutte le informazioni in materia comunitaria, di preparargli briefing quotidiani e note settimanali da inviare alle sedi. Poco dopo, volle anche un'informativa più ampia sul fronte multilaterale, allora dominato dal difficile dibattito sulla riforma del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e sulla candidatura dell'Italia a un seggio permanente. Insistette in conseguenza per avere un maggior ruolo nella definizione delle politiche multilaterali e mi inviò in missione per trasmettere alcune sue riflessioni ai Rappresentanti Permanenti a New York e a Ginevra.

La conoscenza tempestiva dell'evoluzione dei lavori comunitari o multilaterali era certamente essenziale per svolgere al meglio il suo ruolo di Segretario Generale ma aveva lo scopo non secondario di aggiornare a sua volta la rete diplomatica su temi rilevanti della nostra politica estera spesso lontani dalle priorità bilaterali dei singoli. Pertanto, poco dopo il suo insediamento, Biancheri chiese di organizzare tre riunioni regionali di ambasciatori: al Cairo per l'Africa, a Caracas per l'America Latina e a Bangkok per l'Asia. Si trattò di riunioni complesse per il numero di partecipanti e l'ampiezza dell'ordine del giorno. Biancheri, forse meno accomodante del consueto, mostrò carisma e leadership, unendo fermezza e capacità di incoraggiare i colleghi. Rammentando quei momenti mi viene in mente la sua resistenza fisica che metteva tutti a dura prova: al Cairo, come altrove, le riunioni duravano dalle otto del mattino fino a sera inoltrata per partire poi, nel nostro caso, subito per Roma.

Tra le varie questioni riguardanti il personale della Farnesina, Biancheri sostenne un'iniziativa innovativa concernente i funzionari destinati all'estero come addetti commerciali che avrebbero trascorso qualche settimana in aziende o associazioni di categoria, per conoscere da vicino le realtà produttive italiane. L'esperimento ebbe successo ma durò poco: il governo successivo decise di cancellarlo.

Vorrei finire con un ricordo ancor più personale. Nel mio periodo quale Ambasciatore a Londra, capitava frequentemente che mi si chiedesse notizie dei miei predecessori: le richieste riguardavano spesso Boris Biancheri che aveva lasciato la capitale britannica più di dieci anni prima. Mostravano un interesse genuino, seguito del rapporto che Biancheri riusciva a creare con i suoi interlocutori al di là del grado, età o posizione. Ed infatti scrivevo nel mio diario, lasciando il mio incarico alla Segreteria Generale, senza tanti giri di parole o piaggerie: “Biancheri è una persona con cui è molto facile e piacevole lavorare”.

SERGIO MERCURI

BORIS BIANCHERI:
LO SGUARDO LUNGO DEL DIPLOMATICO

Quando il mio concorso prese servizio alla Farnesina nel 1984, l'Ambasciatore Boris Biancheri, in veste di Direttore Generale del Personale, da poco rientrato da Tokyo, ci salutò - come penso continui ad accadere - assieme ai responsabili dell'Istituto diplomatico. Ebbe modo di parlarci brevemente ma con parole non banali e ricordò fra l'altro la recente esperienza in Giappone, un Paese che all'epoca era considerato la vera alternativa tecnologica alla potenza americana. È un primo aspetto che non va sottovalutato nell'illustrarne la figura: Biancheri era, oltre che un diplomatico impareggiabile e uomo di arte, cultura e letteratura, anche persona molto sensibile alla tecnologia e in genere alla modernità. Cercava la compagnia e spesso il consiglio di persone che provenivano dal mondo della scienza, della ricerca e dell'ingegneria, ben al di là dei normali interlocutori.

Nella sua posizione di responsabile della macchina amministrativa della Farnesina si mostrava aperto all'innovazione senza alcun protagonismo. Va detto che allora il diritto e la prassi amministrativa non avevano ancora subito il "trauma" della legge Bassanini: non c'era ancora la separazione un po' artificiale tra gestione amministrativa e guida politica. Questo consentiva, a chi dirigeva una Direzione Generale come quella del Personale, di svolgere un ruolo molto attivo e di proposta, come hanno ricordato anche altri interventi precedenti.

Il mio rapporto con Biancheri, però, nasce qualche anno dopo, quando ero in servizio come Console a Manchester per l'intero nord dell'Inghilterra. L'Ufficio consolare copriva in buona autonomia un'area della Gran Bretagna che era un po' sottostimata da chi viveva lontano o la visitava per turismo. Erano contee che generalmente venivano considerate poco rilevanti, persino dagli stessi londinesi e dagli abitanti del sud del Paese. Invece, con il suo spirito genuinamente cosmopolita, Biancheri ne comprendeva perfettamente l'importanza nel complesso

del Regno Unito e nonostante fossimo ancora negli anni della Thatcher con diversa base elettorale, sapeva che vi avevano sede istituzioni rilevanti: così analizzava con interesse la vita nella “provincia inglese”, del North West, delle East Midlands, dello Yorkshire e del Galles, incoraggiandomi a percorrerli.

Io cercai di rispondere alla sua attesa, fornendo tutte le informazioni di cui disponevo sul territorio della Circoscrizione, assai vasto e differenziato e sulle collettività italiane. Perché la presenza italiana in quelle zone ha una storia antica, che risale addirittura alla fine del '700 e alla Rivoluzione Industriale, quando l'abilità nella lavorazione del vetro degli artigiani lombardi era molto apprezzata dalla fiorente manifattura inglese. Biancheri si mostrava molto interessato a questi racconti e mi chiedeva sempre nuovi particolari al punto che pubblicammo un piccolo libro fotografico con la narrazione delle origini degli Italiani a Manchester, una pubblicazione cui dette la sua prefazione la poetessa Lalla Romano.

Gli parlavo anche di dettagli meno noti. Per esempio, nell'immediato secondo dopoguerra molte donne italiane emigrarono nel nord dell'Inghilterra per lavorare nell'industria tessile peraltro prossima al declino. Com'era naturale, cercavano di costruirsi una famiglia nel Paese che le accoglieva dopo la distruzione della guerra nell'Italia sconfitta. Così talvolta si legavano a immigrati, spesso cattolici, provenienti dall'Europa dell'Est, in particolare Polacchi, ma anche uomini dei Paesi baltici, prevalentemente Lettoni e Lituani giunti in Inghilterra per le vicende dell'Europa degli anni Trenta e Quaranta. I mariti, sposandosi con le nostre connazionali, acquisivano la cittadinanza italiana e, in cambio di quello d'origine, ottenevano un passaporto italiano.

Siamo nella fase della caduta del Muro di Berlino ma, fino ad allora, gli accordi Molotov-Ribbentrop avevano fatto sparire dalla mappa molti dei Paesi affacciati sul Mar Baltico. Tuttavia nei decenni successivi questi Paesi conservarono ininterrottamente delle missioni diplomatico-consolari a Londra. Esse, sopravvissute alla storia, emettevano, con il consenso delle autorità britanniche, i rispettivi passaporti nazionali. Una volta acquisita la cittadinanza italiana per matrimonio, il vecchio passaporto lettone o lituano, veniva depositato e conservato in Consolato nei fascicoli del coniuge italiano.

Mostratosi interessato a queste vicende e alla peculiare prassi consolare, gli proposi, quasi per scherzo, di regalargli uno di quei passaporti, ormai annullati e inutilizzabili. Mi sembrava un gesto di poco rilievo, ma per Biancheri fu un dono straordinario. Testimoniava per lui la continuità di statualità negate per decenni dall'invasione straniera. Era entusiasta, in sostanza, di aver ricevuto un oggetto così carico di significato proprio nel momento in cui questi Stati risorgevano.

Anni dopo, partendo da Berlino, ho viaggiato lungo la costa baltica. Ho visto così l'ambra lungo le spiagge dopo Danzica, e passando per Königsberg (ora Kaliningrad) e Memel; ho attraversato la Lituania ormai risorta. Non sono arrivato in Lettonia e, pensando alle conversazioni con Boris Biancheri, ancora me ne rammarico.

L'episodio che ho riportato evoca le motivazioni e forse i sentimenti del Biancheri scrittore, di cui altri sapranno parlare meglio e più diffusamente, così come del rapporto di Biancheri con l'arte e la letteratura oltre che con quell'area dell'Europa a cui dedicava grande attenzione.

Nelle sue visite non mancava mai il contatto con le realtà locali, con il Corpo consolare e con il ricco tessuto di arte e musica di quei territori. Ricordo bene uno dei suoi viaggi al nord, nel Cheshire con una visita a Tabley House, una *mansion* vittoriana dove veniva ricollocato un dipinto del Turner appena restaurato; ma anche un concerto della Nuova Polifonica Ambrosiana al Royal Northern College of Music in *tournee* a Manchester e Liverpool. Fra le foto che conservo e porto oggi una lo ritrae compiaciuto al centro di un nutrito gruppo di musicisti italiani.

In generale quello che più colpiva era la sua capacità di trovare in ogni circostanza – anche nel remoto North West – elementi utili per comprendere la società britannica nel suo complesso. Probabilmente la deriva britannica di decenni dopo verso la Brexit si poteva anticipare meglio da quell'osservatorio così diverso dalla capitale.

Le fotografie di quei momenti testimoniano proprio quel rapporto diretto e sincero che aveva con la comunità italiana: persone molto semplici, arrivate in Gran Bretagna nella seconda metà degli anni Quaranta e successivi, che avevano svolto i lavori più umili. Con ciascuno di loro Biancheri si intratteneva, chiedeva la loro storia, cercava di capire davvero cosa stesse accadendo nelle loro vite.

Dopo l'esperienza britannica, ebbi di nuovo modo di lavorare con lui, pochi anni dopo, quando, rientrato da Washington divenne

Segretario Generale. Ero nel suo staff e l'assenza degli attuali sistemi di comunicazione richiedeva un'organizzazione del lavoro molto intensa per i funzionari del cosiddetto Stanzone a beneficio dell'intera Farnesina. I turni di lavoro erano lunghi: spesso cominciavano alle otto di mattina e finivano alle otto di sera. Dovevamo raccogliere e distribuire tutte le informazioni che arrivavano dall'estero - ma anche altre fonti interne e internazionali - leggerle, valutarle, sintetizzarle e comunicarle ai nostri superiori.

L'organizzazione del servizio prevedeva che, nel corso dello stesso mese, potessimo avere anche tre fine settimana di lavoro in Segreteria Generale. Fra sabato e domenica le notizie continuavano ad arrivare, soprattutto dagli scenari di crisi e da paesi instabili. Il mondo non si fermava certo nel fine settimana. In quelle circostanze, quando si trattava di informazioni urgenti, si saltava la scala gerarchica per informare direttamente il Segretario Generale.

Ricordo in particolare un episodio nel 1997, dopo la Presidenza italiana del Consiglio dell'Unione Europea del 1996 cui si riallacciava prima Alain Economides. In primavera in Albania si stava profilando una situazione molto tesa, con la crisi degli schemi piramidali delle banche, frutto di una deregolamentazione incontrollata, un pericoloso traffico d'armi, scontri armati e un'instabilità che stava degenerando in guerra civile.

Era sabato ma l'incremento delle tensioni richiedeva un'attenzione immediata. Io avevo letto tutto quello che arrivava dall'Ambasciata a Tirana, dagli organi di stampa locali, e ne avevo informato il Segretario Generale. Pensavo di aver fatto la mia parte, lasciando che fossero poi gli uffici competenti a gestire la situazione.

Ma Biancheri mi chiamò domenica mattina e osservò che la missione dell'Unione Europea e dell'OSCE che stava partendo per l'Albania andava integrata da una presenza della Farnesina. Con la sua solita calma mi disse: «Sai, quello che mi hai riferito richiede tempestività di azione. Forse sarebbe il caso che tu ti unissi». Io domandai esitante se fossi il più indicato e lui, con il suo tono semplice e pacato, mi rispose: «Direi di sì. Perché no?». Così qualche ora dopo mi ritrovai su un aereo militare per Brindisi e poi su un elicottero che - ad aeroporto di Tirana chiuso - mi scariò nel giardino dell'Ambasciata americana per essere poi ricevuti dal Presidente Berisha e dal suo antagonista del momento

Phatos Nano. In sottofondo si avvertivano gli spari a ridosso del centro città.

Nei giorni e nelle settimane successivi, grazie anche all'avvio di un processo elettorale, si riuscì a evitare una deriva pericolosa. Di ritorno da Tirana a Roma si tenne poi una riunione importante per organizzare il futuro processo di stabilizzazione in Albania.

Non so quanto abbia contribuito quella missione ma Biancheri aveva capito subito che bisognava essere presenti senza attendere procedure non attuabili in quel frangente e pronti ad agire dimostrando ulteriori qualità e fornendomi nella circostanza un insegnamento fondamentale per il futuro.

Questi episodi che vi ho raccontato sono molto diversi tra loro, ma credo molto significativi dell'uomo e del diplomatico. Sono racconti della mia esperienza diretta che spero mostrino a chi si accinge ad iniziare questa professione come talvolta, anche nei modi e nelle circostanze più impensati, con un po' di fantasia e di prontezza, si possa dare un contributo concreto.

Vi è infine un ultimo passaggio sul Boris Biancheri diplomatico che aveva toccato i vertici della carriera e si accingeva alla nuova vita oltre la Farnesina. Era la fine del suo servizio come Segretario Generale, nell'agosto 1997. Per coincidenza, il giorno dopo la sua cessazione dall'incarico anche io avrei lasciato l'Ufficio e sarei partito proprio l'indomani per Bruxelles (dove avrei trovato Alain Economides).

Forse si potrà immaginare quel momento come occasione per una celebrazione solenne carica di formalità. Niente di tutto questo: Biancheri ci riunì noi collaboratori diretti per un saluto informale in una piccola sala della Segreteria Generale e fece un bilancio degli anni di servizio richiamando i principi che aveva seguito nei decenni di carriera. Quelle parole sono state l'ultimo ma forse il più importante insegnamento ricevuto da lui.

Nonostante il momento e la circostanza particolare, ancora una volta, emerse quella sua qualità principale, che mi piace indicare con un termine latino: *levitas*.

La *levitas* è l'antitesi della *gravitas*. Quest'ultima è un termine che a differenza del primo è passato anche all'inglese – specialmente americano – per indicare una solennità, a volte un po' ingessata.

Imitare la *gravitas* può essere relativamente facile. Ma la *levitas* – quella leggerezza profonda, che sa essere seria senza essere ampollosa – è molto più difficile da raggiungere, bisogna possederla.

STEFANO STEFANINI

LA CLASSE DEL BORIS D'AMERICA

Vuoi che torniamo indietro? Avevo accompagnato Boris Biancheri, ambasciatore d'Italia negli Stati Uniti alla prima partita degli Azzurri del campionato del mondo del 1994, in New Jersey. Persa, 1-2 contro l'Irlanda tra un tripudio di bandiere a tre colori che, se non fosse stato per il tocco arancione, avrebbero dato l'illusione di essere delle nostre – erano invece della comunità irlandese riversatasi in forze allo stadio. Solo dopo ci rifacemmo arrivando alla finale col Brasile di Los Angeles; e allo storico rigore sbagliato dall'infortunato Roberto Baggio, l'eroe di quel torneo. In quel momento avevamo incassato una sconfitta dopo una brutta partita. Biancheri ed io eravamo sulla limousine che ci portava all'aeroporto di La Guardia a prendere il volo di ritorno per Washington. Improvvisamente mi ero accorto di aver preso la giacca sbagliata al momento di lasciare lo stadio, quella di Aldo Biscardi, mitico conduttore del Processo ai Mondiali, col quale avevamo assistito alla partita. Alibi: le giacche erano tutte rigorosamente blu d'ordinanza, ma tanta distrazione da parte mia...

Senza pensarci su due volte, Biancheri, ambasciatore e mio capo, metteva a disposizione il resto della giornata e, in predicato, il volo di rientro per rimetterci nel traffico all'improbabile ricerca della troupe televisiva che chissà dov'era finita nel dopo partita. Lo ringraziai e, naturalmente, rifiutai la sua gentilezza. Gli dissi di non preoccuparsi, l'avrei recuperata; se io avevo la sua giacca, Biscardi, stramaledicendomi, doveva avere la mia e avremmo trovato il modo di scambiarcele..., come infatti poi avvenne. Non so come Biancheri avrebbe reagito se avessi risposto "sì grazie, Ambasciatore", sottoponendolo ad un inutile tour de force. Probabilmente non avrebbe battuto ciglio. Esteramente almeno. Per sincero che fosse stato il "vuoi che torniamo indietro", doveva immaginare che un suo più giovane collaboratore avrebbe declinato. Ma la sua reazione era stata istintiva. Non credo avesse neppure pensato alle conseguenze. Dire, come se niente fosse,

“vuoi che torniamo indietro?” ed eventualmente il farlo, era una questione di stile e di signorilità, al di sopra delle circostanze e del rapporto gerarchico. E se poi gli avessi dato incautamente seguito, non avrebbe fatto una piega. Noblesse oblige. Quello stile era connaturato alla sua personalità. E in diplomazia, dove le relazioni interpersonali e le doti di socializzazione sono un ingrediente fondamentale, la personalità fa sostanza.

Boris Biancheri Chiappori, oltre che grande professionista del mestiere diplomatico, era maestro di come esercitarlo con classe e distinzione. Lasciava il segno non solo per le cose che faceva – altrettanto per come le faceva. In diplomazia conta molto. Nella vita ancora di più. E questa fusione di forma e contenuto faceva scuola nei tanti di noi che hanno avuto la fortuna, umana e professionale, di lavorare con lui.

Io l’ho avuta per un paio d’anni, all’ambasciata di Washington, dal 1993 al 1995. Ero responsabile del coordinamento della rete consolare negli USA – a quei tempi il titolo era di “Consigliere per l’Emigrazione” – retaggio dei tempi in cui gli emigrati italiani sbarcavano in massa a Ellis Island, forse oggi aggiornato. Ma già allora una reliquia del passato. Fresco di nomina, prima di arrivare a Washington, le indicazioni di Biancheri – mai istruzioni da Boris: dava la direzione di marcia poi lasciava ai collaboratori come seguirla – erano state semplici e chiare. Una delle priorità assegnatemi era di occuparmi dei rapporti con la comunità italo-americana, a cominciare dalla potente NIAF (“National Italian American Foundation”), anche per avvalercene come canale per costruire e rafforzare i rapporti con la nuova amministrazione democratica di Bill Clinton, dopo dodici anni di presidenza repubblicana, otto di Ronald Reagan, quattro di George W. Bush. Un’altra era di concentrarmi sulla cooperazione giudiziaria bilaterale e la lotta alla criminalità organizzata, leggi “Cosa Nostra”. All’indomani della strage di Capaci costata la vita a Giovanni Falcone e del successivo assassinio di Paolo Borsellino, era diventata un fiore all’occhiello dei rapporti fra Italia e Stati Uniti, specie con l’FBI – dove inaugurammo un busto di Falcone – quindi un punto di forza bilaterale da valorizzare con l’amministrazione Clinton.

Facciamo due passi indietro. Il primo, sulle circostanze americane. Biancheri inizia la missione a Washington il 31 agosto 1991, poco più di un anno prima dell’elezione di Bill Clinton (novembre 1992) che

avrebbe rotto la lunga sequenza repubblicana alla Casa Bianca, ininterrotta dal 20 gennaio 1981. Negli equilibri interni della politica americana il cambio di guardia segna la fine di un'era, pur nella sostanziale continuità di politica estera degli Stati Uniti (in altri tempi...). Ma anche per la diplomazia italiana a Washington è la fine di un'era. Biancheri succede infatti a Rinaldo Petrignani, che aveva ricoperto l'incarico per oltre dieci anni, praticamente per l'intera fase Reagan-Bush. Petrignani era stato un ambasciatore di peso nella capitale americana, con una fitta rete di contatti e grande accesso personale alle amministrazioni che si erano succedute per tre mandati – tutt'e tre repubblicani. Petrignani era l'Ambasciatore d'Italia presso l'America repubblicana.

Al suo arrivo nella capitale americana, Biancheri eredita la rete imbastita da Petrignani senza però avere con gli interlocutori la familiarità del suo predecessore. Li trova in pieno anno elettorale, la stagione peggiore per far diplomazia a Washington. Le controparti americane che contano non hanno tempo; quelle che hanno tempo non contano. Le elezioni del 1992 sono apertissime con la candidatura indipendente di Ross Perot che, alla fine, raccoglierà abbastanza voti repubblicani da far pendere la bilancia a favore di Clinton. Inizialmente, Biancheri opera dunque in un contesto di transizione e in un clima d'incertezza sul risultato. Dopo poco più di un anno da che la famiglia Biancheri vi ha messo piede – Boris e la moglie Flavia Arzeni hanno due figli ancora in età scolastica, Niccolò e Nathalie – bisogna ricominciare ex novo con una nuova amministrazione democratica in cui c'è anche chi ricorda la vicinanza di Petrignani all'establishment repubblicano e guarda con sufficienza all'ambasciatore italiano.

Boris Biancheri arriva a Washington con un impressionante cursus honorum diplomatico alle spalle. È stato ambasciatore a Tokyo e a Londra e, nel mezzo, Direttore Generale degli Affari Politici. Ma non ha una diretta esperienza professionale degli Stati Uniti; conosce bene la politica estera americana, certo, ma non vi ha mai prestato servizio. Conosce l'America dal di fuori; adesso la sperimenta, insieme a Flavia, dal di dentro. Venendo da Londra, lo colpisce quanto gli americani siano diversi dai britannici. “Mi sono accorto che l'Atlantico è molto più largo della Manica”, mi disse durante un viaggio in New England. La missione a Washington, la sua ultima all'estero – concluderà poi, a ruota, la sua traiettoria diplomatica come Segretario Generale, al vertice della

Farnesina – gli richiede pertanto un impegno su più fronti: personale e culturale oltre che professionale. Deve: entrare nel ruolo dopo un predecessore ingombrante; allacciare contatti durante un anno elettorale (1992) in cui nessuno, amministrazione o opposizione, ha molto tempo da dedicare ai diplomatici stranieri; subito dopo, trovare e aprire canali di accesso ad una nuova amministrazione. Chiunque sia stato a Washington in anni di alternanza fra i due partiti sa quanto l'adattamento ad una nuova amministrazione di segno diverso sia difficile. Non tanto perché cambi la politica estera americana, in campo internazionale c'è normalmente più continuità che discontinuità – o meglio, c'era, visto che le presidenze di Donald Trump, specie la seconda in corso d'opera, frantumano il canone della continuità americana verso l'estero. Dunque, la politica estera americana non cambia, o cambia poco, ma a Washington cambiano gli interlocutori: questa la difficoltà, non da poco. In diplomazia, fatta della rete di contatti e di rapporti confidenziali che un ambasciatore riesce a costruirsi, significa ricominciare da capo. Dopo circa un anno di ritessitura dei rapporti ereditati dal suo predecessore, nel '93 Boris Biancheri deve ripartire con un nuovo Presidente che si circonda di uomini e donne o giovani come Bill Clinton o appartenenti alla vecchia guardia democratica assente, per dodici anni, dalle stanze dei bottoni.

Secondo passo indietro: Biancheri arriva con una mano bilaterale debole. I rapporti italo-americani godono, come sempre, di buona salute. Per definizione. Ma quanto conta l'Italia a Washington nei primi anni '90? La guerra fredda è finita. La NATO è un'alleanza difensiva senza quasi più niente da cui difendersi. Solo con l'intervento in Bosnia nel 1995 e con il primo allargamento (Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria) ritroverà un ruolo di stabilizzazione in Europa. L'Italia, in questo momento assente dall'area di crisi dei Balcani (non è fra i caschi blu dell'infelice missione UNPROFOR), periferica nelle dinamiche della riunificazione tedesca, senza più il rischio comunista in politica interna – sono finiti sia il comunismo sovietico che la stessa URSS! – resta un alleato fidato ma di calante utilità marginale per la politica estera e di sicurezza degli Stati Uniti. E, contemporaneamente, sta attraversando una fase di introversione a causa dei traumi di Mani Pulite e del passaggio dalla "Prima" alla "Seconda" Repubblica. Sono anni in cui in Italia si pensa poco al resto del mondo e il resto del mondo pensa poco

all'Italia. La nostra diplomazia, evidentemente, ne fa le spese specie nella capitale americana che, dopo lo spartiacque 1989-1991, è indiscutibilmente emersa al vertice di un mondo unipolare. In questa Washington caput mundi quale è il valore aggiunto dell'Italia?

Quando si ha una mano debole bisogna giocare di rimessa. Biancheri sa di avere una mano debole. Anziché grandi strategie politiche che in questa fase Roma non avrebbe la capacità di sostenere – nei quattro anni di missione negli USA l'Italia va alle urne due volte nell'aprile del 1992 e nel marzo del 1994 – Biancheri punta sui settori in cui l'Italia è bilateralmente forte, come i rapporti culturali e i legami con la comunità italo-americana, ha un potenziale di crescita (export commerciale) e/o su quelli in cui individua un parallelo interesse americano alla cooperazione (giustizia e lotta alla criminalità organizzata). Il Direttore dell'FBI Louis Freeh, già amico personale di Giovanni Falcone diventa un regolare frequentatore dell'Ambasciata italiana. Il rapporto fra i rispettivi Ministri dell'Interno un asse portante delle relazioni bilaterali. Quelli italiani cambiano spesso in questo periodo ma tutti sono accolti a Washington con tutti gli onori.

Già, perché, fra l'agosto del 1991 e l'ottobre del 1995, Boris Biancheri è anche l'Ambasciatore di ben cinque Presidenti del Consiglio italiani: Giulio Andreotti; Giuliano Amato; Carlo Azeglio Ciampi; Silvio Berlusconi; Lamberto Dini. Ora, apparentemente nulla di nuovo sotto il sole o quasi. Cinque governi in quattro anni e due mesi è una successione appena superiore alla durata media dei governi italiani della Prima Repubblica, di poco superiore all'anno. Ma con una grossa differenza. Nella Prima Repubblica i diplomatici italiani si affannavano a spiegare l'assioma: governi instabili, politica stabile. I cinque governi che si sono succeduti a Roma durante la missione di Biancheri negli Stati Uniti sono governi profondamente diversi fra loro, che non dichiarano né garantiscono continuità politica, specie negli ultimi due passaggi Ciampi-Berlusconi e Berlusconi-Dini. Questo significa anche che, ad ogni cambio di governo, Biancheri deve "spiegare" agli interlocutori americani un'Italia diversa ma rassicurarli sulla continuità della nostra politica estera e sull'affidabilità della nostra alleanza. E convincerli – a ragione – a non preoccuparsi.

Con rovescio della medaglia. I cinque diversi capi del governo italiano che egli rappresenta nell'America di Bill Clinton devono essere

convinti che Biancheri è l'uomo giusto al posto giusto. Il posto di Ambasciatore a Washington è a ragione considerato il principale incarico diplomatico italiano all'estero; per sostanza delle materie trattate gli si può affiancare quello di Rappresentante Permanente presso l'Unione Europea dove si prendono continuamente decisioni che incidono direttamente sugli affari italiani. Ma Washington rimane la sede politicamente più prestigiosa per vari motivi legati all'alleanza con gli Stati Uniti e alla relativa rarefazione dei contatti diretti fra governi rispetto alla quotidianità dei contatti quelli fra governi europei a tutti i livelli. Questo fa dell'Ambasciatore italiano sul Potomac il perno indispensabile delle relazioni bilaterali Italia-USA. Egli deve necessariamente godere della piena fiducia di Palazzo Chigi.

Boris Biancheri l'ha mantenuta con ben cinque Presidenti del Consiglio in rapida successione. È stato l'Ambasciatore a Washington del settimo governo Andreotti come del primo governo Berlusconi, dell'ultimo governo della Prima repubblica (Amato I) e del primo della Seconda (Berlusconi I), nonché di due governi "tecnici": Ciampi e Dini. Il governo Dini, con Susanna Agnelli Ministro degli Esteri, lo ha poi nominato al posto apicale della carriera diplomatica, Segretario Generale della Farnesina, incarico che Biancheri mantenne col successivo governo di Romano Prodi – con Dini Ministro degli Esteri. La fiducia in, e stima di, Boris Biancheri sono un punto fermo nella ridda di cambiamenti, fra governi che passano dal politico al tecnico e viceversa, che in quegli anni attraversa lo scenario italiano.

Intanto, nel navigare i mari incrociati della politica americana – dopo la vittoria democratica del 1992, i repubblicani capovolgono la maggioranza in Congresso nelle mid term del 1994 – ed italiana, Boris Biancheri riesce a pilotare l'avvio della costruzione della nuova Ambasciata italiana a Washington, che oggi rappresenta un punto di forza della nostra presenza nella capitale americana. Per due motivi: perché è in una posizione invidiabile, a metà di Massachusetts Avenue, che è l'Embassy Row washingtoniana; per disegno architettonico che, una volta tanto premia tanto l'estetica quanto la funzionalità. In realtà, gli era stato affidato il compito opposto, di mettere in vendita il terreno e ristrutturare la vecchia sede. Biancheri si rende subito conto che la location su "Mass Avenue", dove ormai non ci sono più spazi liberi e dove chi può, specie fra i nuovi ricchi della comunità internazionale, fa a gara

per ritagliarsi un posticino, offre all'Italia un'occasione unica. Convince i governi e i Ministri del Tesoro che si succedono a Roma a fare un'inversione di marcia: si costruisce la nuova sede su Mass Avenue e si mette in vendita la storica, ma declinante, cancelleria di Fuller Street.

Costruire ex novo un'ambasciata non è cosa da poco. Occorre passare attraverso le strettoie amministrative del Paese che costruisce (l'Italia) e di quello che la ospita (gli Stati Uniti), più regolamenti comunali, requisiti di sicurezza, pignolerie architettoniche varie. Ma Biancheri supera molti ostacoli e lascia Washington a progetto approvato e costruzione pronta a partire. Sarà il suo successore, Ferdinando Salleo, a portarla a termine, grazie all'impegno a tempo quasi pieno di Stefano Benazzo, per il quale, a raffronto delle fatiche architettoniche e amministrative di Washington, sarà poi rose e fiori fare l'ambasciatore nell'autocratica Minsk di Lukashenko. Nel 1999 Lamberto Dini, da Ministro degli Esteri, inaugura la nuova ambasciata italiana negli Stati Uniti: c'è dietro tutto un lavoro di squadra, ambasciatori, diplomatici, di funzionari amministrativi come Roberto Cibò e Roberto Renna. Ma resta il fatto che quell'edificio – dove metteranno piede un'infinità di leader, americani e italiani, di personalità politiche, economiche, del mondo dello sport, della cultura e dello spettacolo – non avrebbe visto la luce senza la lungimiranza di Boris Biancheri.

In quattro anni, durata media di una missione diplomatica, non è da tutti lasciare una traccia così tangibile e duratura. Nel caso di Biancheri è tanto più notevole in quanto erano anni di vacche magre quanto a risorse della rete diplomatico-consolare e investimenti immobiliari all'estero. Il suo grande merito fu di far capire a Roma, a livello politico e amministrativo, la logica dell'operazione della quale adesso l'Italia e generazioni di ambasciatori e di diplomatici traggono i benefici. Tornai a Washington come numero 2 nel 2003. La nuova sede, indirizzo 3000 Whitehaven, imponente fuori, funzionale dentro, gradevole esteticamente, era ormai pienamente in funzione. Trovai due ambasciatori, Sergio Vento prima, Gianni Castellaneta poi, e colleghi come Pasquale Ferrara e Luca Ferrari, che ne afferrarono le potenzialità di recezione, organizzazione di eventi e proiezione esterna dell'immagine dell'Italia con significative presenze e frequentazioni. A volte di sorpresa, come la mattina in cui Hillary Clinton, da Senatrice (abitava poco sopra), si fermò per firmare il registro dei caduti italiani a Nassirya. Mi disse che le era venuto in mente “mentre stavo passando davanti”.

Senza Boris Biancheri, oggi, a Whitehaven 3000 ci sarebbe un'altra ambasciata latino-americana (quella brasiliana è dirimpettaia) o di qualche ricco Paese musulmano (il Centro Islamico è su Massachusetts Avenue, a un tiro di schioppo). Quella che sarà a lungo a casa della diplomazia italiana a Washington gli deve l'esistenza, né più né meno. Ma Biancheri non lascia solo il mattone. Molti di noi gli dobbiamo un arricchimento professionale e culturale che ci ha accompagnato nel proseguimento della carriera. In quella squadra di Washington c'erano colleghi che ne hanno seguito le orme: Claudio Bisogniero, proprio a Washington; Gianluigi Benedetti a Tokyo. Altri, Stefano Ronca, Aldo Mantovani, Roberto Spinelli, Luca Giansanti, Daniele Mancini sono stati ambasciatori d'Italia in sedi diverse, ma sempre impegnative e talvolta difficili, o hanno ricoperto incarichi apicali a Roma. Non sarà un caso. La scuola non mente.

L'Italia ha avuto dei grandi diplomatici e chi scrive ha avuto la fortuna di lavorare con più d'uno di loro. Grandi professionisti tutti, ma ognuno capace di dare l'impronta, diversa, della propria personalità e carattere. La dote che distingueva Boris Biancheri era quella prescritta da Italo Calvino nella prima delle *"Lezioni Americane"*: la leggerezza, intesa come "sottrazione di peso". Calvino la spiega come superamento della "pesantezza, inerzia, opacità del mondo" che ne fanno "un valore anziché un difetto" nella narrativa. Biancheri l'applicava alla diplomazia che conduceva con la semplicità dell'essenziale. Senza prendersi esageratamente sul serio, ma rapido nel rendersi conto quando un singolo evento rovesciava le carte in tavola. All'indomani del massacro di Srebrenica, nel luglio del 1985, gli bastò il colloquio con un funzionario del Pentagono per capire – ed avvertire Roma – che la passività americana sulla Bosnia era giunta a termine e che la risposta sarebbe stata "robusta". Senza elucubrazioni e senza appesantimenti, Biancheri trasmise immediatamente al governo italiano il conciso messaggio su quanto stava maturando nell'amministrazione Clinton. Quel "robusto", sottolineato in modo da non lasciar dubbi, avrebbe condotto, in rapida successione, all'intervento militare per mettere fine all'assedio serbo-bosniaco di Sarajevo, all'iniziativa diplomatica di Dick Holbrooke, al negoziato di Dayton e alla missione UNPROFOR della NATO.

Sul piano delle lettere, Italo Calvino avrebbe molto apprezzato questa reazione diplomatica che rispondeva anche ai canoni delle sue

seconda e terza delle “*Lezioni Americane*”, rapidità e esattezza. Del resto, la leggerezza nel senso di “togliere peso alla struttura del racconto e al linguaggio” si ritrova quando Biancheri si cimenta egli stesso nella fiction che sia nell’immaginaria corrispondenza con lo zio materno Giuseppe Tomasi di Lampedusa dell’“Ambra del Baltico” o nei deliziosi “racconti consolari” del “Ritorno a Stomersee”. Nei quali Boris si compiaceva di aver colto tratti fuggevoli della periferia giapponese o delle aspre isole della Grecia, ma sempre con un forte pizzico di autoironia. Come in diplomazia, come nei mandati alla guida dell’ANSA e dell’ISPI, Boris Biancheri non prendeva troppo sul serio sé stesso ma molto sul serio quello che faceva. Questo, forse, il segreto del suo successo, diplomatico e umano.

GIANCARLO ARAGONA

L'AUTOREVOLEZZA DISCRETA
DI BORIS BIANCHERI

I ricordi personali di eventi in cui ho potuto ammirare il talento professionale e lo stile di Boris Biancheri, qualità con cui catturava l'ammirazione dei suoi interlocutori, oppure di qualche vicenda vissuta insieme, sono poca cosa per far capire e consegnare ad una memoria non effimera, una personalità di quella statura. Tuttavia, non possono mancare.

Le vicende della carriera hanno voluto che, molti anni dopo, succedessi a Boris nella Ambasciata di Londra dove, già negli anni 80, sia pure per un breve periodo, ero stato Consigliere sotto la sua guida. Tra la sua partenza e il mio arrivo da Capo Missione nella capitale britannica, erano trascorsi quindici anni. Un tempo considerevole. Eppure, si avvertiva ancora il segno lasciato dall'Ambasciatore Biancheri. In tutti gli ambienti, politici, finanziari, culturali. Si parlava di lui, e di Flavia, come presenze ancora vive. Non è capitato, e non capita a molti, una sorte così felice.

Ho poi avuto la ventura di succedere direttamente a Boris alla Presidenza dell'ISPI, l'Istituto di Studi di Politica Internazionale di Milano, fondato da Alberto Pirelli durante il fascismo come antidoto alla chiusura autarchica e nazionalista del regime. Grazie al suo prestigio e all'ascolto di cui godeva negli ambienti della finanza, della industria e della cultura milanesi, Boris risolvè l'Istituto da un lungo periodo di crisi. Per tutto l'arco dei miei sei anni di Presidenza, il ricordo dell'era Biancheri non solo, come ovvio, fu sempre vivissimo nelle sale di Palazzo Clerici. Nella Milano che conta, egli continuava ad essere un punto di riferimento. Ci ispirammo a lui nella nostra attività, incoraggiati a farlo dal suo successo e dalle sollecitazioni del mondo milanese che gli era grato di aver rilanciato una Istituzione cittadina di notevole richiamo.

Potrei aggiungere altri ricordi, professionali ed umani. Ero infatti Capo di Gabinetto della Ministro Agnelli quando, dopo alcuni mesi, Boris fu nominato dal Governo Segretario Generale della Farnesina. In quel periodo lavorammo gomito a gomito. Opportunità per me di apprendimento e di arricchimento. Mi colpivano il grande equilibrio con cui affrontava i problemi, come l'abilità e la fermezza con le quali realizzava le decisioni. Non ho memoria di tensioni o malcontento suscitati dal suo agire.

Ma, ribadisco, questi ricordi personali non possono rendere omaggio ad una figura di queste complessità e levatura.

Occorre allargare il discorso.

Ripensando a lui, come mi capita spesso per la decisiva influenza professionale che ha esercitato su di me nell'arco della carriera e per la amicizia che negli anni si era consolidata tra noi, mi viene spontaneo chiedermi: chi era Boris e cosa ne faceva una figura così straordinaria, nel senso letterale di questo termine, nella dimensione pubblica e nelle relazioni personali?

Una prima risposta, ovvia, è che si tratta di uno dei diplomatici di maggior successo della sua generazione. Ha diretto buona parte delle Direzioni Generali della Farnesina, non sto qui ad elencarle, è stato Capo di Gabinetto e, da Segretario Generale, ha ricoperto la carica apicale della tecnocrazia del Ministero degli Esteri. Quando un Policy Paper portava la firma, o l'avallo, di Biancheri, era accolto con la massima attenzione dai Capi di Governo e dai Ministri degli Esteri, e non solo. Chi lo ha visto all'opera lo ricorda. Nelle Ambasciate che ha retto, tra le maggiori, Tokyo, Londra, Washington, il profilo dell'Italia, grazie alla sua autorevolezza ed al suo tratto da gran signore, risultò sempre forte e convincente.

Eppure, la prestigiosa carriera non basta a spiegare l'autorevolezza ed il carisma di Boris.

Ad avviso condiviso di chi lo ha conosciuto o frequentato, un tratto distintivo, direi qualificante, della sua personalità era la sua cultura, che spaziava verso campi estranei alla preparazione professionale, corredata da una insaziabile curiosità intellettuale. Boris Biancheri portava in sé i segni di una discendenza familiare cosmopolita e di una formazione umana e culturale aperta al mondo.

Ruolo dei professionisti della Diplomazia, e requisiti professionali richiesti loro, son variati nel tempo e continueranno ad adattarsi all'evolversi dei modi di relazionarsi degli attori sulla scena internazionale. Credo però che, a prescindere dalle epoche e dalle trasformazioni nelle dinamiche tra decisori politici e corpo diplomatico professionale, il rischio maggiore di decadimento dei professionisti della diplomazia venga dal loro appiattirsi nella routine burocratica o operativa. Un importante diplomatico di una generazione precedente quella di Biancheri, Roberto Gaja, li fulminava, definendoli "praticoni". Non che le capacità operative non siano importanti, tutt'altro. Ma non fanno il diplomatico di razza.

Ecco, Boris Biancheri, quando necessario operatore di grande efficacia ma sempre con una buona dose di leggerezza ed ironia, grazie alla sua cultura, al suo trovarsi a suo agio con chiunque ed in qualunque situazione, svettava per capacità di analisi, di previsione, di proposizione di progetti di politica estera.

Queste qualità, e certamente non soltanto a mio giudizio, lo hanno reso un protagonista e faranno sì che di Boris Biancheri si serberà a lungo la memoria.

LEONARDO VISCONTI DI MODRONE

LA FIGURA DI BORIS BIANCHERI
NELL'ESPERIENZA LONDINESE

Altri parleranno di lui con ricordi illustri di quando era Capo di Gabinetto del Ministro, o Direttore Generale, oppure Ambasciatore a Tokyo, a Londra o a Washington, o di quando raggiunse l'apice dell'Amministrazione degli Affari Esteri come Segretario Generale.

Certo, erano tutti ruoli di grandissima importanza, che egli ricoprì con grande professionalità. Ma la verità – per me – è che Boris era prima di tutto un esempio di signorilità, capace di far bella figura in qualsiasi situazione...

Così lo voglio ricordare: per la sua disinvolta eleganza, narrandovi un episodio incredibile ma, credetemi, assolutamente vero, una storia che per me, è la testimonianza del suo carisma e della sua capacità di affrontare ogni situazione, anche le più imprevedute, con una signorilità disarmante.

Ero da poco arrivato a Londra, con funzioni di Primo Consigliere, e una mattina l'Ambasciatore Boris Biancheri mi chiama all'improvviso. "Ho terminato ora una riunione. Mi puoi accompagnare per un altro impegno?" Mi precipitai giù per le scale: era la prima volta che mi chiedeva di accompagnarlo. Per chi non v'è mai stato, in quell'Ambasciata, vi è un passaggio coperto che unisce la Cancelleria a Three Kings Yard alla residenza dell'Ambasciatore in Grosvenor Square. Mentre correvo, mi sentivo osservato dagli sguardi severi di tutti i precedenti Ambasciatori, allineati in fila indiana nei loro ritratti fotografici. ...Costantino Nigra, ...Tommaso Tittoni, ...Antonino di San Giuliano, ...Dino Grandi, ...Niccolò Carandini, ...Tommaso Gallarati Scotti, ...Manlio Brosio, ...Pietro Quaroni, ...Raimondo Manzini, ...Roberto Ducci. Mi pareva di sentirli mormorare: "Ma questo chi è? E dove sta andando così di fretta?" Raggiunsi l'Ambasciatore all'ingresso. Mi aspettava con un sorriso, quasi scusandosi di avermi sollecitato, ma saliti in macchina, mi chiese se avevo con me l'incartamento per quell'incontro che, a suo dire,

aveva accettato tanto tempo prima e di cui si era completamente dimenticato, al punto che non sapeva più nemmeno di cosa si trattasse. Risposi candidamente di no. Io non sapevo nulla di quell'impegno. A quel punto ci rendemmo conto che né lui né io sapevamo dove stessimo andando. Solo l'autista, benedetto sia, sapeva l'indirizzo.

Arriviamo in pochi minuti davanti a un bell'edificio a Belgravia, con delle colonne bianche, e fummo accolti all'ingresso da una serie di eleganti signori. Non ci diedero nemmeno il tempo di sbirciare la targa sulla porta per capire dove fossimo finiti.

Io ero terrorizzato. Sentivo già, nella mia mente, i precedenti Ambasciatori sghignazzare in coro al mio ritorno in Cancelleria. Ma Boris Biancheri? Non fece una piega. Salutò tutti con un ampio sorriso. Lo accompagnarono in una grande sala, dove un folto pubblico lo accolse con un applauso. Qualcuno in prima fila si avvicinò e gli strinse la mano e gli mormorò "How pleased we are to have you here". Scattarono alcune foto. Io mi accostai a una tenda, pronto alla più indecorosa fuga. Boris salì in cattedra e nel più perfetto inglese parlò dell'Italia, dei meravigliosi rapporti con la Gran Bretagna, della imminente visita di Stato che avrebbe rinsaldato le relazioni fra i nostri due Paesi, delle prospettive della Comunità Europea e del significato della sua trasformazione in "Unione". Poi aggiunse qualche battuta sulla sua passione per i fiori e sui rapporti non sempre fraterni fra il suo cane e quello dell'Ambasciatore di Francia.

Infine si congedò, scusandosi del tempo prezioso che aveva rubato all'attenzione di tutti gli ascoltatori, che lo ringraziarono con un applauso ancora più caloroso. Solo al ritorno in Ambasciata scoprimmo dove eravamo stati. Ma a quel punto, la cosa non aveva più importanza. L'attenzione di Boris era già rivolta al successivo impegno.

PARTE SECONDA

BIANCHERI:
OLTRE LA DIPLOMAZIA

FLAVIA ARZENI BIANCHERI

LA DIMENSIONE PRIVATA DI BORIS BIANCHERI

Sono emozionata e profondamente toccata dai vari interventi che si sono susseguiti e che hanno messo in luce, al di là della retorica celebrativa riservata spesso a queste occasioni, i molteplici aspetti della personalità di Boris. Vorrei soffermarmi in particolare su una caratteristica importante e rara quando si tratta di persone che svolgono un certo ruolo nella vita pubblica: la straordinaria coerenza tra vita pubblica e privata di Boris Biancheri. È infrequente, in qualunque ambito – non solo politico, ma anche letterario o accademico – incontrare persone che siano davvero le stesse in pubblico e in famiglia. Spesso chi riveste ruoli di rilievo assume due personalità distinte: quella ufficiale, magari brillante e autorevole, e un volto privato assai diverso. Per restare solo nell’ambito letterario per esempio, basti pensare al temperamento autoritario in famiglia di Tolstoj, nonostante la sua filosofia di vita improntata al pacifismo e alla nonviolenza o alle contraddizioni di un Jean-Jacques Rousseau, filosofo che teorizza l’importanza di un’educazione naturale e lo sviluppo autonomo dell’individuo e che deliberatamente fece crescere i suoi figli in un orfanotrofio. Nel caso di Boris, invece, c’era una corrispondenza totale tra pubblico e privato. E questa assenza di fratture credo sia qualcosa di davvero rilevante per qualunque vita dalla quale si voglia trarre esempio.

Un altro bell’intervento che ho ascoltato questa mattina definiva Boris Biancheri: “autorevole senza essere autoritario”. Era così anche in famiglia, nel rapporto con nostra figlia Nathalie, che con lui aveva un legame intenso e profondo, ma che ha un carattere naturalmente un po’ ribelle e sempre alla ricerca di un percorso anticonformista. Ricordo come, quando si trattò di scegliere la scuola superiore, Boris seppe condurre la discussione con lei con una forma di diplomazia familiare che oggi mi colpisce ancora. Non impose nulla con la forza – cosa d’altronde inutile con un’adolescente dal carattere deciso – ma compilò un elenco di pro e contro per ciascuna scuola, guidandola ad una decisione che

sentisse propria, ma che fosse anche più adatta alla sua personalità. Lo stesso avvenne nel rapporto con nostro figlio Niccolò che a detta di molti, dato il suo carattere, avrebbe dovuto e potuto seguire la carriera diplomatica. Boris non fece nulla per spingerlo in una direzione che tanti amici vedevano come la prosecuzione ideale del suo stesso percorso, ma fece parlare Niccolò con alcuni colleghi/e del mondo diplomatico affinché potesse farsi una sua opinione e scegliere liberamente, optando poi per una strada diversa.

Tra le tante qualità che sono emerse negli interventi di oggi, quella della gentilezza, dell'affabilità, della capacità di ascoltare, quest'ultima è forse la più ricorrente. E posso confermare che la sua attenzione all'altro e capacità d'ascolto caratterizzavano anche la nostra vita quotidiana. Quando ci conoscemmo, a dire la verità, non ero particolarmente attratta dal mondo diplomatico. Il mio patrigno Mario Pletti era un diplomatico, era stato ambasciatore in Nicaragua, avevo passato un periodo in quel paese dell'America Centrale e dunque la vita diplomatica non era per me un mondo ignoto. Quando ho incontrato Boris, avevo sui trent'anni, avevo già iniziato la carriera universitaria e mi sentivo vicina al mondo intellettuale, in particolare alla sinistra culturale di allora. L'avevo conosciuto per caso, attraverso degli amici al Circeo; era arrivato lì insieme ad un altro diplomatico, suo amico, Giorgio Giacomelli. Entrambi mi sembrarono molto simpatici e avventurosi, stavano progettando un viaggio in Afghanistan e cercavano compagnia. Ovviamente l'idea di un viaggio in Afghanistan mi affascinava, ma quel che avevo visto fino ad allora del mondo diplomatico durante la mia esperienza in Nicaragua e successivamente mi fece mantenere un prudente distacco.

Poi avvenne qualcosa che mi fece cambiare prospettiva. Era, credo, il 1975 durante il periodo di Natale e stavo lavorando alla traduzione di un testo teatrale di un noto regista tedesco degli Anni Venti del Novecento, Erwin Piscator. Nonostante la mia familiarità con entrambe le lingue, mi sentivo piuttosto insicura: procedevo lentamente, ero in difficoltà e avevo persino rinviato una vacanza in montagna per poter finire il lavoro. Boris si offrì di aiutarmi. Ammetto che fui scettica, ma accettai. Pensavo non potesse darmi un vero contributo e invece mi sorprese per la precisione con cui rileggeva le mie frasi, suggerendo formulazioni più chiare e corrette. Da quel momento capii che non avevo di fronte solo un diplomatico, ma una persona di vasta cultura, intelligenza e sensibilità.

Questa sua attitudine all'ascolto, a mettere al centro l'interesse dell'altro, fu una costante nel nostro rapporto. Non era solo un conversatore brillante, ma anche qualcuno che con grande immediatezza sapeva capire un problema e coglierne il nocciolo. Parlavo con lui di letteratura tedesca, di autori minori di teatro rivoluzionario e d'avanguardia – non certo Beckett o Brecht – e lui non solo ascoltava, ma riusciva poco dopo a restituire le mie idee in forma più chiara e articolata. Confesso che, condividere la vita con una persona così, può essere insieme motivo di ammirazione e anche di piccola frustrazione perché questo talento di “vedere, ritoccare e migliorare” si estendeva un po' a tutti i campi della vita, da un piazzamento a tavola alla sistemazione di una composizione di fiori.

Il suo lavoro non entrava mai nella nostra vita familiare, tranne una volta che ci raccontò della possibilità di scegliere tra la sede di Parigi e quella di Londra. Che poi fu Londra. Manteneva distinti interessi e passioni dall'attività professionale. Non parlava mai di carriera. A casa, si parlava di letteratura, di poesia, si sentiva musica. La musica classica era la sua compagna costante, soprattutto Bach, che ascoltava sempre, anche quando scriveva. Il nostro mondo domestico era un luogo separato dagli oneri burocratici che pure gravavano su di lui. Molte incombenze le ho scoperte solo dopo la sua scomparsa, mettendo ordine tra le carte.

Oggi si è parlato anche della sua pazienza concreta, della sua “resistenza al lavoro” e anche di questo posso dare testimonianza. Un piccolo esempio, preso sempre dall'ambito della vita quotidiana: negli anni passati a Roma, tornando da pranzi ufficiali a volte molto formali (io collaboravo allora per la pagina culturale del *Messaggero*) nonostante l'ora tarda, gli lasciavo sul tavolo un mio articolo da rivedere, chiedendogli di dargli un'occhiata. Pensavo che, con la stanchezza della giornata, non sarebbe certo riuscito a farlo. Invece, la mattina dopo, trovavo sempre piccole correzioni preziose: non grandi stravolgimenti, ma quel qualcosa che migliorava davvero il testo.

Infine, mi ha colpito molto un altro passaggio emerso stamattina: la distinzione Ciceroniana tra *gravitas* e *levitas*. Boris le possedeva entrambe: possedeva la rara capacità di affrontare questioni importanti con leggerezza e misura. Purtroppo, debbo riconoscere, io non ho mai avuto il dono della *levitas*, forse per carattere o forse per formazione culturale. È una dote, ma credo che sia anche qualcosa su cui si possa lavorare.

Ritengo che in ogni ambito – e certamente nella diplomazia – questa attitudine sia essenziale soprattutto oggi, in un momento dilaniato da guerre e conflitti insanabili che richiedono serietà, senso di responsabilità ed equilibrio: *gravitas* e anche *levitas*, non intesa come superficialità, instabilità morale o incostanza di certi politici attuali, ma come approccio costruttivo, coraggioso e positivo.

Credo che il ricordo di Boris Biancheri offra davvero tanti spunti per riflettere su come si possa coniugare autorevolezza e umanità, intelligenza e semplicità, impegno e leggerezza. Ed è questo, alla fine, l'esempio più prezioso che ci lascia.

STEFANO POLLI

BORIS BIANCHERI PRESIDENTE DELL'ANSA

Quando Boris Biancheri arrivò all'ANSA nel 1997 come Presidente, io ero un giovane inviato speciale. Proprio in quegli anni mi venne affidata la responsabilità degli esteri e degli affari internazionali. Questo mi permise di entrare rapidamente in contatto con lui, di instaurare un rapporto professionale e umano che conservo ancora oggi tra i ricordi più significativi della mia carriera.

Sono molto felice di poter condividere alcune esperienze personali legate alla figura di Biancheri. Saranno episodi semplici, ma per me importanti, perché danno conto di un'intesa fatta di stima, ascolto e dialogo.

Credo sia utile ricordare che tra l'ANSA e la Farnesina esiste una collaborazione intensa e consolidata, che dura dal dopoguerra fino a oggi. Una relazione fondata sulla condivisione di informazioni, valori e obiettivi comuni. L'ANSA è l'unica agenzia di stampa internazionale italiana, l'unica ad avere sedi permanenti con giornalisti italiani in tutti i principali paesi del mondo.

Questo significa che l'ANSA, in tutti i suoi uffici all'estero, lavora quotidianamente a stretto contatto con le sedi diplomatiche italiane, con le ambasciate, i consolati, le camere di commercio. In questo tessuto di relazioni, Biancheri ha avuto un ruolo centrale: ha rafforzato e rilanciato la dimensione internazionale dell'ANSA, ha portato nuove idee, ha dato impulso a una modernizzazione che ancora oggi produce effetti. Non si trattò solo di una visione manageriale, ma di una visione culturale.

Ricordo bene i suoi primi giorni in agenzia. Non so cosa pensasse, davvero, trovandosi in un ambiente così diverso da quello diplomatico. Una redazione non è un luogo silenzioso: è un posto caotico, rumoroso, dove si lavora parlando a voce alta, dove le notizie arrivano e devono essere verificate e pubblicate in tempo reale. È un ambiente vivace, fatto di urgenze e decisioni rapide. Niente a che vedere con l'atmosfera più raccolta, più discreta del mondo diplomatico. Eppure, lui si ambientò

subito. Il Presidente aveva il suo ufficio al terzo piano, accanto a quello dell'amministratore delegato e alla sala del Consiglio. Ma al piano sottostante, al secondo, c'era la redazione vera e propria. Un ambiente in ebollizione continua, fatto di telefonate, comunicazioni incrociate, tensione produttiva.

Biancheri era autorevole e mai autoritario e non è soltanto un modo di dire: è la verità. Era esattamente così. Mai una parola sopra le righe, mai un tono sgarbato. Sempre pacato, sempre gentile, sempre pronto ad ascoltare. Una persona di grande eleganza, di grande cultura, di profonda umanità.

Questa sua naturalezza nel comprendere e mediare, nel portare calma e chiarezza, si traduceva in una capacità preziosa: quella di semplificare i problemi, di ridimensionare le tensioni, di riportare ogni questione alla sua giusta dimensione. Mi è capitato molte volte di entrare nel suo ufficio con un problema che, in quel momento, mi sembrava importante o urgente. Parlavo con lui, e uscivo pensando: "Forse non è così grave, forse si può risolvere in modo semplice". Aveva questo potere rassicurante, che non era frutto di strategia, ma di intelligenza emotiva e di equilibrio interiore.

Il nostro rapporto, nel tempo, divenne personale. Non mi piace parlare di me, ma credo che in questo caso abbia senso farlo, per testimoniare la qualità del rapporto umano che sapeva costruire. Io ero molto giovane, e lui mi trattava con rispetto e attenzione. Quando rientravo dai viaggi all'estero, andavo da lui a discutere delle cose che avevo visto, dei Paesi che avevo visitato, delle dinamiche internazionali che cercavo di capire meglio. Lui ascoltava, rifletteva, condivideva il suo punto di vista. Mi dava del tu, mi chiamava "Stefano", ma io, nonostante tutto, non riuscii mai a dargli del tu. Gli ho sempre dato del lei. Era una forma di rispetto, forse anche di distanza affettuosa, che per me era naturale.

Nel ripensare a quegli anni, ho cercato di ricordare con precisione alcuni degli scambi più significativi che ebbi con Biancheri. Ne ho selezionati tre, in particolare, che mi sono rimasti impressi: tre conversazioni, tre temi che toccammo con profondità. Li voglio condividere perché, secondo me, raccontano bene la sua visione del mondo e la sua capacità di anticipare le trasformazioni della storia. Sono riflessioni che mi hanno accompagnato nel tempo e che, oggi, a distanza di anni, si rivelano ancora più preziose.

I tre temi sono: l'ONU, il Mediterraneo, e il futuro dell'informazione.

Il primo episodio risale a un mio ritorno da New York, dopo l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Avevo seguito i lavori dell'Assemblea, ed ero passato da lui per raccontargli ciò che avevo visto. Commentammo insieme la questione della riforma del Consiglio di Sicurezza, una discussione già allora molto sentita. Gli dissi che mi sembrava evidente come il Consiglio, così com'era strutturato, non fosse più in grado di affrontare efficacemente le sfide del tempo. Lui, con la sua consueta lucidità, disse una frase che non ho mai dimenticato: "Il Consiglio di Sicurezza è la fotografia di un mondo che non esiste più". Una sintesi perfetta. E aggiunse: "Noi europei chiediamo una riforma, è giusto, giustissimo, ma dal punto di vista degli altri noi abbiamo già due seggi permanenti con Francia e Regno Unito. La Germania reclama un ruolo, si parla di un seggio europeo, ma la strada è stretta. L'Africa non è rappresentata. L'India vorrebbe entrare. E poi ci sono gli Stati Uniti e la Russia, che si bloccano a vicenda, l'uno contro l'altro." Espose tutto con straordinaria chiarezza. E concluse, con tono pacato ma fermo: "Ci vorrebbe un multilateralismo concreto ed efficace, ma temo che questo problema non si risolverà. O almeno non nel corso di pochi anni." Aveva ragione. Sono passati più di venticinque anni, e il sistema è ancora bloccato esattamente negli stessi meccanismi di allora. Nulla si è mosso davvero.

Il secondo tema fu il Mediterraneo, e più in particolare l'Africa. Ricordo una conversazione in un momento in cui il dibattito pubblico non era ancora attraversato dalle tensioni di oggi sul fenomeno migratorio. Stavamo parlando dell'area mediterranea, e lui, con assoluta nettezza, mi disse: "Stiamo sottovalutando quello che sta succedendo in Africa." Fece riferimento a dati precisi sulle migrazioni interne al continente, ai problemi economici strutturali, all'instabilità crescente e, soprattutto, alla questione ambientale. Anche in quel caso colse con grande anticipo una dinamica che oggi è sotto gli occhi di tutti. "Se la tendenza è questa," mi disse, "tra alcuni anni avremo un problema serio di migrazioni verso l'Europa." Non era allarmismo, non era retorica. Era un'analisi lucida, informata, razionale. Parlava di numeri, di tendenze demografiche, di fattori climatici e politici, di realtà che allora erano poco visibili ma che oggi dominano l'agenda internazionale. Anche in quel caso, le sue parole si sono rivelate profetiche.

Il terzo e ultimo tema fu l'informazione. Boris Biancheri fu presidente dell'ANSA, ma anche della FIEG, la Federazione Italiana Editori Giornali. In entrambe le posizioni, si batté con coraggio per difendere il ruolo dell'informazione libera e indipendente. Lo fece anche criticando con fermezza i tagli all'editoria, che riteneva ingiustificati e dannosi. Era convinto che il giornalismo di qualità fosse una delle colonne portanti del sistema democratico. Diceva che un sostegno pubblico, purché garantito nel rispetto dell'autonomia editoriale, fosse non solo legittimo, ma necessario. Ma quello che più mi colpì fu un'altra riflessione, molto avanti per i tempi. Mi disse: "Attenzione, perché sta arrivando una crisi profonda nel mondo dell'editoria. Noi ancora non la vediamo chiaramente, ma le nuove tecnologie stanno già cambiando tutto. Internet, anche se oggi è ancora in fase iniziale, modificherà il modo di fare informazione. Non sono sicuro che i giornali, così come li conosciamo, possano continuare a esistere." All'epoca nessuno parlava ancora seriamente di rivoluzione digitale. Eppure lui l'aveva intuiva. Aveva capito che l'informazione sarebbe cambiata radicalmente, nei linguaggi, nei formati, nella sostenibilità economica, nel rapporto con il pubblico. Anche su questo, aveva visto prima degli altri.

Tre conversazioni. Tre visioni. Tre anticipazioni straordinarie. Ma, più di tutto, tre esempi della sua capacità di analizzare in profondità la realtà e di proiettarla nel futuro. Boris Biancheri era così: non solo un grande diplomatico, ma un pensatore vero, capace di capire dove stavamo andando.

Quello che ha lasciato a chi lo ha conosciuto non è solo un insieme di idee o di insegnamenti: è un metodo, un atteggiamento, uno stile. Oggi, chi ha lavorato con lui sente ancora la responsabilità di proseguire quel lascito. È il passaggio di un testimone morale, professionale e umano.

PAOLO MAGRI

BORIS BIANCHERI E LA RINASCITA DELL'ISPI

Quando, quasi trent'anni fa, iniziai a collaborare con l'ISPI sotto la guida di Boris Biancheri, conoscevo ancora poco il mondo della diplomazia. Non avevo chiara la funzione cruciale del segretario generale della Farnesina, né la statura personale che Biancheri aveva raggiunto in Italia e nel mondo dopo essere stato ambasciatore a Tokyo, Londra, Washington e, appunto, segretario generale del Ministero degli Esteri.

Devo ammettere che non avevo nemmeno una reale consapevolezza di cosa fosse, o dovesse essere, un vero think tank: quale tipo di attività di ricerca svolgesse, con quali collaborazioni internazionali, attraverso quale struttura organizzativa. Non potevo quindi percepire fino in fondo l'enorme divario tra il prestigio di Biancheri e le condizioni dell'ISPI in quel momento: un guscio vuoto, un palazzo magnifico e carico di storia, ma svuotato di contenuti dopo anni di crisi, commissariamento e paralisi operativa.

Non potevo cogliere appieno nemmeno la straordinaria umiltà con cui un uomo del suo calibro aveva accettato, su insistenza di Leopoldo Pirelli – che desiderava onorare la memoria del padre, fondatore dell'Istituto – la sfida di riportare in vita quell'antico guscio. Di rilanciarlo. Di provare, come diremmo oggi, a “rendere l'ISPI di nuovo grande”. Né avrei potuto immaginare la tenacia con cui avrebbe affrontato quel compito insieme a me – che allora ero del tutto inesperto sia di Farnesina sia di think tank – compiendo un paziente giro tra istituzioni e aziende milanesi, alla ricerca di credito e fiducia. E quando quel credito veniva concesso, lo era solo per lui, per ciò che rappresentava, non certo per l'istituto in sé.

Non potevo apprezzare fino in fondo nemmeno la generosità e la pazienza con cui, dopo aver guidato centinaia di persone al Ministero, gestito budget complessi e negoziato dossier delicatissimi, si dedicava ora alle minuzie del piccolo management quotidiano dell'Istituto: una struttura ridotta a una dozzina di persone, tra segreteria, amministrativi

e personale delle pulizie, con un bilancio inferiore al milione di euro. Un'istituzione che, pur ridotta a un'attività di fatto auto-referenziale, arrivava già a metà anno priva di liquidità. Eppure, con umiltà e determinazione, Biancheri continuava a dedicare tempo e attenzione al lavoro di ricostruzione, pur essendo contemporaneamente Presidente dell'ANSA e, in seguito, anche della FIEG.

Umiltà, generosità, tenacia. E, talvolta, anche un pizzico di spregiudicatezza. Come quando, incontrando i think tank britannici o americani che aveva conosciuto durante le sue missioni all'estero, parlava con sicurezza di future collaborazioni, pur sapendo che in quel momento non avevamo alcun ricercatore, nessun analista su cui contare.

Dopo anni in cui era parso che il guscio rigettasse ogni tentativo di essere riempito, in cui sembrava impossibile farlo ripartire, lentamente le iniziative iniziarono a prendere forma. I primi progetti di ricerca, la ripartenza del master in diplomazia con i primi successi al concorso diplomatico, i forum di dialogo con Germania e Francia, le prime attività per i giovani e per le imprese. Tutto ancora in piccolo, ma tutto costruito un passo alla volta, un mattone sopra l'altro, sulle orme del passato glorioso che l'Istituto aveva conosciuto nei decenni centrali del Novecento.

Che tipo di capo era Boris Biancheri?

Era, in fondo, un capo impossibile. A tutti è capitato, prima o poi, di lavorare con qualcuno straordinariamente più bravo di noi. Ma anche i capi migliori hanno una zona d'ombra, una fragilità che li rende umani, accessibili. Si può pensare: "È eccezionale, però...". C'è chi ha una grande visione ma è incapace di calarla nei dettagli operativi; chi ha straordinarie doti relazionali, ma poco orientamento al risultato; chi affascina all'esterno ma risulta insopportabile all'interno. E quell'imperfezione – quel "però" – è ciò che consente a chi lavora con lui di accettare il proprio limite, di convivere con l'asimmetria.

Ecco, Biancheri era impossibile perché non offriva alcun "però". Univa visione e precisione, carisma e cortesia, determinazione e leggerezza. Aveva la capacità di affascinare tutti, dentro e fuori.

Quali ricordi conservo, tra tanti, di quasi quindici anni di collaborazione?

Ne scelgo tre.

Il primo è legato all'11 settembre 2001, vissuto insieme in ISPI, davanti a un piccolo televisore, in compagnia di un suo vecchio amico,

ambasciatore americano ai tempi di Washington, da poco divenuto presidente della John Cabot University. Quel giorno era in visita all'Istituto. Assistere insieme a ciò che accadeva in diretta fu un momento intensissimo, che nessuno di noi potrà dimenticare.

Il secondo ricordo riguarda un episodio che oggi potrebbe sembrare minore, ma che racconta bene la sua intelligenza fulminante. Quando scoprì che un noto critico d'arte – in quel momento sottosegretario alla cultura – stava cercando, senza avergli mai detto nulla nonostante fossero amici, di sottrarre Palazzo Clerici all'ISPI per destinarlo ad altri scopi, dettò alla sua segretaria un messaggio brevissimo, ma inequivocabile: “Caro amico, ho saputo che volevi soffiare Palazzo Clerici all'ISPI. Mi compiaccio per il tuo fallimento. Tuo, Boris”.

Il terzo ricordo è l'ultima telefonata. Era dalla clinica di Roma. Si scusava, con la consueta, straordinaria cortesia, per il ritardo con cui – disse – aveva potuto rivedere le bozze del suo intervento per l'Atlante Geopolitico Treccani.

“Sa, Magri, sono giorni un po' complicati...”

Due giorni dopo ci avrebbe lasciato.

FERNANDO GENTILINI

LO SCRITTORE BORIS BIANCHERI:
ASTRAZIONE, SMISURATEZZA, COMPLETEZZA

Sono contento di trovarmi dopo tanti anni all'Istituto Diplomatico di Villa Madama e di rivedere tante persone care. Anche se esserci venuto per parlare dello scrittore Boris Biancheri è un onore che non sono sicuro di meritare. Ringrazio di cuore Stefano Baldi per avermi invitato.

Questa mattina abbiamo ascoltato interventi sulla sua vita pubblica, sul diplomatico al servizio del Paese. E poi abbiamo ascoltato alcune testimonianze sulla sua vita privata. Ma un grande scrittore sudamericano diceva che la vita di un uomo si compone in realtà di tre vite: quella pubblica, quella privata, e quella segreta. Ed è a quest'ultima che dobbiamo fare riferimento quando parliamo di uno scrittore.

Dicevo poco fa all'ambasciatrice, alla professoressa e alla signora Flavia Arzeni Biancheri che ho bisogno di benevolenza, perché addentrarsi in certi meandri è complicato, e anche rischioso, e non solo per la loro imperscrutabilità. Mi addentro da lettore, non avrei altri titoli per farlo. Ed è per questo che adesso chiedo benevolenza anche a tutti i presenti che hanno conosciuto Boris Biancheri meglio di me.

Non ho mai incontrato l'ambasciatore Biancheri mentre era in servizio. Quando sono entrato in carriera, lui stava lasciando. Ma sono stato un suo lettore fin dall'esordio. Ero in prima sede in Etiopia a metà degli anni Novanta, e un'amica mi portò dall'Italia *L'Ambra del Baltico*, che era appena uscito. Anche a me interessava scrivere, fin da allora, e quel libro mi colpì molto per tante cose, di qualcuna dirò tra poco, ma soprattutto perché conteneva un metodo.

Ora, nei pochi minuti a disposizione, non posso certo soffermarmi su tutto ciò che Biancheri ha scritto. Rimando a questo proposito ad un altro contributo contenuto in questa pubblicazione. Scelgo di dire qualcosa sull'opera narrativa, da *L'Ambra del Baltico* fino al racconto *La traversata*, quest'ultimo uscito postumo. E scelgo di dirlo, del tutto

arbitrariamente, con tre parole che forse, almeno per me, ci avvicinano al segreto dello scrittore.

La prima parola è *astrazione*. L'ho scelta perché è legata all'unico incontro che ho avuto con lui, nel 2009, durante un seminario sull'Afghanistan organizzato al Senato della Repubblica da Emma Bonino. Ero stato invitato in quanto inviato speciale della NATO a Kabul, e andai a presentarmi durante la prima pausa caffè. Fu un incontro breve ma intenso. Ricordo che parlammo di libri, del premio Grinzane, e anche di Afghanistan e diplomazia. Ricordo da quella conversazione una sua frase in particolare, da allora ogni tanto la uso anch'io: "Per un diplomatico l'azione è importante," mi disse "ma più importante è la sistemazione".

Il concetto è stato già evocato stamattina. L'azione è concreta, la sistemazione è astratta. Ma l'astrazione precede sempre l'azione, anche se non sempre ce ne rendiamo conto, perché per risolvere un problema in concreto bisogna prima risolverlo in astratto. Io almeno ricordo di averla interpretata così quella frase – abbastanza sibillina a pensarci bene. Comunque credo che essa contenga molto sia dell'ambasciatore e sia dello scrittore. Perché sia l'uno che l'altro, prima dell'azione, avevano l'abitudine dell'astrazione, ossia pensavano molto – lo abbiamo visto in video pochi minuti fa, perché quell'aneddoto sulla riunione comunitaria alla quale Biancheri partecipava senza istruzioni, dice molto su quanto pensiero dovesse esserci dietro ogni sua azione o comportamento, in quel caso dietro un silenzio.

Ho ritrovato quella sua frase su azione e sistemazione un paio di anni dopo, leggendo appunto *L'elogio del silenzio*. Che mi pare sia un libro che esplora proprio il confine tra concretezza e astrazione. Oltre che un libro sull'importanza del pensiero silenzioso. L'ho letto quasi quindici anni fa, ma tengo ancora con me un'immagine, quella di Felix, il protagonista, che a un certo punto diventa presidente del proprio Paese e riceve la visita di un ambasciatore. È a fine giornata, stremato, l'ambasciatore parla da ambasciatore e lo annoia. Così, durante la conversazione, Felix quasi si addormenta, e sogna il suo interlocutore che pian piano annega nell'acqua e la sua voce che poco alla volta si allontana e diventa sottomarina.

Il tema del mare attraversa tutta l'opera narrativa di Biancheri: dal Baltico alla Manica passando ovviamente per il Mediterraneo e per il

mare di Sicilia. Lo scrittore Biancheri, come tutti i grandi scrittori, ha sempre sentito la necessità di confrontarsi con temi universali: la vita, la morte, l'avventura, il ritorno, l'amore, il mare... *La traversata*, che ho riletto in questi giorni, in vista del seminario di oggi, è appunto un racconto dedicato al mare e all'acqua, e doveva essere il primo di quattro racconti dedicati ai quattro elementi...

Eileen, la protagonista, è una ragazza animata da due grandi passioni: il nuoto e la luna. E qui arrivo alla seconda parola che ho scelto dopo astrazione: *smisuratezza*. Perché entrambe le passioni di Eileen sono smisurate. Nel senso che a questa ragazza per metà inglese e per metà siciliana, interessano solo il nuoto e la luna, in un modo così assoluto che nella sua vita non c'è nient'altro. Né lo studio, né un affetto speciale, né un'idea di futuro... Ed è interessante, e forse in qualche modo rivelatore, il fatto che lo scrittore abbia scelto di indagare queste passioni ed abbia scritto di mare e di luna nel modo in cui ha scritto.

I diplomatici non hanno certo il lusso della *smisuratezza* quando sono in servizio. Se la frequentano, o decidono di frequentarla, devono farlo con molta cautela, dal momento che la cifra del loro mestiere è la misura. È stato Calvino, cui qualcuno alludeva già stamattina, a dire che la letteratura può essere smisurata, anzi per essere vera letteratura dev'essere smisurata. E allora, leggendo *La traversata*, a me ha colpito proprio questo: l'empatia con cui lo scrittore abbraccia le passioni smisurate del suo personaggio fino in qualche modo a farle proprie. Penso alle parole scelte per raccontare il mare di fronte a Marsala, dove Eileen si allena, e la Manica tra Francia e Inghilterra, che Eileen decide di attraversare a nuoto. E alle parole scelte per raccontare la luna, la sua parte oscura, i suoi disegni invisibili... Ecco, per intenderci, a me piace immaginare che queste pagine siano il frutto delle passioni altrettanto smisurate dello scrittore...

D'altra parte, se in qualche modo lo scrittore Biancheri non avesse frequentato la *smisuratezza*, non avrebbe certo potuto concepire per il suo esordio narrativo una corrispondenza immaginaria con Tomasi di Lampedusa. E qui arrivo alla terza parola che ho scelto, dopo astrazione e *smisuratezza*: *completezza*. Perché penso che per Biancheri la letteratura sia stato un modo di completare la propria vita. Nel caso specifico per tenere con quel suo zio una corrispondenza che nella vita reale non aveva tenuto, e quindi per colmare con la scrittura un vuoto, e forse un rimpianto.

Gli ambasciatori, per mestiere, scrivono rapporti. E accade spesso che dopo un giorno questi rapporti siano superati dai fatti. Gli scrittori invece, tutti gli scrittori, sono mossi dall'ambizione di creare qualcosa che duri per sempre, alcuni sono disposti persino a ritirarsi dal mondo pur di far vivere per sempre le loro opere. Così queste opere devono in qualche modo rimpiazzarli, devono continuare a parlare al mondo al posto loro. Che a guardar bene, forse, c'è anche qui qualche cosa di smisurato.

Forse avrei dovuto dirlo prima, ma posso dirlo anche adesso. Scrivere narrativa è inusuale per un diplomatico. I diplomatici-scrittori di solito scrivono saggi, memorialistica; i più audaci si spingono in quella zona di confine tra saggistica e narrativa chiamata saggio-racconto. Biancheri, invece, ha scelto la narrativa. In una forma per giunta assai originale, dove le storie non sono soltanto storie perché in esse si mischiano l'autobiografia, la diplomazia, la finzione letteraria e molte altre cose.

Al saggista basta la realtà, basta ciò che è accaduto, bastano i fatti. Ma al narratore non basta ciò che è successo – ecco un altro modo ancora di essere smisurati – perché al narratore interessa ciò che sarebbe potuto succedere, non interessa quel che gli uomini fanno o hanno fatto, ma quel che sono capaci di fare. Per questo penso che i diplomatici debbano leggere molti romanzi. Perché un diplomatico deve saper immaginare ciò che potrebbe accadere e deve capire chi sta seduto dall'altra parte del tavolo negoziale. Non basta a quel tavolo annotare quel che dicono gli interlocutori: il problema è capire di cosa sono capaci. E qui il romanzo può aiutarci davvero, perché un buon romanzo – i giovani diplomatici presenti lo prendano come un invito – vale più di cento ottimi saggi.

Concludo dicendo di essere rimasto molto colpito quando lessi le note biografiche nel risvolto di copertina de *L'elogio del silenzio*. Di solito gli editori chiedono all'autore di scriverle, quindi suppongo che Boris Biancheri le abbia scritte di suo pugno. Vado a memoria: "Ha girato il mondo e ha trascorso parte della vita in Grecia, Francia, Giappone, Inghilterra e Stati Uniti". Ecco, tutto qui. Neanche un cenno alle ambasciate di cui era stato titolare o ad altri incarichi prestigiosi... Nulla. E allora io penso che in questa presa di distanza dalla vita pubblica sia nascosto almeno in parte il segreto dello scrittore: distinguere il

concreto dall'astratto, la misura dalla smisuratezza, l'incompletezza dalla completezza, insomma, in un certo senso, il prima dal dopo.

MAURIZIO SERRA

BORIS BIANCHERI SCRITTORE*

Boris Biancheri (1930-2011) è stato un protagonista della diplomazia, del giornalismo e della cultura italiana del nostro tempo. Dopo la sua prematura scomparsa, nel luglio di quest'anno, il cordoglio è stato unanime in tutti gli ambienti della dirigenza e anche all'estero, dove aveva rappresentato il Paese con abnegazione e competenza, nelle massime sedi internazionali. Ma solo chi ha avuto il privilegio di conoscerlo bene e godere della sua amicizia è forse in grado di rendere conto del fascino di una personalità così complessa e ricca di sfumature. Ho sempre pensato che è tenendo a mente nature come la sua, che Maurice Barrès coniò l'espressione «*C'est peu vivre de n'être qu'un seul homme*». Ma bisogna intendersi: Boris era davvero un solo uomo, capace di ricondurre tutto a unità. Soltanto, che in sé ne conteneva molti, fusi armoniosamente.

Di padre ligure e madre russa, vantava un'eredità familiare affascinante e rara come certi innesti di piante o di fiori, arricchita ad ogni generazione da personaggi e circostanze fuor del comune. Se vi si aggiungono doti personali di cultura, sensibilità, spirito d'osservazione, non stupisce che fosse naturalmente portato sia alla diplomazia che alla letteratura, che sono talvolta le due facce di una stessa medaglia (qual è il dritto, e quale il rovescio? Mistero). Attese tuttavia, per rendere pubblica questa vocazione, che la carriera si avviasse a conclusione. *L'ambra del Baltico*, sottotitolato «carteggio immaginario con Giuseppe Tomasi di Lampedusa» (ma, come capita alle grandi affabulazioni narrative, più verosimile che se fosse vero) apparve nel 1994. Quattro anni dopo fu la volta di una riflessione sul nuovo ordine, o disordine internazionale, *Accordare il mondo. La diplomazia nell'età globale* (Laterza). Ben cadenzate vennero poi le altre prove letterarie, tutte da Feltrinelli come la prima:

* Articolo pubblicato sulla Rivista *Nuova Antologia*, Fasc. 2260, ottobre-dicembre 2011. Riprodotto per gentile concessione dell'autore.

Il ritorno a Stomertsee (1999), *Il quinto esilio* (2006) e quest'anno, poco prima della scomparsa, *Elogio del silenzio*. Eccesso di precauzione, in questa lunga e paziente attesa? Eppure, nessuno di questi testi contiene «rivelazioni» sul mondo e i protagonisti della diplomazia, del tipo di quelle che troviamo in una vasta letteratura che va dal *Diplomatico sorridente* di Daniele Varè a *Le Ambasciate* di Peyrefitte, *Esprit de Corps* di Durrell. È invece riconoscibile una traccia autobiografica più profonda, che ci parla di un uomo (non arriverò a dire che lo metta a nudo) che si è tolto gli abiti del *grand commis*, ma che non sarebbe lo stesso uomo se non li avesse rivestiti.

Quando apparve *L'ambra del Baltico*, opera prima (se bisogna chiamarla così) già straordinariamente esperta, molti critici e lettori si chiesero se si trattasse solo della punta di un iceberg, a cui avrebbero fatto seguito altre pagine già pronte per la stampa: vi erano tante storie che si dipartivano dal tronco di quella prima... Glielo chiesi anch'io e mi rispose che a quella vicenda pensava spesso e ne aveva coltivato e perfezionato il ricordo nel corso del tempo. Ma mi assicurò che i suoi cassette erano «più o meno» vuoti. L'unica prova narrativa che lo avesse tentato molti anni prima, ad Atene, che era stata la sua prima e molto amata sede, riguardava un personaggio della guerra civile greca: «ma il romanzo era brutto e il personaggio meno interessante di quanto sperassi», concluse senza altri particolari. Dopo di allora, aveva rinviato l'appuntamento con la letteratura a causa dei molti impegni professionali. La spiegazione era razionale, ma non del tutto convincente. Dalla fine della carriera diplomatica, gli impegni di Boris si erano semmai accresciuti con le presidenze dell'ANSA, dell'ISPI, della Federazione Italiana Editori di Giornali, l'attività di commentatore ed editorialista di politica internazionale, i viaggi e seminari all'estero, ecc. Senza contare il tempo che – miracolosamente – riusciva a ritagliarsi per la famiglia molto amata e per i tanti amici vecchi e nuovi, che riusciva a incontrare tra un consiglio di amministrazione e un'audizione parlamentare, sempre sorridente e disponibile, con un virtuosismo che riusciva ad avere ragione persino del caotico traffico romano. La spiegazione mi sembra un'altra. Sono incline a ritenere che Boris abbia avuto bisogno di un *altro* tempo, interiore, per far emergere una parte di sé che come ogni scrittore non conosceva del tutto, e le cui potenzialità lo affascinarono, ma forse lo intimorivano un poco. E colpisce in questo l'analogia con lo

zio Tomasi di Lampedusa, nella lunga gestazione del *Gattopardo* e dei *Racconti*.

Ne troviamo l'ammissione in uno degli ultimi passi dell'*Ambra del Baltico*, che è anche uno dei più belli, la descrizione dei funerali dello zio, in una di quelle giornate gravi e malinconiche di cui Roma ha il segreto: «Giuseppe ed io avevamo condiviso una preferenza per i luoghi, anziché per le persone». Frase sottile e ambigua, che dà la misura di ciò che i luoghi rappresentano come ancoraggi affettivi nel fluire dell'esistenza. Boris già possedeva per naturale inclinazione quello che molti apprendono (o non apprendono affatto) solo dopo anni e anni di esperienza professionale: a muoversi nei contesti più diversi, con gli interlocutori più disparati, mostrandosi sempre a suo agio e di una impeccabile, mai distratta cortesia. Non avrebbe mutato il tono di voce neanche consegnando o ritirando una dichiarazione di guerra. In questo lo ammiravo come tutti, talvolta con una punta di esasperazione, tanto che un giorno mi scappò di chiedergli se non gli costasse fatica. Mi rispose sorpreso, con una parola che, per educazione e mestiere amava pronunciare poco: no. Ma questa perfetta regia esistenziale era anche l'origine di un equivoco, alimentato da chi avrebbe voluto possedere le stesse qualità e ne era privo: ossia che dietro ci fosse una scarsa sensibilità umana, poca anima. C'era, invece, eccome. Ma solo questi libri, forse, ne danno la misura.

Il luogo prediletto dell'anima non era però lo stesso per entrambi. Lo zio si muoveva in una geografia palermitana di palazzi e ritrovi aviti, che Gioachino Lanza Tomasi ha ricostruito nella sua splendida introduzione al «Meridiano» delle opere complete. Per Boris, il *nom du pays* era più misterioso e a lungo inaccessibile: Stomersee, la proprietà sul Baltico degli avi materni, i baroni Wolff, la cui vicenda attraversa in un modo o nell'altro tutti i suoi libri, e non solo il racconto in cui ha trasposto la visita che vi compì dopo la fine dell'URSS. Va aggiunto un codicillo recente a questa fedeltà ai luoghi che univa zio e nipote, quando i Biancheri furono invitati alla cerimonia nel corso della quale il comune di Roma appose una targa commemorativa di fronte all'ingresso della casa in cui visse negli ultimi anni a Roma l'autore del *Gattopardo*, ospite della cognata. La targa doveva essere sistemata sotto le finestre della camera di Tomasi di Lampedusa, ma siccome la collocazione non era sufficientemente visibile, se ne scelse un'altra. La cosa

divertì Boris che vi ravvide chissà quale simbolo degli incerti della vita. Nel *Dizionario del diavolo* (1906), Ambrose Bierce definiva l'esiliato «un signore che serve il proprio Paese all'estero, senza l'incarico di ambasciatore». Non è del tutto esatto, perché un ambasciatore finisce spesso col diventare un po' uno specialista di esili. E certo lo era Boris, che nelle duecento fitte pagine de *Il quinto esilio* condensa cinque secoli di peregrinazioni della famiglia von Grabhau, dalla Pomerania fino a un carcere americano di alta sicurezza, attraverso la battaglia di Poltava (1709), la Russia in fermento della guerra civile e l'Italia mussoliniana. Troppa materia in così poco spazio? Boris riesce a comprimere in poche righe il molto che ha da raccontare, laddove ad altri non bastano pagine e pagine. Il romanzo storico o pseudo-storico conosce oggi nuova linfa, ma tutto sta a dosarne bene gli ingredienti per non trasformarlo in enciclopedia portatile o nella rivista illustrata dei *wagon-lits*, come diceva Nabokov. La vicenda prende le mosse dalla partenza nel Cinquecento del giovane Konrad Grabhau (il von nobiliare arriverà poi), cadetto di una famiglia di signorotti della Pomerania, per cristianizzare l'Alta Livonia. Vi costruisce il castello di Marienschloss, dedicato non alla Vergine ma ad una prostituta svedese dello stesso nome di cui Konrad s'innamora, strappandola alle soldatesche. Il castello diventerà l'incerta dimora di una stirpe che si trasmette il morbo dell'esilio attraverso le generazioni, «come una malattia ereditaria». All'inizio del Settecento, la vittoria di Pietro il Grande su Cristiano XII di Svezia, porterà alla conquista russa del Baltico orientale. Difensori del vecchio ordine e nemici della santa religione ortodossa, i von Grabhau vengono costretti a lasciare terre e castello per trasferirsi nella cittadina di Vologdà, a duecento *verste* da Mosca. Non siamo ancora al *gulag*, ma la vita è dura. E qui la giovane e inquieta baronessina Marie-Dagmar passa dai raffinati amplessi del precettore francese a quelli più rudi di un mercante russo che poi sposerà, mentre i genitori otterranno dalla clemenza dello zar di rientrare in patria, ritrovando il castello malconcio ma ancora in piedi. Saltiamo altri due secoli e si arriva al fatidico 1917. Eduard von Grabhau, inquadrate come tanti nobili baltici nelle armate zariste, combatte contro la Germania del Kaiser. Con le due rivoluzioni di febbraio e di ottobre, la mischia si complica e scoppia la guerra civile. Bianchi, rossi, indipendentisti ucraini, sbandati romeni si affrontano tra il Don e la Crimea. Eduard riesce a fuggire avventurosamente in Turchia e da lì in

Italia, grazie a una parente che ha sposato un nobile romano. L'esule di Marienschloss s'impiega in una libreria circolante di piazza di Spagna e attraverserà tutta l'epopea fascista senza quasi accorgersene. Si sposa, ha una figlia, rimane vedovo, decide di partire per gli Stati Uniti dopo il 1945 al seguito di un altro lontano parente ufficiale delle truppe americane. Lì si ricrea un'«ultima patria», lavorando in un'impresa di costruzioni del New Jersey. I Grabhau hanno infine trovato pace? Lasciamo l'interrogativo in sospeso.

L'autore guida il gioco con perizia, avvalendosi di un ampio *pedigree* letterario, in cui intravediamo Conrad, la Blixen, la Yourcenar di *Alexis*. Talvolta la perizia sembra sconfinare nel virtuosismo, ma subito la narrazione ci riprende alla gola con la nuda verità dei personaggi. Mi sono dilungato a raccontare questo libro, che è come si sarà capito il mio preferito, e che considero uno dei migliori esiti della narrativa contemporanea, italiana e non; ma vorrei invitare il lettore a conoscerli tutti e fare le sue scelte.

La sua curiosità verso gli esseri era rispettosa, duttile, mai intrusiva. Lo colpiva, ad esempio, una mendicante che sostava spesso all'angolo di una piazza del centro di Roma, sotto la sua abitazione. La vidi anch'io: il portamento e le vesti lacere rivelavano tracce di passata eleganza. Boris non si risolveva ad accostarla, anche se avrebbe voluto farlo, ma si era messo d'accordo con una trattoria circostante, per farle portare un piatto caldo. La donna, a conferma della sua antica condizione, non si stupì del gesto, né chiese mai chi fosse il suo ignoto benefattore. Non scambiarono mai una parola, eppure a modo loro si erano riconosciuti. Anche nelle sue letture si avvertiva talvolta questo gusto per l'ignoto e le voragini dell'esistenza. Uno dei suoi libri preferiti era *Under the Volcano* di Malcolm Lowry: storia di un console fallito e alcolizzato, che cerca e trova la sua fine in un allucinato paesaggio messicano. Era, inutile dirlo, un personaggio a lui irriducibile, ma che evidentemente sentiva fraterno e complice.

Quando era ambasciatore a Washington, Boris ebbe a occuparsi di una cittadina italiana, condannata a una lunga pena detentiva negli Stati Uniti con l'accusa di terrorismo. La donna era gravemente malata e il suo caso suscitava molte polemiche in patria tanto da diventare, come si dice con un anglicismo del linguaggio diplomatico, «un irritante» nei rapporti bilaterali. L'interesse di Boris però non era solo professionale,

quando decise di andarla a trovare, a una vigilia di Natale, nel lontano penitenziario in Florida, portandole una dichiarazione in cui si dissociava dai reati imputati al gruppo al quale aveva appartenuto. Era il presupposto per un provvedimento di clemenza. Ma la donna rifiutò: si era sempre dichiarata innocente dei fatti che le erano attribuiti, e sul fondo del problema non sconfessava i suoi antichi ideali. Questa ostinazione impastata di orgoglio e fanatismo lo colpì, al punto da indurlo a rivisitare l'episodio anni dopo sia in *Accordare il mondo* che nel *Quinto esilio*, dove diventa il tema del finale del libro. Infatti, se Eduard accetta la sorte, a ribellarsi è la figlia Sophie, attivista dei diritti civili. Dopo uno scontro a fuoco con la polizia, sarà arrestata e condannata a ventotto anni di carcere. Nell'incontro finale con il padre in un penitenziario perso nelle paludi della Florida, Sophie rifiuta di pentirsi perché, con tutto l'esilio che porta nel sangue, il passato, giusto e sbagliato che sia, «è il poco che ho».

Confesso che quando mi diede da leggere il dattiloscritto di *Elogio del silenzio*, rimasi sulle prime un po' perplesso, sorpreso dal cambiamento di registro: l'apologo politico di attualità al posto dell'affresco mitteleuropeo. Boris accolse alcune mie osservazioni minori, ma non cambiò l'impostazione del racconto, che narra dell'ascesa di un giovane Rastignac, proiettato dalle frustrazioni e dalle ambizioni dell'adolescenza verso la conquista del potere; ma, raggiuntolo, perde improvvisamente la parola, ossia l'eloquenza, chiave di volta del suo successo. Passarono i mesi, e quando ricevetti il volume e lo rilessi tutto d'un fiato, non dico che mutai giudizio, ma compresi meglio le intenzioni di Boris, e direi la sua audacia. Capii soprattutto perché, invece di rivolgersi prevalentemente al passato, si fosse risolto a parlare dei nostri giorni. Era una denuncia della logorrea, della retorica, della menzogna che inquinano la nostra vita civile, mediante un protagonista che ne esprime prima l'evidenza, poi la negazione. Denuncia sì, ma come nel suo stile, in punta di penna. Non so se Boris avesse in animo di continuare in questa direzione. E parlando di direzione, va ricordato che era anche un eccellente nuotatore e navigatore. Mi accennava talvolta a un racconto, che non so se abbia fatto in tempo a ultimare. Una ragazza molto sportiva si mette in mare per allenarsi, nuota a lungo e improvvisamente si ritrova in un paesaggio completamente mutato. Anche la riva che si allontana non è più quella che conosceva. Le onde che la cullano

sembrano portarla al largo, ma non dove ha scelto di dirigersi lei. Man mano che avanza nei flutti, ricorda sempre meno da dove era partita e non sa dove approderà, ma questo non la spaventa. Nulla di ciò che ha lasciato può compromettere la sua fiducia nell'avvenire. Mi parve una bella e delicata metafora, ma forse solo oggi, ripensando a chi come lui non si era mai perso, nemmeno un giorno, nemmeno un'ora, nella sua vita, e aveva nondimeno sempre coltivato l'aspirazione al largo, mi sembra di capirla.

PARTE TERZA

SCRITTI SCELTI

a cura di

Tommaso Antoniaci, Leonardo Cardellini, Francesco Filigheddu,
Alessia Giovannini, Michele Grassi, Ludovica Insinga, Milo Moncada,
Giorgia Sansa, Jasmina Saric, Marco Testolin, Luca Tronconi,
Emma Visentin

SCRITTI SCELTI

NARRATIVA

SOMMARIO: 1. Introduzione; – 2. *L'Ambra del Baltico*; – 2.1. Citazioni; – 2.2. Recensioni; – 3. *Il ritorno a Stomersee* (2002); – 3.1. Citazioni; – 3.2. Recensioni; – 4. *Il quinto esilio* (2006); – 4.1. Citazioni; – 4.2. Recensioni; – 5. *Elogio del silenzio* (2011); – 5.1. Citazioni; – 5.2. Recensioni; – 6. *La traversata* (2012); – 6.1. Citazioni.

1. *Introduzione*

Questo capitolo ripercorre le principali opere di narrativa di Boris Biancheri Chiappori presentate in ordine cronologico, da *L'Ambra del Baltico* (1994) a *La traversata* (2012). Per ogni opera è incluso un breve riassunto, citazioni tratte dal testo originale e, quando possibile, estratti provenienti da recensioni contemporanee.

Da una parte, si è cercato di mettere in evidenza alcuni dei tratti caratteristici della penna di Boris Biancheri, come lo stile sofisticato e ricco di figure retoriche: similitudini, metafore, metonimie (sostituzione di un termine con uno ad esso legato logicamente) e sinestesie (accostamento di termini di sensi diversi) sovente permettono a Biancheri di trascendere i limiti della prosa a beneficio di un registro che sfiora il poetico e l'impressionistico.

Dall'altra, dalla selezione operata emergono tematiche ricorrenti di tutta la produzione di Boris Biancheri: l'immaginario del Baltico specchiato nel Mediterraneo, il passaggio del tempo e il ruolo centrale della memoria individuale e collettiva, il rapporto tra l'Istituzione e la società civile.

Come ben evidenziato in una delle recensioni riportate nella sezione *L'Ambra del Baltico*, sua prima opera narrativa, i libri di Boris Biancheri si collocano "...a metà tra romanzo, biografia e autobiografia", ove ogni elemento è riconducibile, o perlomeno allude, all'esperienza maturata all'estero in qualità di rappresentante di un'Italia che talora funge da protagonista, talora si affaccia nella cornice della narrazione come punto di riferimento o vera e propria *dramatis personæ*.

2. *L'Ambra del Baltico* (1994)

L'Ambra del Baltico è un romanzo epistolare, il primo pubblicato da Boris Biancheri, nel quale l'autore, giovane venticinquenne avviato alla carriera diplomatica, immagina uno scambio di lettere con il celebre scrittore siciliano Giuseppe Tomasi di Lampedusa, parente acquisito dopo il matrimonio con la zia materna, la baronessa Alexandra Von Wolff-Stomersee.

Il contrasto tra le due anime della famiglia di Biancheri, quella baltica della parte materna (elegante, ma fredda e malinconica) e quella siciliana dello zio (tanto aristocratica e maestosa, quanto decadente e disillusa) è uno dei temi principali del romanzo, che ritorna a più riprese nelle varie lettere immaginarie che i due si scambiano. Più che seguire uno schema logico o temporale, Biancheri e Tomasi di Lampedusa usano il mezzo epistolare per raccontarsi aneddoti della propria gioventù tra l'Italia e le esperienze in giro per il mondo.

Lo zio ricorda Londra attorno alla metà degli anni Venti, gli incontri con giovani donne sfuggenti, gli amici di Palermo, e i Paesi Baltici tra le due guerre. Il nipote invece racconta della sua Liguria, dell'adolescenza durante la guerra, dei suoi vagabondaggi in Francia e in Sud-Est Asiatico.

Tra le avventure dei due, con compagni di viaggio spesso bizzarri e imprevedibili, l'autore trova sempre spazio per momenti introspettivi di crescita molto impattanti, durante i quali la finezza della sua penna viene fuori in maniera più nitida. Il tono delle lettere risulta quindi raffinato, colto, ma anche profondamente personale e a tratti nostalgico, riflettendo da un lato la confusione della giovinezza di Biancheri, e dall'altro una fermezza assoluta, benché spesso solo nei modi e nelle parole, del Lampedusa, tanto simile a quella del Principe di Salina del Gattopardo.

L'eclettismo e la fascinazione per il molteplice del giovane si scontrano dialetticamente con l'altera fermezza e dignità nobiliare dello zio, alla ricerca di una sintesi incentrata su una certa nostalgia condivisa e su una visione fatalista del futuro. L'ambra – pietra tipica delle zone baltiche, ricca di fascino e mistero – in questo contesto diventa metafora della memoria: qualcosa che il tempo ha fissato, cristallizzato, e che ora riemerge nella corrispondenza dell'autore con l'ombra silenziosa di Lampedusa.

2.1. Citazioni

“Il tuo e mio mondo finirà poco a poco, giorno dopo giorno: una casa venduta, una terra ceduta, una carica abbandonata a queste generazioni di anfiteatri e affittuari insaziabili”.

“Ti ho raccontato questa storia perché segna in me il passaggio dall'unico al molteplice, dal prezioso al volgare, dal difficile al facile. Sono passati da allora circa 10 anni e quella scelta è rimasta immutata: la professione alla quale mi sono indirizzato la rispecchia esattamente”.

“La linea retta è quella degli eroi, e la linea circolare quella dei poeti. Io amo la via serpeggiante dei dubbiosi, che avanza o retrocede, evitando aggira, a seconda di quel che si trova davanti”.

“Non sono forse i diplomatici tenuti a dire poche cose vere e tutte, vere o false, per conto d'altri? Avrei forse potuto elaborare di più: non siamo noi forse tutti vittime di questa grandissima nequizia dei nostri tempi, che fa sì che la voce di ognuno sia sempre affidata ad altri, che ogni pensiero sia espresso non da chi l'ha concepito, ma adesso dai mediatori, dai giornalisti, dai presentatori radiofonici, da questa schiuma invadente che occulta le cose degne ed esalta quelle indegne del mondo?”

“Ripensando alle lettere che ci eravamo scambiate, mi accorsi che tendevo a confondere le sue con le mie. Anche i mondi tra i quali l'animo di Giuseppe si era per molti anni diviso, il Baltico e Palermo, non mi parvero più, visti da Marsala, così distanti fra loro. Anzi, sembravano accomunati dallo sdegnoso declino dei miti destinati a non sopravvivere, delle capitali abbandonate a sé stesse”.

2.2. Recensioni

«L'Espresso», 8 aprile 1994

L'«Ambra del Baltico» è un libro a metà tra romanzo, biografia e autobiografia, opera prima di un debuttante di eccezione,

l'ambasciatore d'Italia a Washington, e un ritratto davvero inusuale di uno dei maggiori scrittori del Novecento.

“Gli ambasciatori hanno sempre la tentazione di scrivere un libro: generalmente pubblicano memorie un po' indorate dal ricordo. Queste mie memorie invece sono inventate sul serio. Almeno per metà”, dice Biancheri spiegando il suo esordio letterario, voluto “se non altro per la tentazione di scrivere qualcosa che duri più di una settimana, visto che tutto quello che scrivo come ambasciatore, rapporti e telegrammi, dopo cinque giorni è carta straccia”.

“Il pretesto che ha fatto nascere il libro è raccontato nell'introduzione. Il biografo inglese di Tomasi di Lampedusa, David Gilmour, racconta a Biancheri di aver scoperto nel 1985 a Palermo, tra le macerie del palazzo della famiglia bombardato quarant'anni prima, un pacco di lettere sconosciute di Lampedusa. Quelle lettere ritrovate fanno nascere nell'ambasciatore il rimpianto per il rapporto con lo zio, tessuto in lunghe conversazioni tra Roma, Palermo e la Liguria, che non ha lasciato nessuna traccia scritta”.

3. *Il ritorno a Stomersee (2002)*

Il ritorno a Stomersee è un'antologia di tre racconti “consolari” dai forti toni autobiografici.

Nel racconto iniziale, da cui la raccolta trae il nome, il console italiano a Riga lascia il proprio ufficio per dirigersi all'Hotel Latvija, dove incontra la signora Sartorius, prossima al centenario, e la sua famiglia giunta per visitare la propria tenuta, il Castello di Stomersee. Ellis Sartorius, un tempo baronessina Ellis von Stomersee, aveva abbandonato la residenza della sua giovinezza nel 1920, in occasione dell'avanzata bolscevica dall'Estonia. Nel vortice della vecchiaia, tanto simile al turbamento della giovinezza, ricordi e pensieri si frammentano e si ricompongono incessantemente: la realtà si trasforma in un mosaico di pezzi e l'esistenza si fonde definitivamente con la morte.

Nel racconto “Un banale errore”, il professor Sabato Bloff viaggia su un treno in Giappone, diretto verso Morioka, convinto di essere diretto a Sendai, dove è atteso all'università per una conferenza su una specifica specie di alga mediterranea. Questo fraintendimento

provocherà conseguenze gravi e inattese. Invano il Console d'Italia a Tokyo cercherà di penetrare il muro di silenzio che circonda il professore; la sua identità e la sua vita ne usciranno sconvolte, forse irrimediabilmente perdute.

Nel racconto *Le pietre di Panayotis*, il giovane Fabrizio P., erede di una famiglia di consoli e console a sua volta, lascia l'isola di Youra a bordo di un caicco, diretto verso Skyros. Un guasto al motore lo costringe a un approdo improvvisato su un isolotto poco conosciuto e semideserto. Qui farà la conoscenza di una famiglia di pastori e di un sacerdote romeno, dimenticati da tutti e uniti in modo indelebile dall'odio e dal silenzio. Nel calore accecante di quell'isolotto abitato da capre, Fabrizio diverrà testimone di un evento che, per una singolare combinazione del destino, gli si ripresenterà anni dopo, suscitando turbamento e rimanendo indelebile nella sua memoria.

La narrazione si sviluppa attraverso metamorfosi, accenni di quotidianità, disgregazione delle identità, coincidenze sorprendenti, ricordi e improvvisi colpi di scena, sempre sotto lo sguardo attento di un console, testimone e occasionale protagonista.

3.1. Citazioni

“Ristagnavano nella sua mente le nebbie del risveglio, che si addensano nelle valli della coscienza come quelle d'autunno tra due file di colline. Poi, pian piano, la bruma della memoria si dissipò”.

“Meglio un povero in libertà che un ricco in carcere”.

“Come molte fanciulle di diciotto anni, [Ellis] si sentiva destinata a essere infelice, quasi che il mondo fosse troppo piccolo per ricevere l'onda di assoluto che le gonfiava il petto e che, non trovando lido su cui infrangersi, si ritraeva e le risucchiava il cuore”.

“I propositi più nobili nascono spesso dalla noia”.

“Aspetta forse qualcuno?” “Non qualcuno, nessuno. Aspetto me stessa. Anch'io, come vede, sono nessuno”.

“Che interpretazione dà lei di un mondo che si contempla alla rovescia?”.

“L’ambasciatore italiano, tirato in ballo dalla stampa e fedele al principio caro alla diplomazia di ogni paese secondo cui ribattere a un’accusa serve solo a propagarla ulteriormente, si limitò a contestare al console e all’addetto stampa la loro ingenuità [...] è nostro interesse che stampa e televisione ci menzionino il meno possibile, perché quando lo fanno è per dir male della diplomazia”.

“I sogni, i veri sogni, quelli che abitano i nostri sonni, raramente sono felici. Lasciano solitamente in noi un senso di turbamento e i loro luoghi sono strani e pieni di inquietudine”.

“Cercava di essere umano ma anche severo, come si conviene a un console”.

“Ma della mia vita non datevi pensiero. Io non ho vita né qui né altrove, perché in verità sono già morto”.

3.2. Recensioni

Tre racconti tesi, beffardi e malinconici
«La Stampa», 4. 9. 2002

In questa nuova silloge di racconti curiosamente e non casualmente, ci imbattiamo sempre in un “console” malinconico osservatore e testimone della vita che scorre. Personaggi qualunque, titolari di passioni e odi, che inciampano in enormi voragini quando il destino si mette a fare sgambetti. In un mondo che assume talvolta il sonnacchioso grigiore del nord o l’assolata asprezza dei paesaggi mediterranei.

Recensione di Lorenzo Mondo
supplemento de «La Stampa», 21. 9. 2002

Sulle prime, leggendo si è attratti dall’agio di una scrittura che respira l’aria di altri paesi e alla quale concorrono, insieme alle molte cose viste, le approfondite conoscenze storiche e culturali. È un tratto distintivo non comune nella nostra narrativa, che non deve tuttavia distrarre

dalla qualità della scrittura: si tratti dell'orchestrazione, caratterizzata dalla mobilità e dalla reversibilità dei tempi narrativi, si tratti del timbro di una prosa che affida alla precisione le stesse impennate stilistiche.

Biancheri, la Mitteleuropea nella penna

Angelo Guglielmi, «l'Unità», 24. 9. 2002

Che succede di uno scrittore che perlopiù ha parlato in una lingua diversa da quella della madrepatria e poi, di fronte all'impegno di un romanzo (comunque di un testo narrativo), sceglie di scrivere nella propria lingua (del suo paese d'origine)? Intanto succede che quel romanzo (o quel che sia) propone storie che si svolgono in paesi lontani che hanno nomi difficili da pronunciare come anche i nomi dei protagonisti di quelle storie e le città, i quartieri, le strade dove vivono e abitano. Il lettore ha l'impressione di trovarsi in un romanzo straniero (nemmeno europeo) e quel che sta leggendo è una traduzione.

Biancheri rivela lo sguardo da narratore

Giorgio Bretone, «Il Secolo XIX», 12. 11. 2002

Cosa può fare un grande diplomatico giunto al culmine della carriera? Presiedere un istituto di studi politici internazionali? Partecipare ai dibattiti televisivi sulle crisi asiatiche? Mettersi accanto al fuoco e al tepore del ceppo raccontare oralmente la sua intensa vita fatta di mille casi e incontri? A Boris Biancheri, ex ambasciatore in vari paesi nel mondo, ora anche personaggio televisivo, tutto ciò non è bastato.

Passaporto per il Paese che non c'è

Cesare Medail, «Il Corriere della Sera», 19. 11. 2002

Sono racconti dello spaesamento, perché i personaggi vivono situazioni di alterità rispetto al proprio mondo, stentano a riconoscerle e si ritrovano con le rispettive identità in bilico sull'altrove.

Anche qui è il senso del reale che vacilla: può essere che la sensazione di spaesamento rientri nell'esperienza dei diplomatici, destinati a cambiare Paesi e orizzonti, ma per comunicarne le inquietudini in modo così diretto e coinvolgente bisogna avere talento da scrittore.

Amori in trasferta

Enzo Golino, «L'Espresso», 31. 10. 2002

Ma il suono più profondo e misterioso arriva da una nota dominante, l'eros incompiuto, che accresce il fascino elusivo di questo libro.

Se un giorno un uomo decide di scomparire

Benedetta Craveri, «La Repubblica», 9. 1. 2003

Basta, tuttavia, percorrere solo qualche pagina dei racconti consolari per rendersi conto di come qualsiasi tentativo di contestualizzazione biografica risulti assolutamente fuori luogo. A calamitare la nostra attenzione, a costringerci a leggere il libro tutto d'un fiato, è la voce nuova e originale di uno scrittore di talento che non vuole rassicurare, mediare, persuadere, ma che ci seduce con una lingua elegantemente inattuale per meglio spaesarci, facendoci scivolare, senza quasi rendersene consapevoli dalla superficie visibile e rassicurante di una normalità condivisa alle regioni imprevedibili e sotterranee dell'anima.

Biancheri: l'affilato sguardo del console

Renato Minore, «Il Messaggero», 15. 1. 2003

Perfettamente costruito sullo sguardo del suo alter ego consolare, l'occhio insieme volatile e poroso di Biancheri illumina un mondo sospeso, ad alta densità ipnotica e allucinatoria.

4. *Il quinto esilio* (2006)

La storia racconta la saga della nobile famiglia Grabhau di Pomerania che, ambientata tra il Cinquecento e il Novecento, attraverso diverse generazioni ruota attorno ad un destino fatto di esili tra l'Europa e gli Stati Uniti. Dalla Pomerania, la famiglia si sposterà, nel corso del Cinquecento, proprio ad opera del giovane Konrad Grabhau il quale aveva come missione la cristianizzazione dell'alta Livonia. Qui vi costruisce il castello di Marienschloss, dedicato ad una prostituta svedese di cui Konrad si innamora, strappandola alle soldatesche. Il castello diventerà l'incerta dimora di una stirpe che si trasmette il morbo dell'esilio attraverso le generazioni, "come una malattia ereditaria". La storia prosegue poi nel Settecento, quando, ai suoi inizi, la vittoria di

Pietro il Grande su Cristiano XII di Svezia porta alla conquista russa del Baltico orientale. Difensori del vecchio ordine e nemici della religione ortodossa, i von Grabhau vengono costretti a lasciare il castello per trasferirsi a Vologdà, una cittadina nella Russia occidentale che rappresenta una sorta di “non-luogo che imprigiona le vite aristocratiche nella ragnatela di un tempo apparentemente immobile” (*Nella Russia degli zar con Biancheri*, «Il Gazzettino», 15. 5. 2006»).

Il riscatto da questa situazione trova il suo esito nella firma della pace russo-svedese e nella cessazione dell’esilio, con la concessione ai Grabhau di poter tornare al castello di Marienschloss. La saga familiare riprende nel 1917, con Eduard von Grabhau, cadetto inquadrato come tanti nobili baltici nelle forze armate zariste, che si trova trascinato nel turbine della guerra civile scaturita dalla rivoluzione bolscevica. Eduard riesce a fuggire avventurosamente in Turchia e da lì in Italia, grazie al tenue contatto di una parente che ha sposato un nobile romano. L’esule di Marienschloss si impiega in una libreria circolante di Piazza di Spagna e attraversa tutta l’epopea fascista. Si sposa, ha una figlia, e rimane poi vedovo, e dopo ciò si decide a partire per gli Stati Uniti dopo il 1945 al seguito di un altro parente ufficiale delle truppe americane. Qui l’ultima sfida dell’ultima di queste generazioni di esiliati: la figlia ribelle Sophie che si unisce alla lotta per i diritti civili e politici viene condannata a ventotto anni di carcere. Rifiutandosi di pentirsi per uscire prima di prigioniera, Sophie dice al padre “Se penso al mio passato, preferisco tenermi il poco che ho. Se fosse cancellato, chi sarei?”. Un ultimo esilio, nella sua forma più estrema.

4.1. Citazioni

“Ed ecco che finalmente sono giunta a me stessa, mia dolcissima [...] Charlotte. Finalmente sono giunta all’ultimo personaggio di questo sfortunato terzetto, finito non si sa perché, non si sa come, nel lontano distretto di Vologdà. Io ho qualcosa che i miei genitori non hanno: il piacere della memoria e dei ricordi. Vivo dunque una vita alla rovescia, che anziché in avanti va all’indietro. Il baule dei nostri ricordi, d’altronde, non può contenere tutto. Man mano che si procede negli anni – parlo di persone comuni, non di esiliati a Vologdà – arrivano

nuovi ricordi e vanni via i vecchi. Io non credo di averne meno di quanti ne abbia una persona con il doppio dei miei anni, perché compenso con i ricordi dell'infanzia quelli che non ho dell'età adulta. Alcuni tentano già di fuggire io li rincorro e li rimetto al loro posto, ma temo che in un modo o nell'altro scapperanno di nuovo”.

“I viaggiatori che intraprendono viaggi molto molto lunghi, ad un certo punto cambiano rotta. L'inquietudine, l'ambizione o anche la semplice curiosità li attira verso altri luoghi e solo gli imbecilli arrivano immancabilmente a destinazione”.

“Lì comincio una nuova vita. Al principio sembrava facile. C'erano infinite cose nuove e la mente era occupata a imparare, spinta dalla necessità: le prime parole di italiano, i nomi delle strade, le abitudini della casa. I ricordi vennero poi lentamente, da lontano. Per giorni interi non ne veniva nessuno. Crebbero piano, senza che Eduard se ne accorgesse, venivano, sparivano e poi tornavano. Un giorno accadde di pensare che le cose che stava imparando non gli appartenevano, che erano accessori di una persona che si chiamava come lui. Quel pensiero non lo abbandonò mai del tutto”.

Dal diario di Eduard von Grabhau

Roma, 6 settembre 1922

Tornato a casa, chiusa la porta alle mie spalle, ho ripensato a Marienschloss e alla vita che ho trascorso: da Roma, a tanta distanza di tempo e di spazio, non sembra più una vita reale ma una rappresentazione, un teatro in cui avevo una parte, imparavo le battute e le recitavo diligentemente; e gli altri facevano altrettanto e ogni cosa procedeva senza imprevisti sino alla morte. [...] è straordinario che io sia andato a fare la guerra in Romania, e poi abbia incontrato i soldati del colonnello Drosdovskij, e abbia combattuto con loro contro i bolscevichi per due anni, e alla fine sia fuggito, e abbia attraversato il Mar Nero, e sia venuto in Italia per finire qui, a via Cicerone, in una strada intitolata ad un uomo che invano è stato saggio ed eloquente, e abbia incontrato mia madre dopo quasi tre anni; che tutto questo sia dovuto accadere perché mi accorgessi che una vita di regole e di piaceri

ordinati non esiste, seppure è mai esistita. Perché i miei pensieri corrono avanti e indietro? Da dove viene questa necessità che sento di mettere continuamente a fronte oggi e ieri, questo e quello, se “quello” è nulla? E com’è possibile che il vento che si è abbattuto su di me abbia lasciato gli altri intatti, e che mia madre sia tra questi?”

4.2. Recensioni

Biancheri, l’esilio ha un cuore antico

Lorenzo Mondo, «La Stampa», 6. 5. 2006

Osserva Biancheri che le persone costrette dalle vicende della storia a lasciare il proprio paese si dividono in due categorie, i furiosi e i malinconici. La prima include molti nomi universalmente celebri, rivoluzionari, intellettuali e artisti. È, in un certo senso, la categoria più nobile; ma chi vi appartiene è non di rado portatore di sciagure. L’altra, quella dei malinconici, è molto più vasta e inoffensiva. Gli esiliati malinconici stanno fra due vuoti: un passato estinto e un futuro che non è nato. I furiosi vivono contemporaneamente nell’uno e nell’altro, i malinconici in nessuno dei due”.

La strana saga dei baroni Grabhau

Paolo Mauri, «La Repubblica», 16. 5. 2006

Fortemente metaforico, Il quinto esilio è un romanzo a doppio taglio, dove gli eventi vengono narrati e scrutinati con l’ironia profonda di chi sa che il Caso è pronto a mescolare le carte, alterando ogni partita.

L’“Esilio” di Biancheri presentato a Roma da Mauri e Matvejevic

«Il Piccolo», 17. 5. 2006

È un libro che non sembra italiano: forse perché in lui agisce la grande biblioteca, quelle generazioni di romanzi russi, che gli fanno da angeli custodi e tutori. [...] “[...] Questo libro [...] ha a che fare con la storia. Non è un romanzo storico, dove i fatti storici diventano una cornice dove versare un qualsiasi contenuto. No, questo è “romanzo della Storia”, ovvero un libro dove la Storia è in primo piano, un’opera che si rifà al prototipo di Guerra e Pace.

Nel segno dell'esilio un nuovo romano

Diana Daneluz, «Quotidiano di Sicilia», 20. 5. 2006

[...] quanto c'è di autobiografico in questo libro? [...] La sua stessa vita, se non da esiliato, è trascorsa comunque per molta parte lontano da casa a ragione dei suoi incarichi diplomatici. Ricordi suoi o dei suoi familiari e sensazioni provate, situazioni vissute che fanno da sfondo credibile ad altre inventate, paesaggi visti coi propri occhi ed altri solo immaginati. Tutto questo confluisce in un libro che si legge d'un fiato e il cui tema, non scontato, è grave, ma è trattato dall'autore con serietà – e a tratti con accenni di autentica commozione – ma anche con la leggerezza e l'ironia che gli sono proprie e che chi ha la fortuna di conoscerlo non farà fatica a riconoscere tra le righe.

Boris Biancheri. La dimensione storica dell'altrove

«Stilos», 20. 6. 2006

Attraverso la storia avvincente di una famiglia, che si intreccia con l'altra storia spesso puntellata da tragedie collettive, Boris Biancheri tratteggia un coinvolgente intreccio di vicende e personaggi, ma suggerisce anche una riflessione dolcemente amara sulle crepe dell'identità. Sull'estenuante ricerca delle proprie radici come unico appiglio nella frenesia contemporanea, sul fascino e l'importanza di un passato collettivo come fondamento dell'individuo, che altrimenti vaga alla deriva senza essere riconosciuto, senza riconoscersi esso stesso. D'altra parte, la devastante sensazione che si prova in esilio è “di aver nuotato da solo, in acque profonde e non illuminate dal sole, senza stanchezza ma col senso di inquietudine che si ha lontano dalla costa, in alto mare”.

Biancheri, l'esilio come destino quando la Storia diventa vita

Giorgio Bertone, «Il Secolo XIX», 11. 7. 2006

[...] oggi la parola “nostalgia” (“dolore della lontananza”, ma lontano da dove?) è una parola consumata dall'uso, perciò approssimativa, appiattita sulla superficialità psicologica di una delle tante forme di tristezza su cui tentiamo di sorvolare alla velocità di uno spot. Eppure, merita una rivisitazione, in tempi in cui l'uomo che si vanta globalizzato, ben installato su meridiani e paralleli della Storia, e perciò orgogliosamente cosmopolita.

5. *Elogio del silenzio* (2011)

Felix è un giovane taciturno e profondamente riservato, dotato di un talento straordinario: una memoria infallibile, capace di archiviare e richiamare alla perfezione milioni di ricordi. È un'abilità che coltiva in solitudine, come una ricchezza privata, quasi ascetica.

A intuire per primo il valore di questo dono è il suo insegnante di filosofia, il professor Kobbe, che inizialmente intravede in Felix un futuro grande pensatore. Tuttavia, ben presto Kobbe comprende che una tale dote, applicata alla politica, potrebbe trasformarsi in un'arma formidabile. Guidato da questa convinzione, lo spinge verso un destino diverso da quello accademico.

Quando arriva il momento di iscriversi all'università, Felix sceglie Filosofia, ma sarà un altro docente, enigmatico e carismatico, a cambiare radicalmente la sua vita: il Maestro, figura ambigua e potente, che lo introduce nell'arena politica. Felix si rivela subito un collaboratore insostituibile: silenzioso, preciso, discreto e infallibile nella gestione della memoria e delle informazioni.

Grazie anche al suo contributo, il Maestro vince le elezioni e diventa Presidente del Consiglio. Per anni, Felix rimane una figura chiave ma invisibile nel cuore del potere. Ma quando, all'improvviso, il Presidente muore assassinato, il Paese si scopre orfano della sua guida e lo sguardo di tutti si rivolge a Felix, considerato l'unico vero erede morale e spirituale del leader scomparso.

Felix diventa Presidente non tanto per ambizione, quanto per un destino che gli piomba addosso. Ma è proprio in quel momento che inizia a vedere con chiarezza le crepe del sistema che ha servito così a lungo: la vuota retorica, la paralisi istituzionale, l'ipocrisia consolidata. L'uomo che per anni ha osservato in silenzio ora desidera parlare, finalmente. Scrive un discorso lungo e sofferto, in cui riversa la verità di una vita rimasta in ombra. Ma quelle parole – dense, sincere, finalmente sue – non verranno mai pronunciate.

5.1. *Citazioni*

“Passano il tempo a dire parole che non servono, credendo che siano le parole a tenerli in vita”.

“E come mai nessuno ricordava le promesse di ieri, quando vedeva la miseria dell’oggi? Certo, gli altri, gli oppositori che erano stati sgominati dal Gran Presidente, passavano il tempo a denunciare un’immensa menzogna, ma non lo facevano forse con le stesse parole, con le stesse frasi, con le stesse intonazioni con cui quella menzogna era stata costruita?”

“Il presente, io credo, è solo una ripetizione del passato. Se si conosce il mondo di cento o di mille anni fa, si conosce anche quello di oggi. Oltretutto, l’apparenza dell’oggi si esibisce nelle chiacchiere di strada, nei cartelloni pubblicitari, nei vaniloqui della radio, nelle mossette della televisione. Al presente, che lo si ami o lo si odi, non si sfugge”.

“La comunicazione (...) sta cambiando il mondo. Costruisce fantasmi, li trasforma in realtà e poi li uccide”.

5.2. Recensioni

«Corriere della Sera»

20 marzo 2011

Ricco di suggestioni e di echi provenienti sia dalla politica sia dalla letteratura recente, scritto con uno stile limpido, elegante e ironico (notevole, fra altre cose, l’applicazione ora malinconica ora derisoria – della metafora degli insetti all’ambiente umano e politico), il romanzo – opera di un autore non meno eccellente come narratore che come diplomatico sembra voler denunciare la sazietà e l’inutilità di tutte le parole”.

«Il Sole 24 Ore»

6 marzo 2011

Boris Biancheri (classe 1930) appartiene a un genere di autori oggi raro. Perché, in lui, la scrittura non sembra essere solo strumento per raccontare, ma è la lunga onda, e ombra, dell’esistere. È perciò che, di fronte al suo nuovo romanzo, Elogio del silenzio, ci è facile riconoscerne i modi, come di fronte a un amico ritrovato. A partire dal ritmo costante, che fluisce lieve e insieme austero; come la vita che scorre, tempo fatto di stagioni ma insieme, come la bergsoniana “durata”, permanere del

passato nel presente. Ciò che rende visibile, per chi legge, un tratto malinconico che è l'altro stigma del suo scrivere. Sì, non siamo semplicemente di fronte a delle storie, ma a veri e propri rendiconti del vivere.

6. *La traversata* (2012)

In meno di 80 pagine, Boris Biancheri compone con *La Traversata* un libro corto, sobrio, ma intenso. Pubblicato nella collana “Biblioteca Minima” di Adelphi, il libro si presenta con una copertina magnetica firmata da Alex Colville: un corpo solitario che nuota in mare aperto, simbolo visivo perfetto per la sfuggente protagonista.

Eileen Lightwing, figlia di una famiglia siculo-britannica proprietaria di un'azienda vinicola a Marsala, è una creatura insolita e silenziosa. Non è brillante, non è bella, non cerca approvazione: vive ai margini della realtà sociale, preferendo al mondo degli uomini quello dell'acqua e del cielo. Due sono i suoi assi cartesiani: il nuoto e la luna, amori silenziosi che coltiva con dedizione quasi rituale. La terra, per lei, è un luogo estraneo, di cui non capisce contorni e forme; il mare, invece, è casa, è un luogo amniotico dove può perdersi e ritrovarsi.

La sua passione per il nuoto viene intercettata da una giornalista inglese, che la trascina in un percorso di preparazione per la traversata della Manica, con l'obiettivo di infrangere il record femminile. Eileen accetta, ma senza ambizione o vanità, senza rendersi conto di ciò che sta accadendo intorno a lei, come se la sua vera gara fosse sempre e solo quella con sé stessa e con il mare. Vince, soddisfa le aspettative, ma non si lascia inghiottire dal successo. Al contrario: si ritira dal mondo, scegliendo un'esistenza eremitica tra gli idealisti della comunità teosofica di Monte Verità, immersa nei boschi e nelle notti lunari del Ticino.

Eileen, protagonista del racconto e vero soggetto de “La Traversata”, rimane sempre enigmatica: mantiene le distanze dal lettore, non concede aperture emotive facili, non cerca empatia. È una figura che sembra provenire da un altro piano dell'esistenza, complice anche il suo doppio retaggio siculo-britannico, in cui si intravedono note biografiche dell'autore. Il personaggio di Eileen è contemplativo, è altrove e porta il lettore a riflettere sul rapporto tra individuo e società,

sulla libertà interiore, sulla difficoltà di trovare il proprio posto nel mondo e sul diritto a non dover necessariamente “partecipare”.

6.1. Citazioni

“Eileen crebbe dunque con due nomi e due lingue”.

“L’acqua era infatti il solo luogo in cui si sentiva a suo agio”.

“Era poco portata alle cose terrestri e più adatta a quelle del cielo e del mare”.

“Eileen cercava di evitare ciò che non era semplice, le biforcazioni, le interruzioni di percorso”.

“Nulla come nuotare sino al limite dello sfinimento dà il senso di essere vivi senza essere tenuti agli adempimenti della vita. Nulla quanto l’assoluta disciplina si avvicina all’assoluta libertà”.

SCRITTI SCELTI

SAGGISTICA

SOMMARIO: 1. Introduzione; – 2. *Accordare il mondo. La diplomazia nell'età globale* (1999) Citazioni dal testo; – 2.1. Le funzioni della diplomazia; – 2.2. La vita quotidiana del diplomatico; – 2.3. Disintegrazione e globalizzazione; – 2.4 Il segreto e il pubblico in politica estera; – 2.5. Gli affari consolari; – 2.6. La politica estera dell'Unione Europea: evoluzione, limiti, prospettive; – 2.7. La diplomazia multilaterale; – 2.8. Etica e diplomazia

1. *Introduzione*

Il capitolo dedicato alla saggistica è incentrato su una delle opere principali di Boris Biancheri Chiappori, “Accordare il mondo – La diplomazia nell'età globale” (1999). Come si evince dal titolo, nonché dalla stessa esperienza professionale dell'Autore, si è di fronte a una visione olistica del mondo della diplomazia, interpretato alla luce delle più pressanti sfide di quello che Krauthammer chiamò nel 1990 “*the unipolar moment*”.

Trattasi di un'opera che, per quanto figlia del suo tempo, lascia intravedere e presagire numerose delle tematiche centrali del periodo successivo all'11 settembre, con le incertezze sul ruolo che dovrà assumere la diplomazia del futuro, l'incognita di un processo di globalizzazione che stenta ad assumere tratti definiti e un multilateralismo che già in questa fase pare cedere il passo a interessi locali e regionali.

È interessante osservare in tale contesto lo spazio dedicato alla politica estera dell'Unione Europea: una testimonianza lucida, se non critica, dei primi passi di quella Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC) istituita poc'anzi con il Trattato di Maastricht del 1992, che istituì l'Unione Europea e la moneta unica e che mette alla luce il “rapporto tra diplomazia bilaterale e diplomazia collettiva europea

[che] esprime perfettamente le contraddizioni della dimensione politica delle relazioni esterne dell'Unione". La soluzione identificata prevede che "la cooperazione rafforzata [costituisca] il solo rimedio per evitare che il convoglio proceda alla velocità della nave più lenta". Tema, come si vede, più che mai attuale, tenuto conto delle copiose discussioni dei decenni successivi.

2. Accordare il mondo. La diplomazia nell'età globale (1999) – *Citazioni dal testo*

2.1. *Le funzioni della diplomazia*

"Henry Kissinger disse una volta che gli ambasciatori oggi non servono più. L'affermazione è riportata in un documento preparatorio di un'indagine della Commissione Affari esteri del Senato americano e bisogna pensare che sia vera. Ma è senza dubbio singolare.

Gli ambasciatori esistono da quando gli uomini commerciano, si alleano, si combattono e fanno la pace. I capi, siano essi capi di gruppi, di tribù o di nazioni, preferiscono che a trattare con gli estranei, a proporre alleanze o matrimoni siano, per ragioni di prestigio e per ragioni di sicurezza personale, i loro incaricati: e li hanno chiamati nunzi, messi, legati o, con parola mutuata dal latino medioevale "ambactiare", andare in missione, ambasciatori. E questo è il nome che è rimasto".

"Con la nascita di una professione diplomatica organizzata in modo più o meno omogeneo nelle capitali d'Europa si comincia a distinguere tra politica estera e azione diplomatica. Altro è, infatti, la scelta tra le varie, possibili opzioni che si presentano a un paese nei suoi rapporti internazionali e altro è il modo in cui questa scelta viene attuata: l'espressione "diplomazia", intesa correttamente, si applica solo a quest'ultima; il fatto che oggi la parola venga non di rado usata come sinonimo di "politica estera" non contribuisce alla chiarezza di una materia che non sempre coloro che vi interloquiscono capiscono perfettamente".

2.2. *La vita quotidiana del diplomatico*

“Per la sua indeterminatezza e il gran numero di obiettivi possibili, l'azione diplomatica è frutto di improvvisazione.... Si può tracciare una scala di priorità ma le singole scelte sono frutto di un giudizio estemporaneo e spesso del tutto individuale. Entro certi limiti questo vale anche per il capo missione e, a seconda del grado e delle funzioni, per i suoi collaboratori”.

“Nella pratica diplomatica e nella vita delle ambasciate, soprattutto in quelle di piccole o medie dimensioni, le possibilità che si offrono di intervenire in questo o quel settore per promuovere o tutelare interessi nazionali, sono praticamente infinite: la scelta dell'una anziché dell'altra è di solito il frutto della consuetudine o dell'inclinazione personale del capo missione o del caso”.

“I compiti di un ambasciatore sono così tradizionalmente riassunti: informare, negoziare, rappresentare e assistere”.

2.3. *Disintegrazione e globalizzazione*

“Quale assetto la fine dell'equilibrio bipolare ci offra è meno chiaro: tutti ricordiamo che Bush ha parlato di un nuovo ordine internazionale alla cui costruzione gli Stati Uniti si sarebbero accinti: ma non vediamo alcuna traccia dell'impresa né, tantomeno, del risultato. Altri dicono che la fine della guerra fredda significa solo la fine del bipolarismo, e che l'ordine creato alla fine del secondo conflitto non solo non è stato dissolto ma anzi è stato restaurato, depurato – se così si può dire – dal confronto ideologico. Se l'una o l'altra delle tesi si avvicina alla verità, lo dimostrerà il tempo”.

“La fine del XX secolo vede, infatti, un generale processo di frammentazione della società civile, alimentato dalla convinzione che i diritti dell'individuo siano tutelati più dall'appartenenza a un gruppo ristretto, che si riconosce in un certo numero di dati comuni, che non dai valori generali sanciti dalle istituzioni di una grande comunità nazionale”.

“Il processo di globalizzazione sposta su una sfera più vasta la disciplina delle attività umane di ordine tecnologico ed economico, ma chiama poi gli Stati ad esercitare su queste nuove frontiere, direttamente o per il tramite di organizzazioni a ciò destinate, le loro attività di vigilanza, di controllo e se del caso, di repressione. È possibile che entrambi i fenomeni abbiano una comune radice nella graduale perdita di efficacia dell'autorità statale: gli Stati perdono potere da un lato verso l'interno – a favore delle autonomie locali o dei gruppi di pressione – e dall'altro lato verso l'esterno, a favore di organizzazioni sovranazionali o anche, più semplicemente, a favore di entità economiche che interagiscono tra di loro come se la dimensione statale non esistesse”

2.4. *Il segreto e il pubblico in politica estera*

“In una democrazia parlamentare come è quella italiana o quella inglese, le linee di fondo dei rapporti internazionali non sono concertate con il Parlamento ma ispirate da quest'ultimo”.

“Si è detto in materia di pubblicità delle relazioni internazionali che, mentre il risultato dell'azione deve essere pubblico, il negoziato che si conduce può, e in molti casi deve, essere confidenziale”.

“La stampa non si limita a riferire ma interviene, attraverso i suoi commentatori più autorevoli, sulle singole questioni di politica estera per sostenere o attaccare questa o quella linea politica del governo. In questo caso, evidentemente, la funzione del giornalista non si limita più alla sola testimonianza e tende invece a sostituirsi all'azione diplomatica”.

2.5. *Gli affari consolari*

“Se la funzione diplomatica è difficile da definire, definire quella consolare richiede solo un po' di tempo: occorre infatti mettere assieme parti delle funzioni di una prefettura con quelle di un comune, di un distretto di leva, di un ufficio provinciale del Tesoro, di uno studio notarile, di un ente di assistenza, di una questura, di un provveditore agli studi e talvolta di una capitaneria di porto”.

“Alternare le funzioni consolari e quelle diplomatiche, come è prassi consueta nei servizi diplomatici dei maggiori Paesi occidentali, è un utile e rassicurante richiamo alla realtà quotidiana per chi troppo spesso si muove in astrazioni dialettiche o in ambiti formali e rappresentativi”.

2.6. La politica estera dell'Unione Europea: evoluzione, limiti, prospettive

“Roberto Ducci, uno dei più intelligenti diplomatici italiani di questo dopoguerra, al momento di lasciare il servizio scrisse per un quotidiano inglese un lungo e accorato elogio funebre della diplomazia: le relazioni tra i Paesi della Comunità erano destinate a mutare radicalmente natura nell'arco di qualche lustro e la loro gestione verso i Paesi terzi sarebbe stata progressivamente assorbita dalle istituzioni comuni; il commissario per le Relazioni Esterne si sarebbe semplicemente sostituito ai ministri degli Esteri dei singoli Paesi membri e il Quai d'Orsay, il Foreign Office, la Farnesina e le altre amministrazioni centrali, con le rispettive reti di ambasciate, non avrebbero avuto più ragion d'essere. [...] Eppure, essendo anche un diplomatico di razza e di tradizione, sentiva che il declino della diplomazia era una perdita e non lo nascondeva. Il titolo originale dell'articolo di Ducci, poi inopinatamente cambiato dalla redazione, era infatti: Good bye to all that, 'Addio a tutto questo' ”.

“L'Europa riesce a far sentire la propria voce in materia di relazioni internazionali solo se vi è una posizione condivisa da tutti, il che significa solitamente che quella posizione ha un carattere così generico da essere sostanzialmente ininfluyente. Manca dunque un sistema democratico di esprimersi: l'Europa soffre di più di un deficit democratico, ma quello in politica estera è il più apparente di tutti”.

“Henry Kissinger lamentava negli anni Settanta che quando voleva parlare con l'Europa, non sapeva chi chiamare. Kissinger, in realtà, preferiva non trovare l'Europa: non c'è ricerca più lunga che cercare qualcosa che non si vuole trovare”.

2.7. La diplomazia multilaterale

“La realtà è che l’ONU è sì lo strumento della volontà dei Paesi membri, e soprattutto dei maggiori di essi, ma è anche un autonomo pianeta in cui forze disparate agiscono, si confrontano e si conciliano dando luogo a effetti che non sono la somma algebrica di quelle forze ma discendono da regole sue proprie. Allo stesso modo i giocatori attorno a un tavolo di poker sono di intelligenza e di capacità economica diverse, ma il risultato del gioco non corrisponde necessariamente a quella intelligenza e capacità economica ma al modo in cui esse sono applicate alle specifiche regole del gioco. L’ONU è il quadro in cui la realtà internazionale si specchia, ma è anche la simulazione di una realtà internazionale fittizia”.

“È frequente leggere e sentir dire che ciò che fa l’ONU è saggio mentre ciò che fanno gli Stati non lo è, come se l’ONU fosse mossa da qualcosa di diverso dagli Stati. Tuttavia, presa nel suo complesso, l’attività multilaterale proliferata negli ultimi decenni, con il complesso sistema internazionale che ne è scaturito, va giudicata in modo positivo. [...] I maggiori risultati che il sistema multilaterale ha fornito al mondo non sono di carattere operativo, ma di tipo normativo. [...] La stessa diplomazia è stata regolata da una nuova e minuziosa disciplina: il sistema, così facendo, assicura l’efficienza del meccanismo che lo tiene in vita”.

“Come nel quadro dell’Unione Europea si hanno segni di una tendenza alla ri-nazionalizzazione di materie già disciplinate in via multilaterale, così anche nel più ampio contesto internazionale c’è una tendenza a riportare sul piano bilaterale, o per usare una espressione barocca, multi-bilaterale, e all’iniziativa dei singoli Stati, ciò che era stato convenuto di deferire a una decisione collettiva sulla base di regole universalmente riconosciute. Ciò non significa che la diplomazia multilaterale sia sul punto di esaurirsi. Tanta è stata la forza e la consistenza che l’idea del multilateralismo ha acquistato e così fitto è l’intreccio di interessi che sulla sua base si sono intrecciati in questi decenni che l’intera vita di relazioni internazionali ne è e ne resterà profondamente influenzata. Ma tendono a sottrarsi aree

specifiche in cui l'elemento politico è prevalente. Non a caso l'espressione "interessi nazionali", che per anni è stata quasi bandita dal vocabolario internazionale, assume ora una ritrovata attualità sulla scena mondiale; così come le espressioni "interessi regionali" o "interessi locali" riacquistano attualità sul piano nazionale".

2.8. Etica e diplomazia

"I Paesi perseguono tradizionali obiettivi di potere con metodi tradizionali (ed è sulla base di essi che viene loro assegnato un posto nella comunità internazionale) e in parte sono assoggettati a nuove discipline morali che tuttavia non sono codificate e certo non universalmente riconosciute. [...] La diplomazia si trova oggi in una condizione in cui le azioni sono giudicate sia da un metro di potere sia da un metro di etica, ma i due metri non coincidono, non sono fissati da norme condivise, e spesso si contraddicono a vicenda".

"L'aspetto innovativo della tematica dei diritti umani non è questo: è il carattere assoluto della prescrizione, è il fatto che essa configura, in ambito internazionale, un interesse soggettivo degli individui superiore a quello degli Stati, che gli Stati stessi sono tenuti a rispettare e che contrasta in modo insanabile con il principio, che tuttora sussiste e al quale nessuno Stato è disposto a rinunciare, della non ingerenza negli affari interni".

PARTE QUARTA

SCRITTI DIPLOMATICI

BORIS BIANCHERI AMBASCIATORE IN GIAPPONE

LUCIANO MONZALI

BORIS BIANCHERI AMBASCIATORE A TOKYO
E IL RILANCIO DELLE RELAZIONI FRA ITALIA, EUROPA
E GIAPPONE NELLA PRIMA METÀ DEGLI ANNI OTTANTA

SOMMARIO: 1. La politica estera del Giappone all'inizio degli anni Ottanta vista da un diplomatico italiano; – 2. Potenziare il dialogo diplomatico fra Italia, Europa dei Nove e Giappone: la visita del ministro degli Esteri Ōkita a Roma e il Vertice dei Paesi più industrializzati a Venezia nel giugno 1980; – 3. La prima visita di un capo dello Stato italiano in Giappone: il viaggio del presidente della Repubblica Sandro Pertini nel marzo 1982; – 4. Il bilancio di una missione diplomatica. Boris Biancheri Chiappori e le relazioni italo-giapponesi alla metà degli anni Ottanta del Novecento.

1. *La politica estera del Giappone all'inizio degli anni Ottanta vista da un diplomatico italiano*

Boris Biancheri Chiappori fu nominato ambasciatore della Repubblica Italiana presso l'Impero del Giappone all'inizio del 1980 e la sua permanenza di quattro anni nel Paese del Sol Levante (fino alla fine del 1983) si rivelò una tappa importante della sua carriera come diplomatico. Biancheri era già stato in Giappone fra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta come segretario generale presso il Commissariato del governo italiano per la partecipazione all'Esposizione Universale di Osaka, apertasi poi nel 1970¹. La presenza italiana all'Esposizione si rivelò un grande successo, fortemente apprezzata sul piano internazionale e quell'esperienza in Estremo Oriente suscitò un crescente interesse di Biancheri verso il Giappone, che spiega in parte la sua futura destinazione a Tokyo pochi anni dopo.

¹ Intervento di FRANCESCO PAOLO FULCI IN T. ANTONIACCI, L. CARDELLINI, F. FIGHEDDU, A. GIOVANNINI, M. GRASSI, L. INSINGA, M. MONCADA, G. SANSÀ, J. SARIC, M. TESTOLIN, L. TRONCONI, E. VISENTIN (cura di), *Boris Biancheri Chiappori Diplomatico, Scrittore E Pubblicista. Scritti Scelti*, Napoli-Roma, 2025, pp. 67-69.

La nomina di Boris Biancheri Chiappori ad ambasciatore della Repubblica Italiana in Giappone e la sua missione fra il 1980 e il 1983 coincisero con un periodo importante e delicato delle relazioni fra i due Paesi. Su un piano generale, negli anni precedenti, spinto dal formidabile successo dell'economia giapponese nell'imporsi sul piano globale, vi era stato un progressivo inserimento in pianta stabile del Giappone in seno al blocco occidentale². Una prima tappa di questo processo era stato l'ingresso di Tokyo nell'Organizzazione per la cooperazione economica (OCSE) nel 1964, seguita poi dalla partecipazione al cosiddetto G7, forum sorto per iniziativa del presidente francese Valéry Giscard d'Estaing, che prese l'iniziativa di convocare un vertice dei principali paesi industrializzati a Rambouillet, in Francia, nel novembre 1975. Il Giappone fu invitato fin dall'inizio a questo forum, insieme agli Stati Uniti, al Regno Unito, alla Germania Ovest e all'Italia, con il Canada che si unì nel 1976 e la Comunità Economica Europea nel 1977.

Ma il grande successo economico del Giappone, l'emergere della forza innovativa della sua industria manifatturiera, capace di conquistare tutti i mercati globali, suscitavano nei Paesi occidentali, in primis negli Stati Uniti, una forte ostilità, che si tradusse talvolta in un'isteria antinipponica, caratterizzata dal sorgere di campagne di stampa e pubblicistiche che denunciavano la minaccia del Giappone e le sue presunte mire egemoniche nel mondo. Le imprese giapponesi conquistavano la leadership in molti settori produttivi, da quello automobilistico all'elettronica, alla siderurgia, ma il mercato interno nipponico restava chiuso ai prodotti degli altri Paesi occidentali. Per molti pubblicisti statunitensi e europei, il Giappone aveva perso militarmente la Seconda guerra mondiale ma non aveva abbandonato i suoi sogni espansionistici e mirava alla conquista commerciale dell'Asia e dell'economia globale. Questa denuncia del nuovo "pericolo giallo" si accompagnava ad una feroce

² Sulla politica estera giapponese nel secondo dopoguerra vi è un'enorme bibliografia. Ci limitiamo solo a: S. KITAOKA, *The Political History of Modern Japan: Foreign Relations and Domestic Politics*, Abingdon, 2018; K. TOGO, *Japan's Foreign Policy, 1945–2009. The Quest for a Proactive Policy*, Leiden-Boston, 2010; E. F. VOGEL, Y. MING, A. TANAKA (a cura di), *The golden age of the U.S.-China-Japan triangle, 1972–1989*, Cambridge, 2002; M. ZAPPA, *Il Giappone nel sistema internazionale. Asia orientale e sudorientale nella politica estera giapponese dal 1945 all'era Abe*, Venezia, 2020.

critica ai valori e alle strutture della società giapponese, accusata di essere solo formalmente democratica e pluralista, ma in realtà caratterizzata da un profondo autoritarismo nazionalista di ispirazione confuciana, che soffocava la diversità sociale, le libertà individuali e l'emancipazione delle donne e delle minoranze³. Queste critiche e denunce, in cui si mescolavano memorie del trauma della feroce guerra del Pacifico, ideologismo occidentalista, razzismo e pretese egemoniche anglo-americane in seno al blocco occidentale, erano evidentemente strumentali allo sforzo di contenere e ridimensionare il successo economico del Giappone.

Questa tensione fra occidentali e Giappone ebbe pure ricadute sui rapporti italo-giapponesi, che fino agli anni Settanta si erano rivelati piuttosto episodici e tenui⁴, con i due Paesi che avevano concentrato la propria attività politica e diplomatica sulle rispettive aree regionali, l'Italia nella regione euro-mediterranea, il Giappone nell'Asia orientale. Testimonianza della lontananza fra i due Stati era il fatto che la restituzione della visita del primo ministro nipponico Nobusuke Kishi a Roma nel 1959 avvenne solo nell'aprile 1973 con la venuta di Giulio Andreotti a Tokyo, prima visita di un presidente del Consiglio italiano in Giappone nella storia dei rapporti bilaterali⁵.

³ Al riguardo, come esempi di questa pubblicistica anti-giapponese: E. F. VOGEL, *Japan as Number One. Lessons for America*, Harvard, 1979; L. G. FRANCO, *The Threat of Japanese Multinationals: How Can We Respond*, New York, 1983; C. V. PRESTOWITZ JR., *Trading Places. How We Allowed Japan to Take the Lead*, 1988. Testimonianza di questa nippofobia, forte anche nelle élite intellettuali progressiste italiane e europee, sono anche i Diari di A. TERZANI STAUDE, *Giorni giapponesi*, Milano, Tea, 2002 (prima edizione 1994).

⁴ Si vedano i pochi accenni in: L. V. FERRARIS (a cura di), *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, Roma-Bari, 1996, pp. 196, 307-308; N. PUORTO, *Diario Diplomatico Italia-Giappone 1954-2000*, in A. TAMBURELLO (a cura di), *Italia-Giappone: 450 Anni*, Roma: 2003, pp. 178-193; M. ZAPPA, *From Mutual Fascination to Strategic Cooperation: Italy AND Japan in the Face of the 21st Century's Global Transformations*, in A. BRINZA, A. LUNGU (a cura di), *Developing the EU-Japan Strategic Partnership. An analysis of European Union member states' relations with Japan*, Bucharest, 2023, pp. 323-359. Il tema dei rapporti italo-giapponesi non è trattato nel volume di A. VARSORI, *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana*, Bologna, 2022.

⁵ Sulla visita di Andreotti: G. ANDREOTTI, *I Diari degli anni di piombo 1969-1979*, Milano, 2021, p. 226.

Rispetto agli altri Stati occidentali, fino alla fine degli anni Settanta vi era stato un certo ritardo della presenza e attenzione italiana verso il Giappone. L'istituzione del G7 e la comune partecipazione a questo forum costituirono una spinta all'intensificazione dei rapporti diplomatici fra Roma e Tokyo. Tuttavia, il successo dell'industria nipponica e le crescenti esportazioni giapponesi in Europa creavano tensioni nei rapporti fra Tokyo e l'Europa comunitaria⁶ e nelle relazioni bilaterali italo-giapponesi. Il governo di Roma era spaventato dal successo dell'industria dell'auto nipponica e, desideroso di proteggere la Fiat, sposò a livello europeo una politica di limitazioni delle importazioni dal Giappone, ad esempio stabilendo limiti per le auto giapponesi. Nonostante l'erezione di barriere doganali e contingentali all'ingresso, sul piano dei rapporti commerciali fra Roma e Tokyo rimase un netto disavanzo a svantaggio dell'Italia, con una contemporanea reticenza nipponica a investire nella Penisola, preferendo le industrie multinazionali giapponesi aprire impianti produttivi negli altri Paesi europei⁷.

Nonostante queste tensioni fra Paesi europei, Stati Uniti e Giappone, a partire dalla fine degli anni Settanta da parte del governo di Tokyo crebbe la volontà di intensificare la collaborazione politica e diplomatica con i partner occidentali e di consolidare la sua appartenenza organica al blocco del cosiddetto Occidente.

La ripresa dell'antagonismo sovietico-statunitense a livello globale fu una delle cause primarie dell'intensificazione della cooperazione fra occidentali e giapponesi. Le varie crisi che si susseguirono fra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta – dalla rinnovata sfida

⁶ Riguardo ai rapporti fra Europa comunitaria e Giappone rimandiamo a: F. LANGDON, *Japan versus the European community: The automobile crisis*, *Journal of European integration*, n. 1, 1981, pp. 79-98; H. SUZUKI, *From Trade Conflicts to "Global Partners": Japan and the EEC 1970-1978*, in P. WINAND, A. BENVENUTI and M. GUDERZO (a cura di), *The External Relations of the European Union*, Bruxelles, 2015, pp. 205-222; H. SUZUKI, I. MAKIHARA, *Japan-EEC/EU Relations, 1970-2005: Re-Emergence as Strategic Partners in Trade and Environment*, *Journal of European integration History*, 2019, n. 1, pp. 23-36.

⁷ A tale proposito le lamentele circa il disavanzo commerciale nell'intervento del ministro degli Esteri Colombo al seminario Europa-Giappone-Stati Uniti tenutosi a Roma il 9 giugno 1981: Ministero degli Affari Esteri, Servizio storico e documentazione, *1981. Testi e documenti sulla politica estera italiana*, Roma, 1985, pp. 306-310.

sugli armamenti nucleari fra sovietici e occidentali e dalla guerra cino-vietnamita, alla rivoluzione islamica in Iran, la crisi degli ostaggi statunitensi a Teheran, lo scoppio della guerra Iran-Iraq e l'occupazione sovietica dell'Afghanistan – ebbero profonde ripercussioni sulla politica estera del governo di Tokyo. Il Giappone si sentì minacciato dall'assertiva politica estera di Mosca e cercò maggiore sostegno da parte dei partner occidentali così come dalla Cina comunista, con cui i rapporti politici ed economici migliorarono fortemente nel corso degli anni Ottanta. Mosca accusò ripetutamente il Giappone di essere parte di una coalizione antisovietica guidata da cinesi e americani.

Come rilevò Boris Biancheri in un rapporto del febbraio 1980⁸, la reazione del Giappone alla crescente minaccia sovietica consistette nel riarmo e nell'intensificazione dei rapporti di collaborazione politico-militare con gli Stati Uniti, gli Stati anglo-sassoni dell'Oceano Pacifico (Canada, Australia e Nuova Zelanda) e gli Stati europei. Era un'evoluzione la quale avveniva in parte anche per pressione e stimolo degli Stati Uniti, con l'amministrazione Carter che, attraverso dichiarazioni pubbliche del segretario di Stato alla Difesa Harold Brown, spingeva per un maggiore impegno nipponico nella difesa globale degli interessi del cosiddetto "mondo libero". L'ambasciatore italiano constatò che il governo di Tokyo aveva deciso di aumentare le spese militari e aveva iniziato a sensibilizzare attraverso i media l'opinione pubblica sulla crescente minaccia sovietica. Biancheri notò che anche se il Giappone destinava meno dell'1 per cento del suo Prodotto nazionale lordo alle spese militari, tale era il tasso del suo sviluppo economico da risultare di fatto già la settima potenza militare mondiale. Un chiaro segnale di una svolta nella politica estera di Tokyo fu la decisione che le forze marittime giapponesi partecipassero per la prima volta all'operazione "Rimpac", una serie di manovre navali congiunte con Stati Uniti, Australia, Canada e Nuova Zelanda: si trattava, a parere del diplomatico italiano, di un considerevole progresso sulla via del coordinamento di alcune attività militari con i partner occidentali del Pacifico⁹.

⁸ Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (d'ora innanzi ASMAECI), Fondo Direzione generale degli Affari politici (d'ora in poi AP), Ufficio XI, 1980, Giappone, busta (d'ora innanzi b.) 19, Biancheri a Ministero degli Affari Esteri, 18 febbraio 1980.

⁹ *Ibidem*.

L'evoluzione antagonistica dei rapporti fra Potenze occidentali e Unione Sovietica e le pressioni di Washington per un maggiore impegno militare del Giappone suscitavano comunque delicati problemi all'azione internazionale di Tokyo, innanzitutto sull'interpretazione e sull'applicazione del trattato di sicurezza nippo-statunitense, firmato nel 1951 e poi rinnovato nel 1960. Biancheri ricordò che questo trattato americano-giapponese era "un'alleanza spuria, in quanto funziona soltanto a senso unico e non comporta impegni giapponesi a soccorrere l'alleato"¹⁰. Ma le pressioni di Washington alimentavano discussioni nella classe dirigente giapponese sull'interpretazione degli impegni di sicurezza nippo-statunitensi. Il segretario alla Difesa Brown aveva sollevato il concetto della *swing strategy*, secondo cui le forze statunitensi stanziati in Giappone e nelle regioni vicine potevano essere ridislocate altrove (ad esempio nel Golfo Persico) per affrontare crisi locali:

L'idea solleva qui – notava Biancheri – molte perplessità ed anche contestazioni di legittimità da parte di chi respinge qualsiasi estensione geografica o globalizzazione della concezione difensiva del Giappone. Il governo si barcamena in risposte evasive, ma è intimamente convinto della logica della 'swing strategy' non solo perché la sicurezza del Giappone può essere oggi in gioco anche in aree molto distanti, come le fonti dei rifornimenti di petrolio, ma anche perché il corollario della 'swing strategy' – confermato dagli americani – è che essa funzionerebbe anche nel senso opposto, attirando qui forze USA addizionali, se l'emergenza si verificasse nell'area giapponese¹¹.

Un'altra prospettiva sollevata dagli americani circa possibili applicazioni del trattato nippo-statunitense era oggetto di discussione in Giappone:

La possibilità che le forze giapponesi collaborino con quelle USA nel caso che queste ultime volessero bloccare il passaggio delle forze navali sovietiche dal Mar del Giappone verso il Pacifico attraverso i tre Stretti adiacenti al Giappone (uno a sud, uno a nord, uno nel bel mezzo dell'arcipelago giapponese). Il punto da chiarire, e sul quale il governo ha evitato posizioni impegnative di fronte alla Dieta, è se tale eventualità vada subordinata ad

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Ibidem.

una situazione di pericolo diretto per il territorio giapponese e non anche di generico pericolo potenziale ravvisato dagli Stati Uniti¹².

In Giappone, però, il punto più contestato delle idee di Brown sul ruolo di Tokyo nel nuovo contesto internazionale era la sua teorizzazione di futuri sforzi di pianificazione difensiva congiunta fra il Giappone, gli Stati Uniti e l'Europa occidentale. Secondo Biancheri, quello dell'inserimento del Giappone in qualche sistema di sicurezza collettiva era un argomento tabù nella società nipponica, in quanto era una concezione agli antipodi dei principi politici e costituzionali sui quali era stato rifondato il nuovo Giappone dopo la sconfitta militare del 1945. Il governo guidato dai liberaldemocratici aveva cercato di soffocare la discussione spiegando in Dieta che si era trattato di equivoco semantico da parte statunitense e che gli americani intendevano solo promuovere un dialogo informativo fra Giappone e occidentali:

Ma, come confermatoci da questa Ambasciata USA, l'equivoco è di fondo, perché da parte americana non si vede come una potenza del calibro del Giappone, che si considera integrato nel mondo libero sotto tutti gli aspetti, che si avvantaggia di tale integrazione sul piano economico, che è minacciato dagli stessi pericoli, possa a lungo sfuggire alle responsabilità che tale situazione comporta in tema di difesa operativa dei valori comuni¹³.

Il problema era che a livello di opinione pubblica giapponese la tradizionale politica difensiva del Paese, fondata sui due pilastri della rinuncia costituzionale alla guerra e del patto di sicurezza a senso unico con gli Stati Uniti, pur essendo considerata insufficiente dai membri più avvertiti del Partito di maggioranza, continuava a raccogliere i favori della classe imprenditoriale e di gran parte della classe media, che la consideravano una delle basi del successo economico nipponico.

Il riarmo del Giappone nel corso della prima metà degli anni Ottanta suscitò nelle opinioni pubbliche occidentali, soprattutto in quelle di orientamento progressista, commenti preoccupati e critici, che incontrarono il dissenso di Biancheri, che giudicò negativamente la tendenza

¹² Ibidem.

¹³ Ibidem.

di alcuni commentatori europei di denunciare un inesistente spauracchio del neo-militarismo giapponese: a suo avviso, era molto discutibile la tesi semplicistica che il Giappone riversasse nell'ambito politico-militare tutto il potenziale produttivo e tutta l'aggressività che manifestava nell'ambito economico-finanziario¹⁴.

In realtà, il problema del riarmo del Giappone andava considerato sotto tre diverse prospettive, tre angoli differenti: quello internazionale, quello economico e quello politico-giuridico interno. Sul piano internazionale, le sollecitazioni statunitensi al riarmo del Giappone erano ben note. Se queste negli ultimi mesi si erano fatte meno pressanti e palesi era perché l'amministrazione americana si era resa conto che troppe e troppo aperte insistenze rischiavano di avere l'effetto contrario sull'opinione pubblica giapponese e di mettere in dubbio la validità degli impegni del trattato di sicurezza nippo-statunitense. Anche dalla Cina provenivano al Giappone sollecitazioni analoghe a quelle americane, mentre dall'Unione Sovietica arrivavano avvertimenti talvolta minacciosi: ma, secondo Biancheri, "è chiaro che chi a Tokyo propugna un incremento dell'impegno militare trova in ambito internazionale più incoraggiamenti che remore"¹⁵. Sul piano economico, indubbiamente l'industria giapponese era favorevole a investimenti negli armamenti, perché questo settore poteva creare un utile nuovo sbocco al sistema produttivo nazionale in caso di flessione della domanda interna ed esterna. Tuttavia, a parere di Biancheri, il vantaggio economico del riarmo per il Giappone stava nel fatto che "nell'immediato, maggiori spese per l'armamento si traducono comunque in un correttivo dello squilibrio esistente nella bilancia commerciale con gli Stati Uniti (dove si effettua la grandissima parte degli acquisti) e quindi allevia in parte le richieste americane di autolimitazioni o di altre misure frenanti sull'export giapponese"¹⁶.

La questione del riarmo nipponico andava poi analizzata su un piano politico e giuridico interno. A parere dell'ambasciatore italiano, non vi era una reale rigidità ideologica del popolo giapponese in questo

¹⁴ ASMAECI, AP, Ufficio XI, 1980, Giappone, b. 19, Biancheri a Colombo, 22 ottobre 1980.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*.

campo. Restava però il fatto che la Costituzione con il suo dettato pacifista e antimilitarista costituiva un ostacolo tecnico e psicologico considerevole alla realizzazione di una politica di armamenti. Un ruolo per le forze armate che non fosse strettamente difensivo era espressamente vietato dall'articolo 9 della Costituzione. Vi era un consenso nell'opinione pubblica a preservare questa impostazione pacifista del Giappone perché il giapponese medio associava la sua attuale prosperità "alla trasformazione dell'antica vocazione espansionistico-militare in una moderna dimensione espansionistico-economica"¹⁷. Il governo Suzuki disponeva di una forza parlamentare che gli poteva consentire di modificare gli obblighi costituzionali, ma l'establishment al potere non aveva fretta e agiva con accortezza per preparare l'opinione pubblica al riarmo e progressivamente "familiarizzare i giapponesi all'idea di un accresciuto sforzo difensivo":

I richiami all'occupazione sovietica delle 4 isole settentrionali – rilevava Biancheri – sono diventati sempre più frequenti e si accompagnano a ricorrenti denunce dell'impiego di questi territori come basi militari dell'URSS in funzione potenzialmente offensiva. D'altro lato, il Governo non tralascia occasione per ribadire il concetto che la sicurezza del Paese non può essere vista unicamente in relazione alla sua integrità territoriale ma comprende anche l'approvvigionamento delle materie prime necessarie all'economia, e quindi, implicitamente, la sicurezza delle loro strade di accesso. La formula di 'comprehensive security' sta ad indicare che le forze di auto-difesa potrebbero essere in futuro chiamate ad operare per la sicurezza delle rotte del petrolio e del carbone. È il punto in cui l'aspetto politico del problema si aggancia direttamente a quello giuridico-costituzionale¹⁸.

Biancheri Chiappori aveva l'impressione che le forze che incidavano nel processo decisionale giapponese – il governo, l'industria e l'alta burocrazia – fossero orientate e decise ad un potenziamento graduale ma consistente, qualitativo e quantitativo, dell'apparato difensivo del Paese. Un passo successivo, che prevedesse un maggiore impegno militare del Giappone sul piano globale, avrebbe richiesto una revisione costituzionale che non era ancora matura, ma che il governo stava cautamente

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ Ibidem.

preparando. Le remore dell'opinione pubblica non erano insuperabili e calavano tanto più s'indeboliva la fiducia nella garanzia protettiva militare statunitense. Diverso era il discorso su un eventuale armamento nucleare, che aveva pochissimi sostenitori in Giappone: questo atteggiamento di rifiuto degli armamenti nucleari sarebbe potuto mutare solo se fosse calata fortemente la fiducia nella credibilità nucleare statunitense e se si fosse sviluppata una proliferazione nucleare fra gli Stati vicini¹⁹. Riguardo all'attuazione del programma di armamenti giapponese, Biancheri riferì a Roma che il piano dei prossimi anni prevedeva il mantenimento delle Forze di auto-difesa nipponiche in una posizione sostanzialmente complementare a quella delle Forze americane, e si orientava soprattutto sul potenziamento della Marina e delle forze aeree²⁰.

2. Potenziare il dialogo diplomatico fra Italia, Europa dei Nove e Giappone: la visita del ministro degli Esteri Ōkita a Roma e il Vertice dei Paesi più industrializzati a Venezia nel giugno 1980

Sul piano dei rapporti bilaterali italo-nipponici, l'impegno di Biancheri s'indirizzò nel gestire e superare le tensioni esistenti sul piano economico e commerciale, cercando di favorire un maggiore e più equilibrato interscambio fra i due Paesi. Accanto a ciò vi fu il suo impegno di ottenere un'intensificazione dei rapporti culturali e politico-diplomatici italo-giapponesi.

In un contesto generale di accentuazione della collaborazione in seno al blocco occidentale in funzione antisovietica, comparve sempre più frequente la richiesta nipponica d'intensificare e istituzionalizzare il dialogo politico e diplomatico con gli Stati della Comunità Economica Europea (CEE). Biancheri e la diplomazia italiana assecondarono e sostennero la creazione di una prassi di scambi d'informazione e di incontri periodici fra leader e funzionari nipponici ed europei sia a livello di Europa dei Nove che sul piano bilaterale italo-giapponese. Il Ministero degli Affari Esteri fu favorevole alla creazione di un meccanismo formale di consultazione fra la struttura della Cooperazione politica

¹⁹ Ibidem.

²⁰ Ibidem.

europea a Bruxelles e il Giappone, ma tale proposta incontrò resistenze in alcuni partner europei, in particolare da parte francese²¹.

L'organizzazione del Vertice economico mondiale, il cosiddetto G7, il vertice dei più grandi Paesi industrializzati occidentali, a Venezia il 22 e 23 giugno 1980 fu un momento di ripresa del dialogo fra Italia e Giappone. In preparazione del vertice del G7, il ministro degli Esteri giapponese Saburō Ōkita compì una breve visita a Roma, dove s'incontrò con il collega italiano Emilio Colombo il 5 giugno 1980 in occasione della quinta consultazione periodica italo-nipponica a livello di ministri degli Affari Esteri.

In previsione del viaggio di Ōkita in Italia, Boris Biancheri Chiappori inviò un rapporto al ministro degli Esteri Colombo, succeduto ad Attilio Ruffini come capo della Farnesina all'inizio di aprile, nel maggio 1980²². L'ambasciatore italiano sottolineò come in Giappone fosse in atto una grave crisi interna al Partito dominante a livello governativo, il Partito Liberal-Democratico (*Jiyū-Minshutō*). La crisi aveva spinto il presidente del Consiglio Masayoshi Ōhira a indire elezioni parlamentari anticipate, incerte come esito e che avrebbero potuto portare a inediti governi di coalizione. Il ministro degli Esteri Ōkita non era un uomo di Partito, né un candidato al Parlamento, ma un famoso economista, un tecnico la cui permanenza al governo era legata al successo politico di Ōhira. Biancheri rilevò che negli ultimi anni il Giappone aveva compiuto lo sforzo di acquisire un nuovo ruolo internazionale, più corrispondente al peso economico del Paese e più responsabile sul piano globale: elementi di questa nuova politica estera erano l'aumento degli aiuti economici ai Paesi in via di sviluppo e l'allineamento alle posizioni degli Stati CEE su determinati problemi internazionali come la questione iraniana. I rapporti con gli Stati Uniti restavano cruciali, ma era inevitabile per il Giappone sviluppare una politica estera più autonoma da Washington: se l'ostilità giapponese verso i sovietici favoriva l'allineamento con Washington su problemi come la politica verso l'Afghanistan, diverso era il caso dell'Iran, dove l'esistenza di grandi interessi

²¹ Al riguardo: ASMAECI, AP, Ufficio XI, 1980, Giappone, b. 19, Direzione generale degli Affari Politici, Ufficio I, Appunto. Consultazioni del Giappone con i Nove. Eventuale collegamento con la Cooperazione Politica Europea, 21 luglio 1980.

²² ASMAECI, AP, Ufficio XI, 1980, Giappone, b. 19, Biancheri a Colombo, 21 maggio 1980.

economici nipponici e il rischio del deterioramento dei rapporti con altri Stati islamici rendevano Tokyo un po' preoccupata e titubante a seguire le posizioni intransigenti e radicali degli Stati Uniti: da qui l'allineamento del Giappone alle posizioni europee nel conflitto iraniano-statunitense prodotto dall'avvento del regime islamico e dal rapimento degli ostaggi americani a Teheran²³.

A parere di Biancheri Chiappori, la presidenza italiana della CEE aveva prodotto una recente forte intensificazione dei rapporti diplomatici italo-giapponesi che era un qualcosa di positivo che andava preservato e la visita di Ōkita serviva proprio a ciò. Sul piano delle direttive di politica internazionale, in Medio Oriente il Giappone aveva posizioni vicine a quelle italiane. Con la Cina era in atto un forte potenziamento dei rapporti economici e politici, ma era presente il timore giapponese di non irritare l'Unione Sovietica e l'India avvicinandosi troppo a Pechino: l'embargo alla vendita di armi alla Cina era stato per il momento mantenuto, ma per il Giappone la collaborazione con la Cina era ormai un elemento fondamentale per la propria sicurezza. Il primo ministro Ōhira aveva lanciato l'idea di creare una Comunità del Pacifico fra Giappone, Australia, Nuova Zelanda e Canada, ma il progetto, dopo un buon avvio, si era progressivamente arenato. Secondo Biancheri, i rapporti con l'Italia erano eccellenti a livello politico e vi erano miglioramenti sul piano economico. La possibile conclusione della vendita dell'Alfa Romeo alla Nissan poteva essere un grande contributo al consolidamento delle relazioni bilaterali. A livello culturale, la mostra sul Rinascimento italiano che stava girando il Giappone aveva un buon successo. In conclusione, a parere dell'ambasciatore italiano, la novità nella politica estera del Giappone degli ultimi tempi era la ricerca di un avvicinamento all'Europa occidentale, favorito dalla crisi iraniana: a suo avviso, conveniva all'Italia assecondare questa spinta all'avvicinamento euro-nipponico²⁴.

Nel materiale preparatorio alle conversazioni fra Colombo e Ōkita, gli uffici del Ministero degli Affari Esteri italiano definirono ottimo lo stato delle relazioni fra Italia e Giappone in quanto esso era basato "sulla comune dedizione dei due paesi agli ideali di libertà e democrazia, sul piano interno, di collaborazione fra tutti i popoli, mantenimento

²³ Ibidem.

²⁴ Ibidem.

della pace e rafforzamento della stabilità internazionale, nel campo della politica estera”²⁵. La comunanza d’interessi dei due Paesi nei confronti del blocco sovietico e del Terzo Mondo faceva largamente premio sulle difficoltà che non erano mancate e persistevano a livello di relazioni economiche bilaterali, con un pesante passivo italiano nell’interscambio commerciale. Ulteriore fattore coagulante fra Roma e Tokyo era la comune amicizia e alleanza con gli Stati Uniti, con la tendenza a creare rapporti italo-giapponesi più diretti sul piano bilaterale. Vi erano stati però ritardi e disattenzione a tale riguardo. A metà degli anni Sessanta, in occasione di una visita del ministro degli Esteri giapponese Etsusaburō Shiina in Italia, erano state istituzionalizzate consultazioni annuali fra i rispettivi ministri degli Esteri. Ma la visita di restituzione italiana era stata effettuata da Moro solo nel 1970 e la terza consultazione ministeriale aveva avuto luogo solamente tre anni dopo, nel 1973, con la venuta a Roma del ministro degli Esteri Masayoshi Ōhira²⁶. Nel novembre 1978 vi era stata la quarta consultazione con la visita di Forlani in Giappone. Certamente vi erano stati ricorrenti incontri fra i ministri degli Esteri dei due Paesi in occasione delle sessioni dell’Assemblea generale delle Nazioni Unite a New York e scambi di visite di personalità politiche, ma era evidente che si doveva fare di più. Gli uffici della Farnesina, però, sottolineavano l’impegno dell’Italia a favore dell’intensificazione della cooperazione italo-giapponese e fra Tokyo e gli Stati membri della Comunità economica europea durante la presidenza di turno italiana della CEE²⁷. Il Vertice dei Paesi più industrializzati a Venezia il 22 e 23 giugno 1980 era un’occasione per favorirla. La diplomazia italiana sosteneva la necessità di rendere permanenti e di istituzionalizzare le consultazioni fra CEE e Giappone con informative semestrali al governo di

²⁵ ASMAECI, AP, Ufficio XI, 1980, Giappone, b. 19, Ministero degli Affari Esteri, Segreteria Generale, Visita in Italia del Ministro degli Esteri giapponese Ōkita, Roma, 5 giugno 1980, Appunto, Rapporti bilaterali Italia-Giappone.

²⁶ Ibidem.

²⁷ ASMAECI, AP, Ufficio XI, 1980, Giappone, b. 19, Ministero degli Affari Esteri, Segreteria Generale, Visita in Italia del Ministro degli Esteri giapponese Ōkita, Roma, 5 giugno 1980, Appunto, Rapporti tra il Giappone e l’Italia (quale Stato membro dei “Nove” e dei “Sette”).

Tokyo da parte del presidente di turno del Consiglio dei ministri della Comunità europea e della cooperazione politica europea²⁸.

Il 5 giugno Saburō Ōkita s'incontrò con Emilio Colombo²⁹. I due ministri constatarono innanzitutto l'ottimo stato dei rapporti bilaterali così come l'utilità di tenere consultazioni annuali italo-giapponesi. Ōkita spiegò l'evoluzione in corso della politica estera del Giappone, che da una fase di totale concentrazione sulla ricostruzione economica interna aveva oramai assunto un orientamento diverso, "dove il Giappone si assume le proprie responsabilità in campo internazionale ed intensifica le relazioni con il mondo occidentale"³⁰. Rispetto all'Europa, il Giappone riconosceva l'importanza che rivestivano con essa non solo le consultazioni economiche ma anche quelle politiche. Gli avvenimenti in Iran e Afghanistan mostravano la similitudine di posizioni fra Giappone e Europa: era auspicio giapponese che le consultazioni con gli europei potessero continuare e intensificarsi e a tale riguardo si constatava il ruolo positivo avuto dal governo di Roma durante la presidenza italiana del Consiglio della CEE. Colombo espresse il suo vivo apprezzamento per l'evoluzione della politica estera giapponese e sottolineò l'importanza della volontà del Giappone di ricercare maggiori contatti con gli Stati europei non solo a livello bilaterale ma anche con l'Europa dei Nove nel suo insieme. Il ministro italiano concordò sul fatto che le relazioni fra

²⁸ ASMAECI, AP, Ufficio XI, 1980, Giappone, b. 19, Ministero degli Affari Esteri, Segreteria Generale, Visita in Italia del Ministro degli Esteri giapponese Ōkita, Roma, 5 giugno 1980, Appunto, Consultazioni del Giappone con i Nove ed eventuale collegamento con la Cooperazione Politica Europea.

²⁹ Al riguardo Ministero degli Affari Esteri, Servizio storico e documentazione, 1980. *Testi e documenti sulla politica estera italiana*, Roma, 1983, pp. 255-256. Il verbale del colloquio in: ASMAECI, AP, Ufficio XI, 1980, Giappone, b. 19, Ministero degli Affari Esteri, Gabinetto del Ministro, Appunto. Colloquio dell'On.le Ministro con il Ministro degli Esteri giapponese Saburō Ōkita, 5 giugno 1980. Si vedano anche: *ibidem*, MAE, DGAP, Ufficio XI, Sintesi verbalizzata dell'esposizione compiuta dal Ministro degli Esteri giapponese, Saburō Ōkita, nei colloqui avuti con l'On. Ministro il 5 c. m. a Roma (V consultazione periodica italo-nipponica a livello Ministri degli Affari Esteri), 7 giugno 1980; *ibidem*, Gardini a Ambasciata d'Italia a Tokyo, e altre varie, 7 giugno 1980.

³⁰ Ministero degli Affari Esteri, Gabinetto del Ministro, Appunto. Colloquio dell'On. le Ministro con il Ministro degli Esteri giapponese Saburō Ōkita, 5 giugno 1980, cit.

Europa e Giappone dovessero poggiare su uno strumento, ancora da approfondirsi, inteso a dare maggiore continuità a tali legami:

Un'ipotesi da prendere in considerazione, che l'On. le Ministro si dichiara disponibile ad illustrare ai Nove qualora Ōkita fosse d'accordo, riguarda la possibilità di un periodico contatto tra il Presidente di turno e il Ministro degli Esteri giapponese fermo rimanendo che, quando necessario, si possa procedere a consultazioni anche al di fuori dell'ipotesi tratteggiata. L'idea di una riunione collegiale fra i Ministri degli Esteri dei Nove e quello giapponese non s'inquadra per contro ancora, se non con difficoltà, nelle consuetudini dei Nove³¹.

Secondo Ōkita, vi erano alcuni elementi di forza alla base della collaborazione fra Europa e Giappone:

La circostanza di non essere super-potenze e l'adesione comune ai valori della democrazia rappresentativa possono facilitare, come si è verificato del resto sull'Iran e sull'Afghanistan, l'individuazione di una posizione comune nei riguardi degli Stati Uniti. Per quanto concerne le modalità di una consultazione fra Europa e Giappone, Ōkita non nasconde una preferenza per la seguente ipotesi: una riunione collegiale fra il Giappone ed i Paesi dei Nove; un contatto fra alti funzionari o attraverso una riunione di Ambasciatori o inviando appositamente un altro funzionario da Tokyo. Il Ministro Ōkita fa affidamento sull'On.le Ministro perché tali idee, motivate da una ferma volontà di continuare gli scambi di vedute su temi politici, vengano fatte oggetto di una approfondita consultazione fra i Nove. Nell'assicurare la propria disponibilità ad illustrare tali formule ai Ministri degli Esteri dei Nove, l'On.le Ministro rileva la necessità di individuare un meccanismo che sia efficace. È suo intendimento sostenere la tesi di incontri periodici della Presidenza di turno con il Ministro degli Esteri giapponese e sottoporre all'esame dei Nove le modalità attraverso cui informare il Giappone dopo le riunioni di cooperazione politica³².

Giappone e Italia si dichiararono favorevoli a che si svolgessero discussioni anche su temi politici al Vertice dei Paesi più industrializzati che si sarebbe tenuto a Venezia. Entrambi i Paesi erano poi preoccupati per il crescere della tensione in Medio Oriente prodotta dal ritardo dei

³¹ Ibidem.

³² Ibidem.

negoziati sull'autonomia dei territori palestinesi occupati da Israele e dall'aumento di insediamenti israeliani in tali aree. Colombo spiegò la posizione dell'Europa dei Nove sulla questione mediorientale e l'idea di una prossima dichiarazione europea a tale riguardo: ma non si voleva contestare gli accordi di Camp David né andare contro gli Stati Uniti. Il governo giapponese, da parte sua, era preoccupato dalla politica estera dell'Unione Sovietica in Asia e in Estremo Oriente. Vi era diffidenza da parte giapponese verso l'Unione Sovietica, la quale stava costruendo basi militari nelle isole settentrionali rivendicate da Tokyo; ma i rapporti economici bilaterali rimanevano vivi ed erano buoni. Il Giappone non credeva in un ritiro sovietico dall'Afghanistan e riteneva che la questione afghana e la crescente ostilità antisovietica nei Paesi islamici dovessero essere sfruttate per trovare una soluzione globale del problema mediorientale “nella prospettiva di sottrarre all'Unione Sovietica uno strumento da utilizzare contro gli interessi occidentali”³³. In questa prospettiva il Giappone aveva deciso di aumentare l'assistenza economica al Pakistan e alla Turchia. Uno sforzo analogo doveva essere fatto verso i Paesi in via di sviluppo per migliorare l'immagine del mondo occidentale³⁴.

Ōkita sottolineò, infine, che era in corso il miglioramento dei rapporti nippo-cinesi. La recente visita di Hua Guofeng a Tokyo aveva messo in risalto ciò e la volontà della Cina di collaborare economicamente con il Giappone. Vi era certamente un interesse giapponese a partecipare allo sviluppo di grandi lavori infrastrutturali e a ottenere approvvigionamenti di carbone e di petrolio dalla Cina; ma non vi era l'intenzione di fare una politica antisovietica e il Giappone non era disponibile a collaborare con Pechino sul piano militare³⁵.

Il Vertice economico mondiale a Venezia il 22 e 23 giugno 1980 ebbe un buon successo per l'Italia³⁶. Il governo di Roma si dimostrò

³³ Ibidem.

³⁴ Ibidem.

³⁵ Ibidem.

³⁶ Sul Vertice economico mondiale di Venezia vi è documentazione interessante in: *Akten zur Auswärtigen Politik der Bundesrepublik Deutschland 1980*, München 2011, *Aufzeichnung des Ministerialdirektors von Staden, Bundeskanzleramt*, z. Z. Venedig, 22 giugno 1980, d. 182; ibidem, *Ministerialdirektor Blech*, z. Z. Venedig, an das Auswärtige Amt, 22 giugno 1980, d. 183; ibidem, *Weltwirtschaftsgipfel in Venedig*, 22-23 giugno

molto collaborativo con il Giappone, assecondando e aiutando la diplomazia nipponica ad affrontare la crisi prodotta dall'improvvisa morte del primo ministro Ōhira il 12 giugno, pochi giorni prima di partire per Venezia³⁷. A rappresentare il Giappone fu quindi il ministro degli Esteri Ōkita e la diplomazia nipponica fu molto grata all'Italia per il sostegno ricevuto prima e durante il Vertice a Venezia.

3. *La prima visita di un capo dello Stato italiano in Giappone: il viaggio del presidente della Repubblica Sandro Pertini nel marzo 1982*

Nel corso della sua missione a Tokyo, Biancheri compì un grande sforzo di regolarizzare e intensificare gli scambi di visite e le consultazioni fra funzionari e leader dei due Paesi per creare maggiore conoscenza e fiducia reciproche.

Un successo in tal senso fu la visita del primo ministro nipponico Zenkō Suzuki in Italia nel giugno 1981. Suzuki s'incontrò con il presidente della Repubblica Alessandro (Sandro) Pertini e con il presidente del Consiglio Arnaldo Forlani³⁸. Il premier nipponico discusse con Forlani i temi da affrontare nel futuro vertice del Paesi più industrializzati a Ottawa e i problemi relativi ai non facili rapporti economici fra i due Paesi: Forlani sottolineò che le esportazioni giapponesi creavano grosse difficoltà all'economia italiana, in particolare nei settori dei mezzi di comunicazione audiovisivi e della microelettronica, ma l'Italia voleva il dialogo al riguardo con Tokyo e rifiutava il protezionismo³⁹.

In generale, Boris Biancheri Chiappori cercò d'intensificare ogni tipo di contatto e rapporto fra i due Paesi, facilitando anche gli scambi culturali. Nota, ad esempio, è la vicenda del viaggio in Giappone del suo amico personale Goffredo Parise, che Biancheri ospitò in

1980, d. 184; *Aufzeichnung des Ministerialdirektors von Staden, Bundeskanzleramt*, 24 giugno 1980, d. 185.

³⁷ Al riguardo: ASMAECI, AP, Ufficio XI, 1980, Giappone, b. 19, Biancheri a Ministero degli Affari Esteri, 16 e 25 giugno 1980.

³⁸ Visita di lavoro del primo ministro Zenkō Suzuki (Roma, 11-13 giugno 1981), in Ministero degli Affari Esteri, Servizio storico e documentazione, 1981. *Testi e documenti sulla politica estera italiana*, cit., p. 311.

³⁹ *Ibidem*.

Ambasciata a Tokyo nell'ottobre 1980⁴⁰: da quel soggiorno lo scrittore veneto trasse l'ispirazione per scrivere il volume dedicato al Giappone intitolato *L'eleganza è frigida*⁴¹, pubblicato nel 1982.

Per rafforzare la cooperazione italo-nipponica, Biancheri si fece sostenitore dell'opportunità di organizzare una visita del presidente della Repubblica Italiana, Sandro Pertini, in Giappone. Nessun capo di Stato italiano aveva mai visitato lo Stato nipponico. L'imperatore Hirohito era stato in Italia nel 1921, quando era ancora semplice erede al trono, ma questa visita non era mai stata restituita dai governanti italiani, segno di un certo disinteresse degli esecutivi italiani e degli stessi Savoia a compiere tale viaggio, disinteresse che si era protratto anche in epoca repubblicana.

Nel gennaio 1982 Biancheri Chiappori scrisse al ministro degli Esteri Emilio Colombo che la visita di Pertini, finalmente stabilita per il marzo 1982, avveniva in un momento propizio⁴². Da una parte, si assisteva in Italia “a un tardivo e forse ancora timido ma indiscutibile risveglio d'interesse per il Giappone”⁴³; dall'altra, il Giappone, ormai consapevole della propria forza sul piano internazionale, stava cominciando a dare segnali di un sempre maggiore attivismo nella politica mondiale. La prima visita di un presidente italiano era un avvenimento di eccezione che poteva portare le relazioni italo-giapponesi “a un diverso livello di qualità e costituire la premessa perché il nostro paese prenda, nella visione delle priorità del Giappone, quella collocazione che – malgrado i sentimenti di autentica simpatia e amicizia che qui si nutrono verso l'Italia – gli è sinora mancata”⁴⁴. Contemporaneamente la nuova tornata di consultazioni fra i due ministri degli Esteri era l'opportunità per rilanciare il dialogo italo-nipponico e per “sancire con i giapponesi

⁴⁰ Si veda la testimonianza dello stesso Biancheri: B. BIANCHERI, *Parise nel giardino dei samurai*, in R. BRUNI (a cura di), *Venezia e le altre: scrittori del mondo nel Veneto e scrittori veneti nel mondo*, Padova, 2009, pp. 127-136.

⁴¹ G. PARISE, *L'eleganza è frigida*, Milano, 1982.

⁴² ASMAECI, AP, Ufficio XI, 1982, Giappone, b. 8, Biancheri a Colombo, 20 gennaio 1982.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*.

le nostre aspettative in tema di concertazioni ristrette sui maggiori problemi internazionali”⁴⁵.

Centrali nei rapporti bilaterali erano le tematiche economiche. A parere di Biancheri, ciò che vi era di “patologico” nelle relazioni economiche fra Italia e Giappone non era tanto lo squilibrio della bilancia commerciale, come accadeva agli altri Stati europei, “quanto il suo volume, poco più che insignificante se paragonato al potenziale delle due economie”⁴⁶. Il modesto rapporto economico che l’Italia aveva con il Giappone, assai minore di quello di Londra, Bonn e Parigi con Tokyo, era condizionato dalla scarsa fiducia degli operatori italiani nella possibilità di assorbimento di questo mercato e dalle restrizioni che il governo di Roma imponeva alle importazioni di alcuni prodotti giapponesi. Ben poco si era fatto per attrarre gli investimenti giapponesi in Italia. Biancheri Chiappori invitava il governo di Roma ad un nuovo approccio più coraggioso e innovativo verso il Giappone. Conveniva abbandonare un rigido protezionismo e compiere piuttosto piccoli gesti di liberalizzazione commerciale al fine di rilanciare i rapporti economici fra i due Paesi:

Oggi dobbiamo ancora guardare al Giappone come a un esportatore di manufatti; ma taluni di essi (si pensi all’elettronica) sono già elementi insostituibili dei nostri processi produttivi, tanto che (come ho ricordato) scavalciamo le stesse barriere che abbiamo predisposto perché ci è necessario acquisirli. È lecito prevedere è che in avvenire il Giappone si configurerà sempre più come esportatore di capitali e di tecnologia, cioè di beni di cui lo sviluppo della nostra economia ha estremo bisogno. Un diverso, più aperto ed articolato rapporto fra i due paesi non corrisponde dunque solo ad esigenze di presenza e di prestigio, ma ad interessi di lunga portata dell’economia nazionale. Se esso potesse essere favorito da un’apertura in materia commerciale (che la Commissione ci sollecita d’altronde insistentemente) di natura poco più che simbolica, non pagheremo certo un prezzo troppo elevato⁴⁷.

Il presidente della Repubblica Pertini, accompagnato dal ministro degli Esteri Emilio Colombo, giunse in Giappone il 9 marzo 1982 e

⁴⁵ Ibidem.

⁴⁶ Ibidem.

⁴⁷ Ibidem.

compì una visita ufficiale di sette giorni, per poi ritornare in Italia il 15 marzo: come abbiamo già accennato, era la prima visita di un Capo di Stato italiano nell'Impero nipponico⁴⁸.

Il 10 marzo il presidente Pertini incontrò al Palazzo Imperiale a Tokyo l'imperatore Hirohito, che gli offrì un pranzo in onore, al termine del quale il capo dello Stato italiano pronunciò un indirizzo di risposta al brindisi del *tennō*⁴⁹, nel quale sottolineò le profonde similitudini fra la civiltà italiana e quella giapponese:

Il mare che circonda – affermò Pertini – sia l'arcipelago giapponese sia l'Italia è stato per i nostri due popoli fonte di vita, di sviluppo e di contatti umani; l'amore per la terra e la natura, la dolcezza del clima, l'importanza dell'agricoltura per millenni nell'economia dei nostri due paesi hanno determinato nei tratti dei nostri popoli quelle caratteristiche di gentilezza, cortesia, ottimismo, tenacia e perseveranza che hanno trasformato in invidiati giardini le nostre contrade. Anche dal punto di vista storico avverto un notevole parallelismo tra le nostre due esperienze politiche nella lenta e tormentata, ma progressiva evoluzione dallo Stato feudale all'attuale Stato democratico, basato sul rispetto dei diritti umani, sull'uguaglianza dei cittadini e sulla loro partecipazione alla cosa pubblica. È indiscussa realtà che Italia e Giappone hanno segnato il momento più alto del loro sviluppo civile, economico e sociale in regime di libertà e di democrazia, nella pace e nella collaborazione internazionale. Il bellicismo e l'autoritarismo hanno portato ai nostri popoli soltanto lutti e rovine, una minaccia mortale a quell'indipendenza nazionale che Marco Polo intravedeva come uno dei caratteri distintivi della vostra gente e a cui i popoli d'Italia a quel tempo anelavano sotto il dominio straniero. Alle somiglianze sul piano storico ed etico desidero aggiungere, perché non meno importanti, le affinità che accomunano i due paesi per quanto concerne le diverse espressioni dell'arte,

⁴⁸ Il preciso programma della visita con l'elenco dei membri della delegazione e la documentazione diplomatica preparatoria in ASMAECI, AP, Ufficio XI, 1982, Giappone, b. 8. La riproduzione dei principali discorsi tenuti da Pertini in Giappone così come la dichiarazione congiunta finale dell'incontro di consultazioni periodiche fra i ministri degli Esteri Emilio Colombo e Yoshio Sakurachi in Ministero degli Affari Esteri, Servizio storico e documentazione, 1982. *Testi e documenti sulla politica estera italiana*, Roma, 1985, pp. 222-236. Una ricostruzione della visita di Pertini in Giappone in S. CARETTI, M. DEGL'INNOCENTI (a cura di), *Sandro Pertini e la bandiera italiana*, Manduria, 2016, pp. 151-155.

⁴⁹ Il testo del discorso di Pertini di fronte all'imperatore Hirohito riprodotto in 1982. *Testi e documenti sulla politica estera italiana*, cit., pp. 222-224.

che sono il riflesso dell'altissima sensibilità dell'animo dei popoli giapponese ed italiano. [...] Ma un'altra realtà accomuna Italia e Giappone; ambedue le nostre nazioni sono molto povere di risorse naturali e basate su un'economia di trasformazione che privilegia la ricerca scientifica, la fantasia, l'intelligenza, l'applicazione al lavoro, la costanza, la buona organizzazione, le buone relazioni industriali. Italia e Giappone hanno dimostrato in tutti questi anni di saper superare la condizione di inferiorità in cui si vengono a trovare per la mancanza di fonti energetiche e di materie prime con lo sforzo compiuto dai loro lavoratori di ogni livello. Entrambi sono tra i Paesi più industrializzati del mondo ed io qui rendo omaggio alle capacità intellettuali e alle doti umane del nobile popolo giapponese che costituisce un esempio per tutti i popoli del pianeta di quanto successo possa essere conseguito pur con avverse condizioni di partenza⁵⁰.

Ma perché le economie di Italia e Giappone potessero continuare a progredire, a parere di Pertini, erano necessari la pace e il libero accesso alle materie prime e alle fonti di energia "in un regime internazionale di scambi non condizionato da politiche di potenza, da strumentalizzazioni ideologiche, dal ricatto ai deboli, dallo sfruttamento da parte di potenze egemoni"⁵¹. Era quindi fondamentale il ritorno al genuino spirito della Carta dell'ONU di San Francisco, a quegli ideali di fratellanza umana, di solidarietà con i popoli poveri e deboli. Italia e Giappone dovevano impegnarsi "per far prevalere la voce della ragione rispetto alla prevaricazione, politica e militare, la via del costruttivo dialogo rispetto alla via della confrontazione, la salvaguardia dei diritti dell'uomo alla politica di potenza"⁵².

L'11 marzo Pertini visitò la Dieta giapponese dove pronunciò un discorso di saluto ai rappresentanti del popolo giapponese⁵³ sottolineando il ruolo centrale delle istituzioni parlamentari nel percorso che aveva portato gli individui a conquistare dignità e libertà. I sistemi politici che imbavagliavano le opposizioni erano destinati fatalmente a commettere errori e a crollare. In un sistema democratico l'opposizione era

⁵⁰ Ibidem.

⁵¹ Ibidem.

⁵² Ibidem.

⁵³ Il testo del discorso di Pertini alla Dieta giapponese riprodotto in 1982. *Testi e documenti sulla politica estera italiana*, cit., pp. 225-229.

necessaria, perché la sostanza di una vera democrazia consisteva nel libero raffronto e nel civile contrasto di tutte le idee e di tutte le opinioni. Pertini esaltò la funzione del Parlamento proclamandosi convinto che:

senza un libero Parlamento non si potrà mai avere una vera democrazia. Certo, i contrasti che talvolta si verificano nelle discussioni possono far apparire difettoso il regime democratico. In un regime democratico sorgono talvolta disordini e si levano clamori, mentre l'ordine ed il silenzio regnano nei regimi dittatoriali, ma è l'ordine delle carceri, è il silenzio dei cimiteri. Io alla più perfetta delle dittature preferirò sempre la più imperfetta delle democrazie⁵⁴.

A parere del presidente italiano, l'umanità viveva tempi pericolosi, con il rafforzarsi del terrorismo e della violenza. Egli era molto preoccupato dalla "folle corsa al riarmo atomico" e ne denunciò i pericoli:

Come non preoccuparci di questa follia? Hiroshima e Nagasaki, con la loro antica tragedia, sono là ad ammonire l'intera umanità e soprattutto chi di questa inquieta e tormentata umanità tiene nelle proprie mani il destino. Ecco perché Hiroshima e Nagasaki le sentiamo anche nostre, nostre le sentimmo allora e con umana solidarietà spiritualmente fummo al fianco delle sventurate e innocenti creature colpite dalle radiazioni atomiche, nostre le sentiamo oggi e sempre le sentiremo quale severo ammonimento. I popoli della terra sono legati oggi allo stesso destino: o camminare insieme sulla strada del progresso e del reciproco aiuto o insieme finire nell'abisso nucleare⁵⁵.

Per Pertini, il globo era diventato ormai troppo piccolo per restare eternamente diviso in blocchi contrapposti. Italia e Giappone, che condividevano valori e visioni comuni, dovevano impegnarsi e lavorare insieme non solo per il benessere dei due popoli ma "soprattutto per cooperare ed assicurare all'umanità un domani di benessere e di pace, che non conosca più tramonti"⁵⁶.

Dopo aver incontrato il primo ministro nipponico Suzuki, nei giorni successivi il presidente della Repubblica visitò il Giappone centro-

⁵⁴ Ibidem.

⁵⁵ Ibidem.

⁵⁶ Ibidem.

meridionale, recandosi il 13 marzo a Hiroshima e successivamente ad Osaka e a Kyoto.

La visita fu ritenuta dall'opinione pubblica e dal governo italiani un grande successo⁵⁷. Antonio Maccanico, segretario generale della Presidenza della Repubblica, segnalò nel suo Diario solo un unico piccolo incidente⁵⁸, dovuto alla soppressione di una frase nel discorso del Presidente Pertini alla Dieta imperiale, soppressione non riportata nel testo giapponese del discorso:

La frase era un riferimento critico alla gara atomica tra le due superpotenze ed era stata soppressa su suggerimento dell'ambasciatore Biancheri, sollecitato a sua volta dai giapponesi, per i quali i pericoli maggiori provengono dalla proliferazione nucleare più che dal confronto atomico Urss e Usa. I giornalisti italiani, che hanno avuto spiegazioni non esaurienti o contraddittorie, hanno inviato nei loro servizi riferimenti eccessivi a questo episodio minore. Per il Presidente comunque il successo è stato larghissimo alla Dieta, con l'imperatore, con gli uomini del governo e con la popolazione⁵⁹.

Pure Biancheri Chiappori valutò molto positivamente il viaggio di Pertini⁶⁰ sia per l'impatto che la personalità del presidente della Repubblica aveva avuto sull'opinione pubblica nipponica, sia per l'impulso dato alle relazioni bilaterali. La stampa e più in generale i mass media avevano dato un'ampia copertura alla visita, mettendo in risalto l'impegno del presidente e dell'Italia in generale a favore di una politica di pace e progresso sociale nel mondo. Oltre agli incontri con le personalità politiche e istituzionali giapponesi, i momenti culminanti della visita erano stati il discorso del presidente alla Dieta l'11 marzo e la visita al Memoriale della Pace di Hiroshima il 13 marzo:

Alla Dieta, le parole pronunciate ed i concetti illustrati dal Signor Presidente della Repubblica sono stati ripresi più volte – ed ancor vengono ripetuti – dalla stampa giapponese che vi ha visto rispecchiate le aspirazioni

⁵⁷ A tale proposito: A. STERPELLONE, *Sandro Pertini in Giappone, Relazioni internazionali*, n. 11, p. 204.

⁵⁸ A, MACCANICO, *Con Pertini al Quirinale. Diari 1978-1985*, Bologna, 2014, p. 192

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ ASMAECI, AP, Ufficio XI, 1982, Giappone, b. 8, Biancheri a Ministero degli Affari Esteri, 25 marzo 1982.

profonde di questo popolo volto, dopo le tragiche esperienze belliche, a raggiungere e consolidare obiettivi di pace nella sicurezza e di civile progresso sociale. È stato un momento, nettamente percepito da questa opinione pubblica, di quasi identificazione dei due Paesi nei loro comuni obiettivi finali. Del pari la rinuncia da parte del Signor Presidente a pronunciare un'allocuzione ai numerosi astanti alla deposizione della corona di fiori davanti al monumento dedicato alle vittime dell'esplosione atomica di Hiroshima ed il commosso silenzio che ne ha preso il posto sono stati profondamente compresi e sentiti da questa opinione pubblica, adusa, per antica tradizione, a lasciar trasparire senza esprimerli i propri più interni sentimenti⁶¹.

La visita presidenziale in Giappone, concluse l'ambasciatore di origine ligure, aveva rappresentato, "come era nei piani", un salto di qualità nelle relazioni italo-nipponiche, "che, se seguito, come si auspica, da un più attento interesse italiano alle odierne realtà nipponiche, non mancherà di dare frutti nel futuro"⁶².

4. Il bilancio di una missione diplomatica. Boris Biancheri Chiappori e le relazioni italo-giapponesi alla metà degli anni Ottanta del Novecento

Alla fine del 1983 il Ministero degli Affari Esteri decise di richiamare Boris Biancheri Chiappori dal Giappone per nominarlo prima direttore generale del Personale, poi, dal 1985 al 1987, direttore generale degli Affari politici⁶³. Prima di tornare in patria, Biancheri decise di stilare un rapporto di fine missione sulla sua attività in Giappone, che inviò a Roma il 13 dicembre 1983⁶⁴.

⁶¹ Ibidem.

⁶² Ibidem.

⁶³ T. ANTONIACCI, L. CARDELLINI, F. FILIGHEDDU, A. GIOVANNINI, M. GRASSI, L. INSINGA, M. MONCADA, G. SANSA, J. SARIC, M. TESTOLIN, L. TRONCONI, E. VISENTIN (cura di), *Boris Biancheri Chiappori Diplomatico, Scrittore E Pubblicista. Scritti Scelti*, cit., p. 9.

⁶⁴ ASMAECI, AP, Ufficio XI, 1984, Giappone, b. 10, Biancheri a Andreotti, 13 dicembre 1983, allegato a Direzione generale Affari Politici, Ufficio XI, ad Ambasciate Atene, Bangkok, e varie altre, 7 gennaio 1984.

In questo rapporto egli analizzò lo stato delle relazioni bilaterali fra Roma e Tokyo e gli orientamenti generali della politica estera nipponica. Biancheri constatò che se sul piano politico i rapporti fra Italia e Giappone erano eccellenti per una lunga tradizione di amicizia consolidata ormai dalla comune condivisione degli ideali di libertà e democrazia, nella realtà concreta mostravano “un andamento discontinuo che non può considerarsi del tutto soddisfacente, caratterizzato come è da una certa disattenzione da parte giapponese e da una persistente diffidenza da parte italiana”⁶⁵. La spettacolare ascesa delle fortune economiche e oramai anche politiche del Giappone era stata percepita con grande ritardo in Italia, dal mondo produttivo, dagli ambienti politici, dalla burocrazia statale e dai mezzi di informazione. Allo stesso tempo, in Giappone si dava un’immagine superficiale dell’Italia, quale Paese afflitto da tutti quei mali da cui la società giapponese aveva saputo preservarsi e proteggersi.

Il successo della visita del Presidente della Repubblica nel 1982 aveva colmato una grande lacuna storica e aveva ricevuto molta attenzione. Da parte giapponese, vi erano state testimonianze di grandissimo riguardo nei riguardi di Pertini, come l’aprire per la prima volta le porte del Parlamento in sessione congiunta ad un capo di Stato straniero.

La prassi della consultazione annuale dei ministri degli Esteri, concordata negli anni Sessanta ma a lungo disattesa, era stata dal 1980 in poi regolarmente rispettata. Si trattava di una prassi da scrupolosamente mantenere, come facevano gli altri Stati occidentali da molti anni. Bisognava che queste consultazioni fossero accompagnate da più frequenti visite e contatti fra leader politici e ministri dei due Paesi, per creare maggiore conoscenza e fiducia reciproche: troppo rare erano state, per esempio, le visite dei presidenti del Consiglio in Giappone, l’ultima quella di Andreotti nel 1972.

Ma inevitabilmente il fulcro cruciale dei rapporti fra Italia e Giappone era quello economico. Purtroppo, il livello dell’interscambio commerciale con il Giappone era piuttosto basso e poneva l’Italia a livello di Paesi media grandezza come Olanda e Svizzera. Da questo dato, ben presente alla classe dirigente nipponica, derivava senza dubbio “un interesse attenuato nei confronti dell’Italia, o quanto meno la convinzione

⁶⁵ Ibidem.

che non sia necessario collocarla nel novero degli interlocutori prioritari”⁶⁶. Manifestazione di questo scarso interesse era la quota limitata di investimenti giapponesi giunti nel nostro Paese in rapporto a quelli realizzati in altri Stati europei. Pure da parte del mondo produttivo italiano non vi era stato grande interesse verso il Giappone. A parere di Biancheri, il Giappone stava vivendo un grande rafforzamento del suo ruolo non solo economico ma anche politico sul piano globale. Obiettivo di Tokyo era conseguire una più forte autonomia della sua politica estera, riequilibrando il suo rapporto con gli Stati Uniti su basi maggiormente paritarie. Le buone relazioni esistenti fra Cina comunista e Giappone e la crescente importanza economica e strategica dell’area del Pacifico favorivano la strategia internazionale nipponica e avevano consentito un netto aumento dell’influenza di Tokyo in Asia. Tenendo conto di tutto ciò, ad avviso di Biancheri, era evidente che il rapporto con il Giappone non poteva essere trascurato, né si poteva delegare completamente alle istituzioni dell’Europa dei Dieci la gestione delle relazioni con Tokyo:

Quale che sia il futuro della Comunità, e senza rinnegare una lealtà europea che, soprattutto in Giappone, va affermata e dimostrata con forza, la dimensione comunitaria non può, nelle condizioni attuali, costituire un’alternativa a una coerente politica nazionale che si articoli sul terreno propriamente politico, sul terreno economico e sul terreno culturale, in una visione non miope dei nostri interessi nei confronti di un Paese che è ormai la seconda potenza industriale del mondo e un interlocutore destinato a pesare sempre di più nella vita di relazioni internazionali⁶⁷.

Secondo Biancheri Chiappori, era interesse dell’Italia dare ai suoi rapporti con il Giappone “un più alto grado di stabilità e di fiducia”⁶⁸. A tal fine egli proponeva innanzitutto di continuare e approfondire le linee di azione che erano state tracciate negli anni precedenti: mantenere regolarità e continuità alle consultazioni annuali fra ministri degli Esteri, intensificare le visite di personalità politiche ed economiche italiane in Giappone, rendere più frequenti gli incontri fra alti funzionari delle varie amministrazioni statali. A suo avviso, molto positivo era il fatto che

⁶⁶ Ibidem.

⁶⁷ Ibidem.

⁶⁸ Ibidem.

era stata creata una serie di gruppi di lavoro fra l'Associazione industriale giapponese (Keidanren) e la Confindustria italiana, l'ENI e l'IRI. La sfida era non solo creare canali di dialogo, ma “vedere come sostanziare questo dialogo con un contenuto che non sia fine a sé stesso ma si traduca in un effettivo salto di qualità nei rapporti reciproci”⁶⁹. Le strutture di cui disponeva l'Italia in Giappone erano adeguate per svolgere un'attività di routine, ma andavano potenziate nel personale e nei mezzi finanziari se si voleva compiere un'azione più incisiva nei vari ambienti locali e regionali nipponici: a parere di Biancheri Chiappori, sarebbe stata altamente auspicabile la costituzione di un Consolato italiano nella regione del Kansai, costituita dalle città di Osaka, Kobe e Kyoto, “vero cuore industriale e commerciale del Giappone con una popolazione pari a due volte quella del Belgio”⁷⁰.

Sul piano politico, le convergenze di posizioni fra Italia e Giappone erano tante e sarebbe bastato solo un maggiore impegno di attenzione e tempo da parte italiana verso la controparte nipponica per riuscire a definire e rafforzare la cooperazione fra i due Paesi. Ma ovviamente il vero nodo dei rapporti italo-giapponesi era sul “piano degli scambi bilaterali, degli investimenti, della cooperazione industriale e tecnologica”⁷¹. L'ambasciatore italiano era convinto che una maggiore collaborazione fra i due apparati produttivi fosse per l'Italia una necessità, mentre per il Giappone era solo un'opzione. Da qui l'opportunità, a suo avviso, di mostrare nei confronti di Tokyo la volontà dell'Italia di iniziare a superare la logica del protezionismo, dei dazi e dei contingentamenti per creare nuove opportunità economiche per le aziende italiane in Giappone⁷².

Bisogna constatare che alcune delle raccomandazioni di Biancheri ebbero una realizzazione concreta. Negli anni successivi al suo ritorno in Italia, il governo di Roma costituì un Consolato a Osaka. Già nel 1984 si avviò la nuova prassi di consultazioni periodiche fra i direttori generali degli Affari Politici della Farnesina e del Gaimusho con la visita in Giappone del direttore generale degli Affari Politici del Ministero degli

⁶⁹ Ibidem.

⁷⁰ Ibidem.

⁷¹ Ibidem.

⁷² Ibidem.

Esteri italiano, Bruno Bottai, nel novembre 1984⁷³. Grazie all'impegno importante della diplomazia italiana il Comitato Politico della Cooperazione politica europea approvò l'istituzionalizzazione delle consultazioni a livello di direttori generali degli Affari Politici, secondo la formula della Troika, fra Europa dei Dieci e Giappone nell'autunno 1984⁷⁴.

In conclusione, possiamo quindi rilevare che l'azione diplomatica svolta da Biancheri in Giappone ebbe indubbiamente il merito di contribuire a rilanciare le relazioni italo-nipponiche. L'analisi della documentazione disponibile mostra le qualità di Biancheri diplomatico: una capacità di analisi acuta e realistica sia della società giapponese che del mondo internazionale, una grande attenzione agli aspetti economici e finanziari delle relazioni internazionali, una curiosità non comune per la cultura e la mentalità della Nazione nipponica. Sul piano della vita e della carriera diplomatica di Boris Biancheri Chiappori, la missione in Giappone fu un momento indubbiamente importante, costituendo di fatto il trampolino di lancio per una successiva serie di prestigiosi incarichi, che portarono il diplomatico di origine ligure a divenire direttore generale degli Affari Politici del Ministero degli Affari Esteri, ambasciatore della Repubblica Italiana nel Regno Unito e negli Stati Uniti e infine segretario generale della Farnesina.

⁷³ Al riguardo molto materiale conservato in ASMAECI, AP, Ufficio XI, 1984, Giappone, b. 11. Ad esempio, si veda: *Ibidem*, Ministero degli Affari esteri, Programma della visita di S. E. l'ambasciatore Bruno Bottai, direttore generale degli Affari Politici, in Giappone, 26-27 novembre 1984. Nella busta vi sono molti appunti e documenti di preparazione alla visita.

⁷⁴ ASMAECI, AP, Ufficio XI, 1984, Giappone, b. 10, Ministero degli Affari Esteri, Direzione generale degli Affari politici, Ufficio XI, Appunto, 12 ottobre 1984.

Rapporto di fine missione dell'Amb. Boris di Biancheri del 13 dicembre 1983, inviato al Ministro degli Affari Esteri Giulio Andreotti e allegato successivamente al Telespresso 061/4 c del 7 gennaio della Direzione generale Affari Politici, Ufficio XI, inviato per informazione ad Ambasciate Atene, Bangkok, e varie altre, in *ASMAECI, AP, Ufficio XI, 1984, Giappone, b. 10*. (Riservato, declassificato a non classificato ai sensi del DPCM 5 del 6.11.2015).

Ambasciata d'Italia
Tokyo
L'Ambasciatore

Prot. 4228
13 dicembre 1983

Signor Ministro,

cercando di ordinare sinteticamente le troppe considerazioni che inevitabilmente si è tentati di formulare nel proprio rapporto di fine missione, terrò distinte quelle che attengono agli sviluppi generali della politica estera giapponese e al ruolo del Giappone negli affari internazionali da quelle che attengono al complesso di relazioni che legano il Giappone al nostro Paese.

Il rapporto bilaterale, anche se eccellente sul piano politico per una lunga tradizione di amicizia che si traduce oggi anche in comuni ideali di libertà e di democrazia, segna nei fatti un andamento discontinuo che non può considerarsi del tutto soddisfacente, caratterizzato come è da una certa disattenzione da parte giapponese e da una persistente diffidenza da parte italiana. In linea generale, si può dire che la spettacolare ascesa delle fortune economiche, e ora anche del peso politico, giapponesi, è stata recepita in Italia con grande ritardo dal mondo produttivo, dagli ambienti politici, dalla burocrazia e dall'informazione. Lo prova la nostra stampa che si dedica oggi a una "scoperta" del Giappone che la stampa anglosassone ha fatto una quindicina di anni fa. D'altro lato, in Giappone si tende spesso a dare dell'Italia un'immagine superficiale, di paese afflitto genericamente da tutti quei mali da cui il Giappone stesso ha saputo preservarsi.

È dal piano bilaterale che mi propongo di partire in questa analisi, prendendo spunto da queste discrepanze; da questa imperfetta percezione dei reciproci punti di vista, per cercare di individuare quali siano i punti deboli di un rapporto che, lo si voglia o no, è troppo importante per poter essere liquidato attraverso le formule d'uso o le espressioni di rito del gergo diplomatico.

* * *

Conviene però ricordare anzitutto quanto di positivo si è avuto negli ultimi anni e, soprattutto, la visita che il Presidente della Repubblica Italiana ha reso in Giappone nel corso del 1982. Essa ha non solo colmato sul piano formale una lacuna storica, ma ha costituito, sul piano sostanziale, un successo reale e completo, per l'immagine che l'Ospite ha lasciato di sé e del nostro Paese, per l'eco che l'ha circondata (e che non si è ancora spenta) e anche per il rilievo che vi hanno dedicato i mezzi di informazione italiani. Da parte giapponese non sono state trascurate in questa occasione testimonianze di particolarissimo riguardo quale quella di aprire per la prima volta le porte del Parlamento, in sessione congiunta delle due Camere, a un Capo di Stato straniero.

La prassi delle consultazioni annuali tra Ministri degli Esteri, concordata tra i due paesi fin dal 1966, ma per vari anni disattesa, si è svolta dal 1980 ad oggi con regolarità: si tratta di una consuetudine cui altri maggiori paesi dell'Occidente si attengono con scrupolo e che è indispensabile mantenere; vi è solo da rammaricarsi che i frequenti avvicendamenti nella direzione del Ministero degli Esteri giapponese abbiano impedito in questi anni che alla periodicità dei colloqui si accompagnasse anche un rapporto di personale conoscenza e fiducia tra i due interlocutori. Gli incontri bilaterali a livello di Capi di Governo, che in ambito europeo e nordamericano sono prassi costante, sono stati, tra Italia e Giappone, assai rari. Rarissime le visite qui dei nostri Presidenti del Consiglio, l'ultima essendo quella che V.E. compì a Tokyo nel 1972 (quella per il Summit del 1979 non rientra, evidentemente, nel conto); meno infrequenti quelle giapponesi in Italia: da ultimo, Suzuki fece una sosta di due giorni a Roma nel 1981, nell'arco di un suo viaggio europeo che toccò anche Parigi, Bonn, Londra e Bruxelles. Non può darsi per scontato che altrettanto avverrà quando un Primo Ministro giapponese

restituirà, forse nell'estate del 1984, le visite che il Presidente Mitterand, la signora Thatcher e il Cancelliere Kohl hanno fatto in Giappone tra il 1982 e il 1983.

Il metro con cui i giapponesi giudicano la realtà esterna, anche nella sfera internazionale, raramente prescinde da un contenuto economico. Paese anti-ideologico par eccellenza, il Giappone rifugge da tematiche astratte e ama sincerarsi che i principi della politica pura trovino applicazione puntuale nelle cose concrete. Nel parlare di relazioni bilaterali tra Italia e Giappone è quindi necessario tener conto che il tessuto connettivo costituito dai rapporti commerciali, industriali e finanziari è piuttosto sottile, se raffrontato al volume delle economie rispettive, ed è simile piuttosto a quello che unisce il Giappone a paesi di media grandezza come l'Olanda o la Svizzera che non al livello di paesi come Francia, Germania, Gran Bretagna o Canada. Da questo dato, che alla classe dirigente giapponese è ben presente, discende senza dubbio un interesse attenuato nei confronti dell'Italia, o quanto meno la convinzione che non sia necessario collocarla nel novero degli interlocutori prioritari.

Negli ultimi anni si è venuto inoltre manifestando un fenomeno che, per quanto ci riguarda, non può essere visto senza qualche apprensione. Il Giappone – è noto – va lentamente trasformandosi da paese esportatore di prodotti manufatti, a paese esportatore di tecnologie e di capitali. Il flusso di capitali giapponesi verso l'estero è stato nel 1981 di 21 miliardi di dollari e nel 1982 di 27 miliardi (causa non ultima, questa, del fenomeno della relativa debolezza dello Yen di fronte al Dollaro). Di questa ingente massa di capitali la parte che si è indirizzata verso l'industria manifatturiera in Europa è, se non enorme, rispettabile; ma quella giunta in Italia è del tutto insignificante. Per un complesso di motivi e di diffidenze solo in parte comprensibili, il nostro Paese non sembra ancora aver trovato un posto nel processo di internazionalizzazione dell'industria giapponese. Al contrario, con l'avanzata dell'industria nipponica in altri paesi comunitari (in Gran Bretagna tre grandi aziende giapponesi dell'elettronica hanno aperto uno stabilimento nel giro degli ultimi mesi) siamo destinati a diventare, oltre che importatori di prodotti giapponesi, crescenti importatori di prodotti giapponesi manufatturati all'estero contro i quali non varranno le barriere restrittive oggi operanti.

Per tutte queste ragioni il Giappone guarda all'Italia come a un Paese a medio progresso tecnologico e a un mercato di medie dimensioni limitato, per voci di notevole importanza, da contingenti rigorosi; e pertanto di interesse secondario. Per converso, i nostri Enti pubblici ricorrono con crescente frequenza al mercato dei capitali giapponesi talché l'Italia è oggi, tra i paesi OCSE, al primo posto tra i debitori del Giappone; sono operazioni cui i capitali giapponesi dimostrano molto interesse, nelle attuali condizioni di sufficiente liquidità, alti saggi e rischio pressoché nullo, trattandosi quasi sempre di crediti garantiti dallo Stato italiano.

Se il Giappone non si è occupato gran che dell'Italia come partner economico (e vi è chi, da noi, considera questo una fortuna) non diversamente si è agito da parte nostra. Una recente indagine della Commissione delle Comunità Europea ha messo in evidenza che le imprese italiane operanti in Giappone sono 48 rispetto a 200 francesi, 368 tedesche, 245 inglesi, 71 olandesi. E soprattutto negli anni Settanta che l'imprenditorato italiano sembra essersi dimenticato di questa area geografica laddove i Sessanta avevano visto sorgere iniziative importanti, come quella della Olivetti Japan, mentre negli ultimi tre anni ha messo direttamente o indirettamente piede in Giappone un numero di aziende italiane all'incirca pari a quello di tutto la decade precedente.

In queste dimensioni ridotte, il rapporto di scambi che il Giappone ha con l'Italia appare tuttavia più equilibrato che con altri paesi europei; ma le statistiche pubblicate a Tokyo non tengono conto di operazioni triangolari (dirette in parte ad aggirare i nostri contingenti) che incidono sul saldo e lo rendono con ogni probabilità più negativo per noi di quanto qui (e a Bruxelles) non si dica.

Il riflesso di questa situazione si ha nel numero relativamente poco elevato di incontri tra responsabili di Dicasteri economici dei due paesi mancando quella sollecitazione che proviene naturalmente dalle istanze degli operatori dell'una e dell'altra parte o dalla volontà di risolvere uno specifico contenzioso. Va invece menzionato il forte aumento avutosi negli ultimi tempi nella presenza a Tokyo di alti dirigenti dell'industria italiana sia pubblica che privata, solitamente nella ricerca, non sempre fortunata, di forme di collaborazione industriale o di scambi di tecnologia con controparti giapponesi.

Queste brevi considerazioni sul livello dei rapporti reali tra i due paesi inducono a porsi alcune domande. E anzitutto questa: è giustificato uno sforzo, che comporterebbe inevitabilmente qualche sacrificio, diretto a portare su livelli più alti gli scambi, i contatti, le occasioni di incontro e conoscenza? O non hanno piuttosto ragione coloro che ritengono che da rapporti più intensi col Giappone l'Italia abbia sul piano economico poco da guadagnare, stanti le condizioni di maggiore aggressività, di superiore livello tecnologico e di efficiente coordinamento della politica industriale e date le obiettive difficoltà di penetrazione nel mercato dei beni di consumo che caratterizzano questa economia?

Poiché non è possibile isolare i rapporti economici dal contesto globale in cui si svolgono le relazioni internazionali, una risposta a queste domande richiede di allargare lo sguardo al ruolo che il Giappone è venuto assumendo in questi ultimi anni sulla scena mondiale.

* * *

Allorché raggiunti questa sede nel gennaio del 1980 l'Italia aveva la presidenza di turno del Consiglio delle Comunità e il Giappone muoveva i primi passi per avviare un concreto dialogo politico con l'Europa. Come i gesti di un adolescente tendono a saggiare le sue forze in varie direzioni, senza che ciò implichi una scelta di obiettivi di fondo, a seconda dell'umore e delle circostanze, quelle manifestazioni di un dinamismo diplomatico inconsueto per il Giappone – e che furono assecondate con saggezza e misura da parte italiana – preludevano in realtà a una progressiva autonomizzazione della politica estera giapponese. Nella fattispecie erano iniziative dettate dal desiderio di trovare in Europa una copertura politica a una posizione giapponese sulla crisi degli ostaggi in Iran (e poi sull'invasione dell'Afghanistan), che si differenziava sensibilmente da quella di Washington. Da allora, il Governo di Tokyo ha saputo dare una impostazione più autonoma ai suoi rapporti con gli Stati Uniti, pur mantenendo a questi ultimi la funzione di perno centrale della propria politica estera. Anche nei confronti dell'Europa, e a prescindere dall'inesauribile contenzioso commerciale, il Giappone ha superato gli antichi complessi di inferiorità: sono passati solo tre anni, ma sembra lontano il tempo in cui un Ministro degli Esteri giapponese attendeva fuori dalla porta di incontrare i Ministri dei Dieci al termine

di una riunione del Consiglio come accadde a Lussemburgo nell'aprile del 1980.

Al di là delle iniziative dettate da circostanze particolari o frutto dell'impulso e della fantasia di un singolo uomo politico (come fu, ad esempio, l'idea di Ohira di realizzare una Comunità del Pacifico), la politica estera giapponese di questi anni è stata ispirata ad alcune direttrici fondamentali. Esse sono: 1) il consolidamento di un rapporto privilegiato con gli Stati Uniti da porre peraltro su una base di parità e pagando a questo fine i necessari prezzi politici ma cercando di evitare che il prezzo si traduca anche in termini economici (riequilibrio degli scambi, spese di difesa); 2) la partecipazione alla conduzione e responsabilità del sistema politico-economico delle democrazie occidentali attraverso la propria presenza nelle istanze internazionali e in particolare nei Vertici dei Sette, attenendosi generalmente a criteri pragmatici ed evitando che impegni di carattere troppo generale possano pregiudicare – anche in modo parziale o in senso locale – la rete di interessi economici mondiali di cui il Giappone è il centro o di quelli specificamente nazionali di cui si sente portatore; 3) accrescere la propria influenza economica e finanziaria nei paesi dai quali il Giappone trae i propri approvvigionamenti di energia e di materie prime, e in modo particolare con quelli dell'area asiatica.

Si tratta, in sostanza, dell'esigenza di contemperare un ruolo politico che diventa sempre più complesso, soprattutto nell'attuale fase di tensioni est-ovest e di conflitti localizzati, con l'approccio tradizionale della diplomazia giapponese di questo dopoguerra che ha avuto occhio più alle ragioni dell'economia che alle questioni ideali e di principio. Le citate posizioni assunte dal Giappone sulle questioni iraniana o afghana, così come sulla crisi politica, o sul conflitto delle Falkland testimoniano di una condotta cauta e realistica che può essere interpretata come elusiva ma che rispecchia in realtà un desiderio di gradualità nella transizione tra interessi prevalentemente nazionali e interessi di scala planetaria che la politica giapponese sta attraversando.

Non può sorprendere che, a parte la gestione del rapporto con gli Stati Uniti, l'area dove la politica estera giapponese è stata più attiva, nonché quella dove ha colto i risultati più convincenti, sia l'Asia, e in particolare, l'Asia meridionale e orientale. La comprensione esistente tra Tokyo e Pechino, malgrado qualche malinteso occasionale, è reale e

non superficiale. Per Tokyo è una necessità e un atout. Una necessità perché il buon vicinato con la Cina è una condizione essenziale degli equilibri politici e militari dell'area estremo-orientale. Un atout perché accresce straordinariamente il peso diplomatico del Giappone nei confronti di Washington e nei confronti degli altri paesi asiatici, dalla Corea all'ASEAN, e rende più autorevole il suo non facile dialogo con l'URSS. È impressione abbastanza diffusa che tra Giappone e Cina le consultazioni e gli scambi di informazioni, soprattutto in casi di emergenza come quelli dell'abbattimento dell'aereo coreano o dell'attentato di Rangoon, siano più organici e frequenti di quanto gli stessi giapponesi non lascino trasparire.

Sulla scia di un rapporto nippo-cinese caratterizzato da una crescente reciproca fiducia, e che rischia assai meno – nella attuale fase di diminuita tensione tra Pechino e Mosca – di assumere colorazioni anti-sovietiche, la posizione che l'influenza del Giappone in Asia è venuta sensibilmente crescendo in questi ultimi anni, non solo come riflesso di un peso economico e finanziario sempre più poderoso.

A testimoniare la centralità della componente asiatica nella politica giapponese sta la circostanza che proprio all'ASEAN e alla Corea, Nakasone ha riservato le sole visite effettuate sinora, oltre che negli Stati Uniti, al di fuori del territorio nazionale.

Con il pragmatico e formalmente flessibile approccio tipico della diplomazia giapponese contrasta singolarmente il metro rigoroso che il Giappone imprime ai suoi rapporti con l'URSS, tra l'altro rinfocolando abbastanza inopinatamente un paio di anni fa le sue rivendicazioni (pienamente giustificate su un piano storico-giuridico ma politicamente più difficili da interpretare) sul gruppo di isole a nord-est dell'Hokkaido. La sovranità su queste isole costituisce un elemento contenzioso di natura squisitamente bilaterale che il Giappone ha voluto conservare, e anzi accentuare, nelle sue relazioni con il grande vicino occidentale. Cosa Tokyo si attenda da questo contenzioso è difficile dire: al momento esso rappresenta un tema attraverso il quale appare abbastanza facile sollecitare e coagulare i sentimenti nazionali nell'opinione pubblica; potrebbe costituire domani, in presenza di un gesto anche solo parzialmente distensivo dell'URSS, un modo di sfuggire a una spirale di graduale peggioramento del contesto generale dei rapporti est-ovest ove gli interessi del Giappone consigliassero di farlo.

Come si vede, si tratta di direttrici di politica estera (e potremo includere tra queste anche una riluttanza ad assumere una presenza politicamente più attiva nell'area del Medio e del Vicino Oriente) che seguono linee di tendenza tradizionali o quanto meno già in precedenza delineate. Tuttavia, quando il Primo Ministro Nakasone si è associato a Williamsburg agli altri partners in una dichiarazione sulla sicurezza, si è avuto nell'opinione pubblica un moto di sorpresa quasi che improvvisamente il Giappone abbia mostrato un nuovo e inaspettato volto sulla scena internazionale. È bene non dimenticare, a questo riguardo che da parte giapponese non si è inteso prendere a Williamsburg una posizione di principio e ancor meno assicurare una solidarietà incondizionata a future posizioni occidentali in materia di sicurezza; i limiti dell'impegno giapponese sono esattamente quelli espressi nella dichiarazione per quel che riguarda il negoziato sulle FNI. Nakasone ha approfittato di una occasione propizia per ribadire solennemente una tesi già affermata e che d'altronde è per il Giappone di evidente e fondamentale importanza: che l'Estremo Oriente non deve fare le spese di un più alto livello di sicurezza che venga raggiunto negozialmente con l'URSS sul teatro europeo.

Il futuro militare del Giappone è uno di quei problemi ai quali l'opinione pubblica internazionale guarda con crescente attenzione e, talvolta, con qualche apprensione. Poiché vengono spesso prospettate ipotesi approssimative e semplicistiche, anche per i fattori emotivi che può suscitare il pensiero di un neo-militarismo giapponese, è un argomento che merita qualche precisazione.

Sul piano internazionale, le sollecitazioni a un accresciuto sforzo difensivo del Giappone provengono soprattutto dagli Stati Uniti. Sino a qualche anno fa esse erano di contenuto piuttosto generico e si sostanziavano in una richiesta di aumento delle spese per la difesa (una misura, come era facile osservare, che richiedeva l'avallo del Parlamento) o, se avevano carattere specifico, erano dirette a far assumere al Giappone impegni settoriali chiaramente delimitati e ad alleviare di altrettanto degli impegni americani preesistenti. Più realisticamente, Washington chiede ora che il Giappone si prenda carico di responsabilità di ordine generale, anche se geograficamente limitate, e in particolare del controllo e della vigilanza delle proprie vie di comunicazione marittime, inclusi i tre stretti di Soya, Tsugaru e Tsushima per un raggio di 1000

miglia nautiche (esiste una certa intenzionale ambiguità in questo termine, le 1000 miglia potendo diventare 2000 o anche più se vengono misurate, anziché dal centro del vasto arcipelago giapponese, dalla sua periferia). Questa transizione del tradizionale concetto di autodifesa ad un ruolo militare che travalica la sfera territoriale giapponese, e che infatti può essere opinabile sul piano giuridico-costituzionale, è importante perché sancisce una nuova dimensione politica che il paese ha ormai assunto nella propria autonoma convinzione e volontà e nella visione strategica dell'Amministrazione americana.

Il Giappone è avviato verso un riarmo progressivo, anche se graduale. Quel che più conta, va creando una articolata struttura direttiva del suo apparato e una propria filosofia politico-strategica. Non è necessario che le cifre degli uomini e dei mezzi si gonfino subito; non è neanche necessario che il Giappone si doti oggi di un arsenale atomico (nei confronti dell'arma atomica le resistenze psicologiche sono pari agli ostacoli costituzionali), il solo che teoricamente garantirebbe l'intera estensione dei suoi interessi, perché divenga una potenza militare di primo piano: la straordinaria capacità di organizzare e di farsi organizzare di questo popolo, l'enorme potenzialità produttiva e l'altissimo livello-tecnologico permetterebbero al paese di adeguarsi presto anche militarmente, ove delle minacce dovessero concretamente profilarsi o dovessero attenuarsi le garanzie del Trattato di sicurezza nippo-americano.

La recente visita di Reagan a Tokyo (novembre 1983) ha introdotto nella terminologia politica attuale una nuova espressione, quella di "Pacific wave". Essa indica qualcosa che è in parte esistente e in parte in divenire. Il baricentro degli equilibri mondiali si sta spostando per effetto del peso politico-economico del Giappone, della crescita in prospettiva della Cina, dell'insorgere in Asia di numerosi paesi in rapido processo di industrializzazione e sviluppo. Tutte ciò è noto. Contemporaneamente, in America si assiste a un progressivo spostamento di popolazione e di ricchezza, di cui Reagan è l'interprete esemplare, dal versante atlantico a quello pacifico del paese. Questa tumultuosa espansione in atto sulle due sponde dell'oceano è la nuova "onda del Pacifico" destinata a sovvertire molti equilibri tradizionali. In un recente incontro che ho avuto con il Primo Ministro Nakasone, egli mi ha detto che la "dimensione del Pacifico" è un fenomeno culturale più ancora che politico; e pensava, probabilmente, alle Silicon Valley e alle tecnopoli

giapponesi del futuro. Se così fosse veramente, l'età del Pacifico sarebbe forse tuttora lontana ma il suo avvicinarsi inevitabile.

Tutto questo, visto dall'Europa, sembra futurologia. Visto dal Giappone assume un inquietante sapore di attualità. Quale ragionevole atteggiamento può assumere nei confronti del fenomeno giapponese un paese dalle dimensioni e peso specifico dell'Italia, la cui attenzione politica è per forza di cose prevalentemente polarizzata nell'area europea-mediorientale-atlantica, e i cui interessi economici tradizionali tendono, in alternativa, piuttosto a Sud, verso l'Africa, o a Ovest, verso l'America Latina? Pochi anni fa, forse ancora all'inizio della mia missione in Giappone, questo interrogativo avrebbe inevitabilmente chiamato in causa l'Europa. Solo attraverso le istituzioni dell'Europa dei Dieci, si poteva arguire, è concepibile un dialogo paritario e costruttivo, sia in termini politici che in termini economici, col Giappone; sul piano bilaterale, e soprattutto su quello economico, anche paesi muscolosi come la Germania Federale finiscono con il trovarsi in difficoltà.

Forse questo è ancora vero. Ma l'Europa di oggi non è più quella di ieri, e i giapponesi hanno una immediata istintiva percezione delle difficoltà o della decadenza latente nei loro interlocutori e sanno trarne pragmaticamente le conseguenze. Mentre scrivo ho dinanzi le notizie di agenzia sul Consiglio Europeo di Atene. Quale che sia il futuro della Comunità, e senza rinnegare una lealtà europea che, soprattutto in Giappone, va affermata e dimostrata con forza, la dimensione comunitaria non può, nelle condizioni attuali, costituire un'alternativa a una coerente politica nazionale che si articoli sul terreno propriamente politico, sul terreno economico e sul terreno culturale, in una visione non miope dei nostri interessi nei confronti di un paese che è ormai la seconda potenza industriale del mondo e un interlocutore destinato a pesare sempre di più nella vita di relazioni internazionali.

Queste brevi note giungono a una prevedibile conclusione. Dare ai nostri rapporti con il Giappone un più alto grado di stabilità e di fiducia mi sembra essere non solo nel nostro interesse di oggi, ma ancora più in quello della generazione di domani. Direi, anzi, che si tratta di una necessaria conseguenza della posizione di responsabilità che l'Italia occupa nel consesso dei maggiori paesi industrializzati se essa va interpretata non come una concessione accordata al nostro prestigio nazionale ma in funzione di una effettiva globalità dei nostri interessi.

In parte si tratta di continuare ad approfondire delle linee che sono state tracciate in questi ultimi anni. Alle consultazioni bilaterali dei Ministri degli Esteri mi sembra necessario mantenere un carattere puntuale e di regolarità. Una visita in Giappone di V.E. sarebbe, in questo quadro, altamente auspicabile e forse converrebbe porvi mente per tempo. Il Giappone gode, d'altronde di una stabilità e continuità di linea politica che permette programmi anche di lungo respiro: siamo oggi alla vigilia di elezioni politiche generali ma nessuno dubita che, al di là del gioco delle correnti, gli equilibri tra le forze politiche del paese resterebbero sostanzialmente gli stessi.

Accanto agli incontri a livello politico, hanno grande importanza quelli tra alti funzionari delle varie Amministrazioni, a partire ovviamente da quella degli Esteri. Francia, Germania e Gran Bretagna scambiano regolarmente con il Gaimusho delle visite a livello di Segretario generale. Solo recentemente siamo riusciti ad avviare tra Direttori Generali competenti un dialogo in materia economica, la cui prima tornata si è svolta a Roma. Un incontro tra Direttori Politici, già concordato e per vari motivi rinviato, potrebbe aver luogo a Tokyo in primavera-estate.

Su un piano più specifico, vi è da rallegrarsi della creazione di una serie di gruppi di lavoro tra l'Associazione industriale giapponese (Keidanren) e la Confindustria italiana, l'IRI e l'ENI per l'esame di problemi di collaborazione industriale e di altre questioni di interesse delle imprese dei gruppi rispettivi.

Sia in ambito ufficiale che in ambito privato si è cercato, come si vede, di sviluppare dei canali di comunicazione e di dialogo. Si tratta ora di vedere come sostanziare questo dialogo con un contenuto che non sia fine a sé stesso ma si traduca in un effettivo salto di qualità nei rapporti reciproci.

Per quel che concerne le strutture di cui l'Italia dispone in questo paese, esse sono pienamente adeguate alle esigenze della routine; andrebbero potenziate, nel personale e nei mezzi finanziari – mi riferisco anche agli Istituti di Cultura, all'ICE, all'ENIT – ove venissero sollecitate a svolgere un'azione più incisiva negli ambienti locali, ai vari livelli, per correggere tante distorsioni che circondano qui l'immagine dell'Italia. Un cenno a parte meriterebbe invero la creazione, altamente auspicabile, di una rappresentanza consolare nell'area del Kansai (Osaka-Kobe-Kyoto), vero cuore industriale e commerciale del Giappone con

una popolazione pari a due volte quella del Belgio, dove tutti i paesi che hanno in Giappone interessi di qualche significato, dalla Francia, alla Germania, alla Gran Bretagna, all'Olanda, alla Svizzera, hanno uffici consolari di prima categoria.

È bene, in linea di principio, essere consapevoli che, se si conviene che un salto di qualità nelle relazioni italo-giapponesi si renda necessario, ciò non avverrà senza qualche sacrificio da parte nostra. I giapponesi non sono interlocutori facili, non danno nulla per nulla e sanno come far uso di una posizione negoziale di forza quando se ne dà loro l'occasione.

Per quanto attiene al terreno politico, non essendovi alcun contenzioso bilaterale, i sacrifici sono più che altro di tempo e di attenzione. A parte gli incontri destinati ad ampi giri d'orizzonte, dei temi di carattere specifico potrebbero suggerire degli scambi di vedute ad hoc, tenendo presente che, non infrequentemente, su alcuni problemi internazionali, le posizioni dell'Italia e del Giappone registrano delle notevoli concordanze: potrei citare, tra gli esempi più recenti, le Falkland, Grenada, le azioni di rappresaglia messe in atto da altri partecipanti alla forza multinazionale del Libano. Recentemente, ad esempio, il Giappone si è posto il problema di una propria autonoma politica nei confronti dei paesi dell'est europeo. Nelle sue prime battute essa sembra indirizzarsi – anche per motivi di carattere economico – su paesi che sono in una nostra diretta sfera di interesse, come la Bulgaria, la Jugoslavia, la Romania. Non vi è motivo che su questi temi i giapponesi si consultino o si consiglino solo con i tedeschi.

Tutto ciò è ancor più evidente quando si passa al terreno economico. La presenza del Giappone nei paesi terzi, non solo con le sue automobili e la sua elettronica di consumo, ma con la sua tecnologia, le sue imprese di grandi lavori, i suoi consulenti scientifici e industriali non ha bisogno di essere commentata. I giapponesi non conoscono aree riservate e dilagano ovunque: in un paese a noi vicino come l'Egitto, una stessa impresa è impegnata contemporaneamente nella costruzione di una centrale nucleare (come la Westinghouse) e di un complesso siderurgico. Degli incontri tra aziende italiane e giapponesi interessate a forme di collaborazione reciproca sono stati abbozzati; sarebbe ingenuo attendersene subito dei risultati miracolistici e c'è da augurarsi che i nostri operatori non si scoraggino subito.

Ma il vero nodo dei nostri rapporti con il Giappone è sul piano degli scambi bilaterali, degli investimenti, della cooperazione industriale e tecnologica.

La questione dei contingenti e delle altre restrizioni che frapponiamo alle importazioni giapponesi è troppo nota a V.E. perché debba ripeterla qui. Ed è bene aver presente che anche il Giappone frappa delle restrizioni alle importazioni che, seppur non discriminatorie nei confronti dell'Italia, costituiscono tuttavia un freno alle possibilità di incremento del nostro export. Se a mio giudizio spetta a noi avviare una riflessione su questo tema, non è né per senso di colpa né perché debbano prendersi necessariamente per buone le tante affermazioni giapponesi sugli irreparabili danni di un protezionismo di cui il Giappone stesso ha a lungo beneficiato, ma perché sono convinto che una maggiore collaborazione anche tra i due apparati produttivi sia per l'Italia una necessità e per il Giappone, tutt'al più, una opzione che nelle condizioni attuali non sembra maturare.

Lasciamo quindi da parte la domanda se l'esistenza di restrizioni quantitative, non già in funzione strategica per sopperire a temporanee difficoltà di alcuni comparti industriali bensì in funzione strutturale e permanente (perché di questo, in fatto, si tratta), sia di beneficio o non piuttosto di danno per il nostro paese. Si dia pure per accettato che le restrizioni alle importazioni giapponesi di autoveicoli, motocicli, apparecchi elettronici e loro componenti ecc. debbano essere mantenute ai loro attuali livelli per molto tempo ancora. Ciò che sorprende è l'assenza di immaginazione nel configurare una eventuale arca negoziale. Delle 38 voci contingentate almeno 20 non hanno un grande rilievo economico e 10 non ne hanno nessuno. I giapponesi non si stupiscono se l'Italia ostacola le loro esportazioni di automobili, ma desumono invece dall'assenza di un gesto politico, anche solo simbolico, su voci che non hanno nessuna concreta rilevanza per noi, che non sussiste in realtà un interesse reale dell'Italia ad aprire un dialogo su questi argomenti. Il che è sorprendente se si pensa che vi sarebbero contropartite da chiedere, sia – come s'è detto – sul terreno delle nostre esportazioni in Giappone, sia, e ancor più, sul terreno della collaborazione industriale, per quella parte almeno che richiede un assenso ufficiale o ufficioso delle autorità centrali giapponesi.

In realtà, sarei sorpreso se le attuali condizioni di sostanziale stasi delle nostre relazioni economiche con il Giappone si prolungassero indefinitamente. Si incaricherà la dinamica delle cose di schiodare delle strutture restrittive superate o addirittura grottesche, di mettere in moto dei meccanismi di collaborazione tra imprese e degli investimenti in un senso o nell'altro: se così non fosse vorrebbe dire che l'apparato produttivo del nostro paese è tanto inerte e asfittico da rifiutarsi permanentemente di affrontare una nuova dimensione di rischi e di profitti, come è quella giapponese, preferendo continuare a coltivare i sempre meno fertili orti di casa. E d'altronde dei segni positivi – soprattutto, a dire il vero, da parte dei grandi gruppi di Stato – si sono manifestati in questi ultimi tempi.

Dieci anni fa era possibile trovare in Giappone un ascolto che oggi è meno agevole e che forse tra dieci anni diventerà difficilissimo. Senza drammatizzare, si può dire con sicurezza che i segni di vitalità e di interesse verso il Giappone che si sono manifestati in questi ultimi tempi vanno raccolti e sostenuti con iniziative coordinate e ispirate da una precisa volontà politica se non si vuol correre il rischio di restare, in uno dei più grandi centri di sviluppo del mondo, nel ruolo marginale di spettatori delle azioni altrui.

Voglia credere, Signor Ministro, all'espressione dei miei devoti ossequi.

Boris Biancheri

APPENDICE

BORIS BIANCHERI
APPENDICE I

SAGGI:
PARISE NEL GIARDINO DEI SAMURAI*

Il motivo del mio intervento è quello di aver avuto la fortuna di essere stato amico di Goffredo Parise e di avere contribuito – penso in modo decisivo – a indurlo a fare un viaggio in Giappone, dal quale è nato quel bellissimo libro che si intitola *L'eleganza è frigida*.

Con Goffredo eravamo amici da tempo, dagli anni '60. Facevamo parte di un gruppo di pittori, poeti e scrittori: scrittori come Germano Lombardi e Gigi Malerba; pittori come Mario Schifano, Giosetta Fioroni, Tano Festa. Ogni tanto si aggiungeva a noi Alberto Arbasino. Che cosa ci facessi io in mezzo a loro non è chiaro, ma ero accettato e ne ero ben contento. Ci si vedeva di solito la domenica, qualche volta a Velletri, a casa di Eugenio e Simonetta Scalfari, più spesso sul litorale romano, a Tor San Lorenzo.

Alla fine degli anni '60 lasciai l'Italia per il mio primo soggiorno in Giappone, che durò circa due anni. Poi rientrai in Italia, ma dopo qualche anno partii per l'Inghilterra. Tornai a Roma nella seconda metà del '70, ma il gruppetto di amici si era un poco disperso; con Goffredo ci vedevamo ancora, ma più raramente. Ai primi di gennaio del 1980 lasciai di nuovo Roma. Ero stato infatti nominato ambasciatore d'Italia in Giappone. Dopo qualche mese – doveva essere il settembre di quell'anno – mi trovai nuovamente a Roma per una breve visita e mi incontrai casualmente con Goffredo a casa di una comune amica, Marisa Durazzo, in un bel palazzo sulla Salita del Grillo, di fronte ai mercati Traianei. Eravamo felici di rivederci e passammo l'intera serata a parlare tra noi, come succede a vecchi amici che non si vedono da tempo.

Cerco ora di ricostruire il più fedelmente che posso quella

* Originariamente pubblicato su AAVV, *Venezia e le altre, Il notes magico*, Padova, 2009, pp. 127 – 136. Riprodotto per gentile concessione.

conversazione avvenuta ventisette anni fa. A un certo momento Goffredo mi disse: «Cosa diavolo ti è venuto in mente di tornare in Giappone una seconda volta?». Avrei potuto rispondere che andare a fare l'ambasciatore era una ragione sufficiente, ma sapevo che quella risposta non avrebbe soddisfatto il mio amico che, manifestamente, per il Giappone non nutriva grande simpatia. Parise era un uomo di grande curiosità e amava viaggiare. Noi parlavamo del Giappone, ma lui era già stato in Cina e nel Vietnam, Paesi dove si guardava allora al Giappone con grande diffidenza. Se i suoi sentimenti per il Giappone erano nati nel corso di quei viaggi era comprensibile che non fossero molto favorevoli. Probabilmente pensava al Giappone come a un paese massificato, semplificato e profondamente influenzato da un consumismo americano di seconda qualità. Era quindi sorpreso che io, dopo aver già trascorso in Giappone più di due anni, mi accingessi a passarci altri quattro o cinque.

Gli risposi che avevo capito assai poco del Giappone nel mio primo soggiorno e che ero contento di provare a capirne di più nel mio secondo. Il Giappone, gli dissi, è il paese della dissimulazione e dell'occultamento: per questo è difficile capirlo.

Il fatto che il Giappone fosse il paese della dissimulazione non coincideva con l'idea che se ne era fatto Goffredo e la mia affermazione lo sorprese. È un paese difficile, gli spiegai, difficile fin dal primo momento in cui si arriva. Le strade infatti non hanno nome e le case non hanno numero. È una tradizione che viene probabilmente dalla configurazione dei villaggi: nessuno dà un indirizzo con il nome di una strada o un numero di casa in un villaggio, gli indirizzi hanno carattere descrittivo. Le città giapponesi – ad eccezione di Kyoto, che è una città imperiale e ha un piano urbano – nascono dalla fusione di infiniti piccoli villaggi. Quando, come Tokyo, hanno 17 milioni di abitanti, l'assenza di nomenclatura diventa un problema.

Gli americani, durante l'occupazione postbellica del Paese, si provarono a modificarlo e diedero a una commissione giapponese l'incarico di attribuire numeri e lettere dell'alfabeto alle strade di Tokyo, partendo dal centro, anzi dal Palazzo imperiale. Le strade che facevano il giro del Palazzo avrebbero preso progressivamente una lettera e le strade che se ne dipartivano avrebbero preso un numero: un'idea perfetta che la commissione applicò rigorosamente. Il problema è che non ci sono strade

che facciano veramente il giro del palazzo, né strade che si dipartano a raggiera dal palazzo per raggiungere gli altri punti della città. Era quindi un sistema del tutto teorico, che di fatto non venne mai applicato: io ricordo ancora certi cartelli stradali di colore blu con lettere e numeri che nessuno guardava mai. Credo che adesso siano stati definitivamente tolti. Per trovare una casa e una strada in Giappone occorre conoscerla già, occorre aver frequentato quel distretto oppure avere ricevuto da qualcuno delle indicazioni che descrivano pittoricamente l'itinerario così da permetterti di raggiungerla. Il punto è che non si ha diritto di sapere automaticamente qualcosa. Si ha diritto di sapere qualcosa o attraverso la conoscenza o attraverso l'esperienza o attraverso l'aiuto di qualcuno. E già questo è un bell'esempio di occultamento.

Potrei continuare a lungo, come continuai quella sera con Parise. Potrei dire che molti degli oggetti-simbolo della vita giapponese, come il ventaglio o il paravento, o che molti gesti quasi rituali, come il mettere la mano davanti alla bocca, cosa che i giapponesi fanno continuamente, o che l'atto di suprema eleganza della donna giapponese di mettere il gioiello sotto il vestito così che non sia visibile, sono segni di dissimulazione. Una dissimulazione favorita dal clima: dalle nebbie e dalla pioggia. Nella pittura giapponese vi è raramente qualcosa di nitido, di incontrovertibile. Se è nitido, spesso è una figura umana che a sua volta dissimula qualcosa. Mentre dicevo questo a Goffredo, vedevo che l'idea di andare a vedere più da vicino questo paese incominciava a tentarlo. Poi abbiamo preso a parlare di letteratura. Goffredo aveva letto qualcosa della narrativa giapponese, ma forse non le cose migliori: non, per esempio, *La casa delle belle addormentate* di Kawabata né *Il libro dell'ombra* di Tanizaki, che non solo è forse il libro più bello di questo scrittore, ma uno dei libri più belli della seconda metà del secolo. Lesse poi entrambi quando venne in Giappone.

Parlando di letteratura si venne inevitabilmente a trattare di Mishima. Come molti altri, Goffredo giudicava Mishima in riferimento più alla sua morte che ai suoi meriti letterari e io sentivo che il giudizio risentiva di un più generale giudizio politico. Come ricordate, Mishima si suicidò nel novembre del 1970, in modo altamente drammatico. Assieme a quattro compagni, entrò in una sede del comando delle Forze Armate, vi si barricò e, da un balcone, fece un discorso alla folla che si era radunata lì davanti, soldati ed estranei di passaggio. Al termine

dell'allocuzione Mishima si suicidò con l'atto rituale del seppuku, che consiste nello sventramento; uno dei compagni fece la decapitazione. Io mi trovavo in Giappone in quel momento e, come si può immaginare, per molto tempo non si parlò d'altro. L'atto era stato lungamente preparato da Mishima che, pochi giorni prima, aveva consegnato all'editore il suo ultimo libro, che è forse il più complesso e in parte raccoglie testi precedenti, *Il mare della fertilità*. La stampa attribuì a questo episodio un significato politico (nel discorso Mishima aveva tra l'altro esaltato l'antica autorità dell'imperatore) e capi – che anche Goffredo la pensava così. Un mio amico giapponese straordinariamente intelligente e perspicace che dirigeva il Museo d'Arte Occidentale di Kyoto, col quale mi ero trovato a parlare della morte di Mishima, era stato di tutt'altro avviso e mi aveva detto: «Non c'è niente di politico in questa morte. Il suicidio di Mishima ha unicamente ragioni estetiche». Riferii questo giudizio a Parise e lo vidi sussultare. Due o tre giorni dopo questo incontro, Goffredo mi telefonò e mi chiese: «Mi puoi ospitare se vengo in Giappone?». Risposi che ne sarei stato felice. Disse: «Vengo tra venti giorni. Penserei di fermarmi un mese». Così fu. Goffredo venne in ottobre e stette con mia moglie e me per circa un mese.

Come si può immaginare, mia moglie ed io abbiamo avuto molti ospiti nel periodo in cui eravamo in Giappone. È, per le ragioni che ho detto e anche per altre che non ho detto, un paese difficile per chi non lo conosce. Ai nostri ospiti, chiunque essi fossero – politici, intellettuali, artisti o anche semplicemente amici – occorreva sempre dare una guida, aiutarli, procurare autisti, procurare automobili, dare indicazioni precise e dettagliate sul da fare. Non fu così con Goffredo. Partiva la mattina e alle volte tornava solo a sera, tanto stanco che quasi non stava in piedi e si trascinava fino alla porta.

Si fece degli amici. Uno era il suo traduttore, Ken Chigusa, un intellettuale, un uomo di grande valore che Goffredo amava molto. Poi, non ho mai capito come, riuscì ad assoggettare a sé una ragazza, Tomoko Tokugawa, che lo seguì fedelmente in moltissime delle sue peregrinazioni. Chi fosse, cosa facesse e come Goffredo avesse trovato Tomoko Tokugawa, confesso che non ho mai saputo con esattezza. Lui diceva che ero stato io ad indicargliela, ma dubito che sia stato così.

Con questi due punti di riferimento – Chigusa e Tokugawa – Goffredo ha visitato il Giappone. Molte volte siamo andati insieme; per

esempio a Gifu, alla pesca con il cormorano, di cui in *L'eleganza è frigida* c'è una bella descrizione. E molte altre volte ancora.

L'ambasciata d'Italia a Tokyo ha un giardino bellissimo, un giardino storico, famoso perché venticinque samurai vi hanno commesso suicidio. Come si vede, la parola suicidio ricorre spesso nelle cose giapponesi. In effetti, il suicidio non ha valore negativo in Giappone, o meglio, non ha necessariamente valore negativo e può anche avere valore affermativo. Il suicidio di Mishima, di cui abbiamo parlato, ha valore affermativo rispetto a una decadenza estetica del paese che Mishima voleva evidenziare nel modo più drammatico e clamoroso possibile.

Il suicidio dei venticinque samurai nel giardino dell'ambasciata di Tokyo avvenne nel Seicento e fa parte di uno degli episodi più celebri della storia giapponese di quel tempo. Su di essa saranno stati scritti almeno cinquanta romanzi e cento drammi teatrali e non c'è bambino giapponese che non la sappia a memoria. Debbo riassumerla brevemente e ne dirò poi la ragione.

Un *Daimyō*, cioè un feudatario di secondo livello, se così si può dire, doveva recarsi a Tokyo per una delle periodiche visite che i feudatari locali facevano all'Imperatore, che da Kyoto si era trasferito a Tokyo, e allo *Shogun*, che era l'equivalente di un Primo Ministro, cioè il vero padrone del Giappone. Era obbligo dei feudatari di rendere periodicamente omaggio all'Imperatore e fare atto di obbedienza allo *Shogun*. Il *Daimyō* in questione, un certo Asano, un feudatario minore che veniva da una zona costiera del Mar del Giappone, ignorò o piuttosto sottovalutò l'usanza di portare come era consuetudine un dono al Gran Maestro delle Cerimonie. Il Gran Maestro, invece, adorava ricevere doni, possibilmente in danaro e possibilmente importanti perché era un uomo avido di natura, come spesso sono i Gran Maestri delle Cerimonie. Il *Daimyō* provinciale di cui parliamo arrivò invece con una scatola di pesce secco come dono. Il Gran Maestro si offese molto. «Chi si crede di essere questo Asano che mi porta una scatola di pesce secco?». Per vendicarsi fece in modo di ridicolizzarlo non dicendogli quale doveva essere il suo comportamento nel corso di una solenne cerimonia che si sarebbe svolta a Palazzo. Non sapere che comportamento tenere nel corso di una cerimonia è cosa seria (e un ex diplomatico come me lo sa bene). Ma in Giappone, dove i comportamenti sono ferreamente disciplinati, può esser fatale.

Asano fu così umiliato, quando capì che era stato preso in giro in pubblico, che estrasse la spada e si lanciò sul Gran Maestro. Non lo uccise e neppure lo ferì, ma estrarre la spada nel palazzo dello *Shogun* era cosa già di per sé meritevole di morte. Intervenne lo *Shogun* in persona e ingiunse al colpevole di suicidarsi, cosa che egli fece. La morte di Asano sconvolse il clan di cui egli era il capo: la sua casa fu sequestrata, la moglie mandata in esilio e i suoi quarantasette vassalli, i *Rōnin*, così si chiamano questi samurai che dipendono da un signore locale, restarono senza padrone. Restare senza direttive, senza un punto di riferimento, senza un padrone dal quale si dipende era, nel Giappone di allora e forse anche in quello di adesso, un grave disonore. Passarono molti anni e i quarantasette *Rōnin* ricostituirono tra loro il clan in segreto, si accordarono per incontrarsi a Tokyo tutti insieme senza dare nell'occhio, trovarono il Maestro delle Cerimonie e si vendicarono del torto subito tanto tempo prima dal loro *Daimyō*, uccidendolo. Lo *Shogun*, naturalmente, li punì obbligandoli a suicidarsi. Venticinque dei quarantasette *Rōnin* scelsero per suicidarsi quello che è oggi il bellissimo giardino dell'ambasciata d'Italia. Questa storia è chiamata *Chūshingura*: provate a dire questa parola a un giapponese e vedrete che gli occhi gli si illuminano e gli tornano alla mente infinite storie, a partire dai suoi libri d'infanzia. Goffredo arrivò dunque in Giappone e, la prima mattina, venne il maggiordomo Ugi San a svegliarlo e ad aprirgli le finestre che danno sul giardino. Goffredo gli chiese: «Che tempo fa?». «Bellissimo» rispose il maggiordomo. In verità, pioveva. Quando Goffredo si stupì con il maggiordomo per la sua risposta, quello rispose: «Il giardino è più bello con la pioggia». Aveva ragione. Il giardino dell'ambasciata è davvero bellissimo quando piove.

Con Goffredo abbiamo passato molto tempo in quel giardino. Gli raccontai la storia di *Chūshingura* e ci provammo a inventare quel che sarebbe successo, in circostanze simili, in quello che nel suo libro sul Giappone, e anche in molti articoli, chiama «il paese della politica», cioè l'Italia. Malgrado ogni sforzo, non ci siamo riusciti. Tutti i valori di *Chūshingura* andrebbero capovolti. Il valore del dono, l'importanza del rito e della cerimonia, la struttura della società verticale, la fedeltà al padrone, l'irrilevanza del tempo (dieci anni passano prima che la vendetta possa compiersi), la sottomissione al volere dell'autorità, la reintegrazione nella società attraverso la morte: questo è il percorso della

storia di *Chūshingura*. Goffredo disse che sarebbe stato divertente ricostruire una storia italiana che ne sia l'opposto; ma purtroppo non l'ha fatto.

Non so se la dissimulazione e l'occultamento siano stati una chiave delle sue incursioni durante il soggiorno giapponese. L'estetica lo è stata certamente. Infatti ha intitolato il suo bellissimo libro all'Eleganza. Che giustamente ha definito Frigida.

BORIS BIANCHERI
APPENDICE II

CURRICULUM DIPLOMATICO

Nato a Roma, 3 novembre 1930. Università di Roma: laurea in giurisprudenza, 20 luglio 1953.

In seguito ad esame di concorso nominato Volontario nella carriera diplomatico-consolare ed assegnato al Gabinetto dell'On. Ministro, 12 novembre 1956. Addetto di legazione, 12 novembre 1957. Terzo segretario di legazione, 2 dicembre 1958. Secondo segretario ad Atene, 12 gennaio 1959. Secondo segretario di legazione, 21 dicembre 1960. Vice console a Tolone, 10 febbraio 1962. Primo segretario di legazione, 19 luglio 1962. Alla Dir. Gen. Affari Economici, Uff. IX, 27 aprile 1964. Alla Segreteria della stessa Direzione Generale, 15 settembre 1966. Consigliere di legazione, 5 luglio 1967. Fuori ruolo per prestare servizio quale Segretario Generale presso il Commissariato del Governo Italiano per la partecipazione all'Esposizione Universale di Osaka del 1970, 1° agosto 1968. Consigliere di ambasciata, 11 luglio 1969. Al Ministero, 14 marzo 1971. Alle dirette dipendenze del Direttore Generale delle Relazioni Culturali, 10 maggio 1971. Primo consigliere a Londra, 24 settembre 1972. Capo dell'Ufficio del Segretario Generale, 1° ottobre 1975. Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di 2a classe, 23 dicembre 1976. Capo di Gabinetto dell'On. Ministro, 10 aprile 1978. Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di 1a classe, 4 settembre 1979. Ambasciatore a Tokyo, 23 gennaio 1980. Direttore Generale del Personale e dell'Amministrazione, 2 gennaio 1984. Ambasciatore, 3 aprile 1985. Direttore Generale degli Affari Politici, 24 luglio 1985. Ambasciatore a Londra, 15 ottobre 1987. Ambasciatore a Washington, 31 agosto 1991; accreditato, in qualità di Osservatore, anche presso l'Organizzazione degli Stati Americani (O.S.A.), 26 agosto 1994. Segretario Generale, 2 novembre 1995.

Cessa di far parte dell'Amministrazione in data 1° settembre 1997.
Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica,
1992.

*Annuario diplomatico del Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione internazionale*

BORIS BIANCHERI
APPENDICE III

LIBRI PUBBLICATI

L'ambra del Baltico – Carteggio immaginario con Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Feltrinelli, Milano, 1994, pp. 181.

Accordare il mondo. La diplomazia nell'età globale, Laterza, Bari, 1999, pp. 164.

Il nuovo disordine globale dopo l'11 settembre, EGEA, Milano, 2002, pp. 190.

Il ritorno a Stomarsee, Feltrinelli, Milano, 2002, pp. 164.

Il quinto esilio, Feltrinelli, Milano, 2006, pp. 203.

Elogio del silenzio, Feltrinelli, Milano, 2011, pp. 240.

La Traversata, Adelphi, Milano, 2012, pp. 79.

BORIS BIANCHERI
APPENDICE IV

GALLERIA FOTOGRAFICA



1980, Tokyo
L'Amb. Boris Biancheri con la moglie Flavia
ed il personale locale dell'Ambasciata
(Archivio Biancheri)



1989, Londra
L'Amb. Boris Biancheri con il Primo Ministro
Margaret Thatcher e suo marito
(Archivio Biancheri)



8 aprile 1986, Roma
Conferenza UEO, L'Amb. Boris Biancheri (secondo da destra)
con Giulio Andreotti (secondo da sinistra) e Bruno Bottai (al centro)
(Archivio ANSA)



14 dicembre 1998
Milano, Il ministro degli Esteri Lamberto Dini (a destra)
con il presidente dell'ISPI Boris Biancheri (a sinistra)
al termine della conferenza stampa per la presentazione del ciclo
"I colloqui internazionali dell'ISPI"
(Archivio ANSA)



17 novembre 1999, Milano
Il presidente algerino Abdel Aziz Bouteflika (s)
e Boris Biancheri
(Archivio ANSA)



4 luglio 2001, Roma
Gianfranco Fini, Walter Veltroni e Boris Biancheri
a Villa Taverna durante la festa dell'indipendenza degli Stati Uniti
(Foto Schiavella / ANSA)



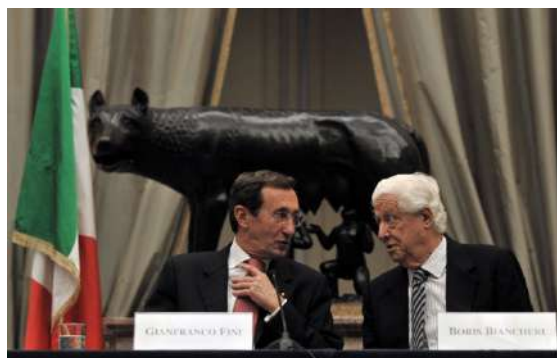
20 febbraio 2004, Milano
Romano Prodi insieme con Boris Biancheri
in occasione del convegno organizzato a Milano dall'ISPI, dedicato al tema
“Le relazioni transatlantiche un anno dopo la guerra in Iraq”
(Archivio ANSA)



15 luglio 2008, Roma
Il presidente della Commissione europea, José Manuel Durao Barroso,
all'ingresso dell'Agenzia Ansa con il Direttore dell'agenzia
Giampiero Gramaglia (d) e il Presidente ANSA Boris Biancheri (s)
(Foto Schiavella / ANSA)



30 settembre 2004, Roma
Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi con Boris Biancheri,
nuovo Presidente della Federazione Italiana Editori Giornali
al Quirinale in occasione dell'incontro con i componenti
il nuovo Comitato di Presidenza
(Foto Oliverio / ANSA)



5 dicembre 2008, Roma
Il presidente della Camera dei deputati, Gianfranco Fini (a sinistra)
con Boris Biancheri durante convegno per i 100 anni
dalla morte di Giuseppe Biancheri
(Archivio ANSA)



26 giugno 2025, Roma
I relatori alla Giornata di studio dedicata all'Amb. Boris Biancheri
presso il Casale di Villa Madama con i Segretari di Legazione
in prova del Corso a lui dedicato



Boris Biancheri (Foto Onorato/ANSA)

INDICE DEGLI AUTORI

- GIANCARLO ARAGONA, diplomatico di carriera, è stato Ambasciatore a Mosca e a Londra.
- FLAVIA ARZENI BIANCHERI, già docente di Letteratura e cultura tedesca all'Università Sapienza di Roma.
- STEFANO BALDI, diplomatico di carriera, è stato Ambasciatore a Sofia e Rappresentante Permanente presso l'OSCE a Vienna.
- ALAIN ECONOMIDES, diplomatico di carriera, è stato Ambasciatore a Dakar e a Londra.
- FERNANDO GENTILINI, diplomatico di carriera, direttore per l'Europa Occidentale, i Balcani e la Turchia del SEAE.
- PAOLO MAGRI, Presidente del Comitato Scientifico dell'ISPI.
- LUCIANO MONZALI, Professore ordinario di Storia delle Relazioni Internazionali presso l'Università degli studi di Bari Aldo Moro.
- SERGIO MERCURI, diplomatico di carriera, è stato Ambasciatore a Seoul e a San Marino.
- STEFANO POLLI, Editorialista già Vice Direttore dell'ANSA.
- STEFANO RONCA, diplomatico di carriera, è stato Ambasciatore a Bucarest e a Buenos Aires.
- STEFANO STEFANINI, diplomatico di carriera, è stato Rappresentante Permanente presso la NATO e Consigliere diplomatico del Presidente della Repubblica.
- MAURIZIO SERRA, diplomatico di carriera, è stato Rappresentante Permanente presso l'UNESCO a Parigi e presso le Organizzazioni internazionali a Ginevra.
- LEONARDO VISCONTI DI MODRONE, diplomatico di carriera, è stato Ambasciatore a Madrid.
- ANTONIO ZANARDI LANDI, diplomatico di carriera, è stato Ambasciatore presso la Santa Sede e a Mosca.

Collana Memorie e studi diplomatici

1) Gabriele Paresce, *Memorie di un diplomatico. Londra, Washington, Seoul (1931-1966)* (a cura di Giuseppe Spagnulo), 2023.

2) Stefano Baldi (edited by), *Inside the OSCE. Papers from the seminars for Italian Universities on the Organization for Security and Co-operation in Europe*, 2023.

3) Federica Onelli, Bahija Simou, Luciano Monzali, *I rapporti tra Italia e Marocco nel XIX secolo. Dall'Italia a Tangeri, da Tangeri all'Italia*, 2023.

4) Stefano Baldi, Massimo Drei, Vito Mosè Pierro, *Italy in the OSCE, Italian Initiatives and Statements at the Organization for Security and Cooperation in Europe*, 2024.

5) Giorgio Franchetti Pardo, *Ricordi di una vita diplomatica ed esuli pensieri*, 2024.

6) Stefano Baldi, Luciano Monzali (a cura di), *Italia-Helsinki 50. Dall'Atto finale di Helsinki all'OSCE di oggi*, 2024.

7) Daniele Verga (a cura di), *L'ambasciatore Francesco Paolo Fulci. Una leggenda della diplomazia*, 2024

8) Luciano Monzali, *Mario Toscano storico e intellettuale nell'Italia fascista. Un piemontese "ebreo per tre quarti"*, 2024

9) Rosario Milano, Federico Imperato, Luciano Monzali, Giuseppe Spagnulo (a cura di), *Italia e Iran 1857-2015. Diplomazia, politica ed economia*, 2025

10) Anna Sanfelice Visconti (a cura di), *Strada facendo. Francesco Medici di Marignano, diplomatico esploratore (1908-1927)*, 2025

11) Andrea Cascone (a cura di), *A gateway to the future. Italy's contribution to the Helsinki process*, 2025

*Per maggiori informazioni sulla collana è possibile consultare la pagina:
<https://diplosor.wordpress.com/collana-di-libri/>*

Finito di stampare nel mese di marzo 2026
presso la *Grafica Elettronica* Napoli

La collana “Memorie e studi diplomatici”, diretta da Stefano Baldi, è dedicata a valorizzare figure ed attività della diplomazia italiana attraverso testimonianze e ricerche condotte da studiosi e storici.

Un libro a più voci non offre un ritratto ufficiale. Offre un mosaico: ogni testimone porta la sua tessera, e il soggetto prende forma nell'insieme.

Boris Biancheri Chiappori – ambasciatore a Tokyo, Londra e Washington, Segretario Generale della Farnesina, Presidente dell'ANSA e dell'ISPI, scrittore – viene qui restituito attraverso le voci di chi lo ha conosciuto da vicino. Alcuni tratti ricorrono in più contributi - l'autorevolezza senza autoritarismo, la coerenza tra vita pubblica e privata, la capacità di tenere insieme azione e riflessione - mentre altri emergono da episodi specifici e personali, legati alla memoria diretta di chi lo ha affiancato in un momento preciso della sua carriera.

Il volume si articola in quattro parti. La prima raccoglie i ritratti del diplomatico attraverso i contributi di Stefano Ronca, Antonio Zanardi Landi, Alain Economides, Sergio Mercuri, Stefano Stefanini, Giancarlo Aragona e Leonardo Visconti di Modrone. La seconda esplora l'uomo oltre la Farnesina, con le testimonianze della moglie Flavia Arzeni Biancheri, di Stefano Polli, Paolo Magri, Fernando Gentilini e Maurizio Serra. La terza propone una selezione ragionata dei suoi scritti narrativi e saggistici. La quarta analizza, attraverso un saggio di Luciano Monzali e il rapporto di fine missione del 1983, la sua esperienza di ambasciatore in Giappone: un documento di analisi diplomatica ancora oggi leggibile come manuale di metodo.

Quello che emerge non è un omaggio celebrativo. È qualcosa di più utile: un profilo operativo di un diplomatico-intellettuale che ha saputo tenere insieme pensiero e azione, istituzione e cultura, rigore e umanità. Un modello che Stefano Baldi, curatore del volume, considera non appartenente al passato ma una possibilità concreta per chi voglia servire lo Stato con competenza e dignità.

Stefano Baldi è un diplomatico italiano, già Ambasciatore d'Italia a Sofia e Rappresentante Permanente d'Italia presso l'OSCE a Vienna. È attualmente Responsabile per la formazione continua del personale del Ministero degli Affari esteri e della cooperazione internazionale.

In copertina: Boris Biancheri, Ambasciatore d'Italia a Tokyo insieme alla moglie Flavia, il figlio Niccolò e il personale della Residenza nel 1980
(Archivio Biancheri)

ISBN 979-12-235-0626-4

euro 14

